Dello Studio

E

DELLO INSEGNAMENTO

DELLE LETTERE

OPERA

DEL SIGNOR LAURENTIE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI F. DOMENICO BRUSCHELLI

Maestro in S. Teologia ed Arti
nell'Ordine de' Min. Conventuali attuale Reggente
degli Studii nel Convento di S. Francesco
a Perugia
e socio di più Accademie

VOLUME III.

ROMA

Alla Libreria Moderna via del Corso N. 348.
incontro al Palazzo Bonaccorsi

1829.

TERZA PARTE

Della Eloquenza.

Quando si pronunzia questa parola *eloquenza*, si sente per entro di se medesimo un so qual fremito e non so qual emozione. Potrebbe credersi che sia ciò come l' illusione di un anima che si crede capace di esercitare ancora qualche impero sui cuori, e che, per questo movimento interiore, sembra iniziarsi essa stessa al piacere della dominazione.

Non deesi qui lasciarsi trasportare a questo spirito di entusiasmo; vi è un altro genere di piacere di cui le lettere rivelano il segreto; questo consiste a sorprendere i misteri del genio ed i segreti del suo trionfo. Questo studio non nuoce alle forti emozioni; ma fa nascere le emozioni più dolci; e mentre la prima impressione dell' eloquenza è sovente passeggiera, perchè non è

riflettuta , lo studio filosofico delle sue inspirazioni promette piaceri più durevoli, perchè è più rischiarato.

Io continuerò a seguire il piano generale delle mie osservazioni. A me non cale di entrare nello studio delle regole tecniche della eloquenza ; questo subbietto, di già ben logorato, ed altronde ben ristretto non apre alcuna sorgente d' istruzione reale. I retori l' hanno esaurito dopo tre mila anni e le scuole lo riproducono sotto mille forme, senza offrire alcun pensiero veramente fecondo alla intelligenza, nè alcun obbietto reale di meditazione pel genio. Non vi hanno regole utili per le arti dello spirito, fuori quelle che sono attinte nello studio della morale ; queste appartengono alla natura stessa dell' uomo ; e siccome l' eloquenza agisce su ciò che vi ha nell' uomo di più grande, e di più puro, così è d' uopo che si conformi a quel vero carattere di dignità, che non consiste in vane forme esteriori, ma che si trova in ciò che ha l' umanità di più intimo.

I retori malissimo definiscono l' eloquenza, quando ne fanno solamente un' arte : ciò che è un' arte non è mai altro che una imitazione. Lo

studio della eloquenza può rendere l'uomo facondo; ma non lo rende eloquente. Cicerone, grande oratore ma più abile filosofo, ha potuto attribuire all'arte una possanza eccessiva, perchè la sua eloquenza veniva più ancora, per quanto sembra, da suoi studii immensi che dal fondo della sua natura. Egli non ha in se stesso quella potenza indefinibile, la quale senza arte e senza preparazione, si mostra agli uomini e li domina sovranamente. L'impero ch'egli esercita, grandissimo senza dubbio, ha bisogno di stabilirsi con lunghe e dotte digressioni; ed è perciò stesso che non sempre è sicuro del suo trionfo. L'eloquenza reale è più ferma, e più confidente; quindi non va guari a cercare i soccorsi dell'arte; abbandonasi al proprio istinto, e le basta ciò solo per istabilirsi padrona dei cuori. Tale è Demostene. Presso lui l'eloquenza è onnipossente, perchè è solamente una inspirazione. Ciò che domina gli uomini non è la combinazione ingegnosa e dotta dell'arte, ma bensì è l'ascendente libero e sovrano del genio.

Diciamo dunque, contro il parere di Cicerone, che l'uomo nasce oratore come nasce

poeta (1). Dopo ciò si comprende abbastanza che gli studii umani hanno bisogno di aggiungersi a questa doppia inspirazione della natura ; altrimente si avrebbe una poesia od una eloquenza spesso maestosa e sublime, ma più spesso ancora irregolare e disordinata. Sarebbe troppo assurdo escludere i travagli dello spirito; ma è d'uopo distinguere le sue primiere creazioni da ciò che non è se non un abbellimento. Da una parte io veggo l'istinto della natura; dall'altra i perfezionamenti dell'arte. Io mi attengo qui a ciò che ha puramente relazione ai concetti; lasciamo il resto alla cura dei retori.

Dall'essere stata l'eloquenza mal definita, si è concluso a torto che era impossibile definirla bene. Questa conclusione è stata con molta destrezza sostenuta da un giovane e sapiente

---

(1) La facondia che si ammira talvolta eziandio in uomini privi d'ogni coltura, chiaro dimostra che la natura è stata la madre e la maestra dell'eloquenza; e se fu detto che i poeti nascono, e gli oratori si formano, ciò fu detto quando l'eloquenza costretta venne a studiare le leggi, il genio de' giudici, e il metodo del tempo. Ved. i *Precetti di rettorica del nostro ch. sig. Prof. D. Filippo Antonini.*

Il Traduttore.

professore, a cui del rimanente può ben perdonarsi di aver impiegato tante arti di spirito e di erudizione per un errore il quale non ha obbietto e che è senza pericolo (1).

Egli stesso non perdona ai retori di aver detto che l'eloquenza è l'arte di piacere, di commovere e di convincere. Egli ha ragione, se vuole che l'eloquenza non sia un'arte; ma dice che la definizione è falsa, principalmente perchè è troppo vaga e generale. Io credo che era possibile far servire questa medesima generalità all'elogio ed all'onore della eloquenza.

Di fatto se è vero, come ciascuno può facilmente comprenderlo, che l'obbietto generale di chiunque esercita la propria intelligenza in maniera da darle influenza su gli altri uomini, sia di piacere, di commovere e di convincere; e se da un altro canto, ci viene assicurato che quest' obbietto è principalmente quello dell'eloquenza, sembra che con ciò facciansi rientrare nel dominio dell' eloquenza tutte le arti dello spirito, tutti gli umani pensieri, tutto ciò final-

(1) Tesi sostenuta da M. Gibbon antico professore di Rettorica a Caen.

mente che ha relazione alla coltura dell' intelligenza, ed allo sviluppo della ragione.

Così, nel modo stesso che abbiam veduto la poesia, intesa come *creazione*, dominare tutti i concetti del genio, nel modo istesso, ripeto, vediamo che l' eloquenza abbraccia tutte le creazioni e perfino le creazioni della poesia. Con ciò s'ingrandisce a' nostri occhi l' immagine dell' eloquenza cui forse eravamo troppo abituati a non considerare che nelle opere puramente oratorie delle pubbliche piazze, e che si rappresenta a noi in tutti i pensieri umani che lasciano nel nostro cuore profonde impressioni.

E di fatto questa è precisamente la vera idea dell' eloquenza. Noi la troviamo per tutto ovunque restano forti traccie di emozione. Ovunque il genio umano ha prodotto alcuno di que' grandi effetti che colpiscono la nostra anima o la nostra ragione, che sconvolgono i nostri sensi, che ci riempiono di ammirazione o di amore, può dirsi essere l' eloquenza che ha messo la sua impronta nei discorsi i quali ci han commosso così. Neppur si tratta di sapere se il talento, che produce tali emozioni si è espresso colle forme che appellansi oratorie, ovvero con quelle che si dicono poetiche, se esso ha tuo-

nato contro le passioni dall'alto di una tribuna, ovvero se ha parlato alla ragione nelle pagine mute di un libro: l'eloquenza, con tutte le varie combinazioni, cui nascer fanno le circostanze diverse nelle quali si manifesta, non perciò meno conserva il suo vero carattere, che è di portare nei cuori vive impressioni, sottomettere la volontà e domare la convinzione. Con questo carattere ritrovasi l'eloquenza nei discorsi di Demostene, che solleva la Grecia contro Filippo; nel linguaggio di Priamo che domanda ad Achille il corpo del suo figliuolo; nei racconti di Enea, ancora tutto commosso dai disastri della sua patria; nei furori di Achille, che giura di strappare Ifigenia dalle mani dei sacerdoti; nelle sublimi contemplazioni di Platone, e nelle profonde istorie di Tacito; nelle tenere espansioni di Fenelon, e nelle controversie incantatrici di Bossuet; nei pensieri sublimi di Pascal e nelle pagine ardenti di M. de La Mennais (1).

---

(1) Tale eziandio è la eloquenza che si rinviene nei colloquii sublimi dell' autore delle *Notti romane*, nelle magnifiche prediche di Segneri e di Tornielli ec.

Il Traduttore.

Ed ancora, non può dirsi avervi della eloquenza anche nelle creazioni che all' intelletto dirigonsi altramente che colla parola? La pittura eziandio ha la sua eloquenza; e tutte le altre arti una ne hanno che loro è relativa. Quel pittore che immaginò di coprire con un velo il dolore di Agamennone, mentre tutte le figure del suo quadro lasciavano vedere la desolazione e le lagrime al momento del sacrifizio d'Ifigenia, presentava un'immagine piena d'eloquenza; niente poteva meglio discendere sino al fondo del cuore, e portarvi la doglia di un padre che gli Dei obbligano ad immolare sua figlia.

L'eloquenza talvolta è nel gesto, nello sguardo, nell' attitudine esteriore dell' uomo. Una parola allora, se corrisponda a questa espressione generale, diviene facilmente un tratto sublime. Così una Regina augusta, la più infelice tra le umane creature, veggendosi accusata in una assemblea di furiosi d' avere oltraggiato quel che vi ha di più puro nei sentimenii della natura e di più sacro nelle leggi del pudore, si contentò di alzare questo nobile grido dell' amore materno: ,, Mi appello in questo a tutte le madri! ,, Donna sventurata, ella credeva che fosser-

vi femmine degne di ascoltarla in mezzo agli esseri selvaggi, che là trovavansi per credere tutte le infamie, perchè il cuor loro era capace di tutte le atrocità.

È inutile il dire qui che il silenzio medesimo ha la sua eloquenza. Gesù Cristo interrogato dai sacerdoti, e dai magistrati non rispondeva punto alle accuse inique, ed in mezzo a tutti gli oltraggi che abbeveravano l'animo suo, egli taceva; silenzio sublime, che annunziava la calma della innocenza, e che dovette spaventare i carnefici!

Ma torniamo all'eloquenza. Essa è, noi diciamo, per tutto dove si trova qualche grande immagine propria a gittare una profonda impressione nelle anime, a commoverle e trasportarle. Fra tanto essendo l'eloquenza l'effetto pricipalmente della parola, espressione animata della intelligenza, bisogna necessariamente prendere in un senso metaforico tutto ciò che sembra estenderla troppo al di là di quel cerchio già così vasto di pensieri umani, ed applicarla ad arti che potrebbero chiamarsi meccaniche, ovvero ad effetti che non dipendono dal linguaggio.

Dopo ciò può dirsi che l'eloquenza è il talento

di dominare i cuori e di condurre la volontà colla parola. Non è mio scopo qui presentare una definizion rigorosa; sovente un libro intero è giudicato con una definizion di due linee, che sembra non corrispondere sufficientemente a tutte le idee risvegliate dall' obbietto che vuol definirsi. Mi basti fare intendere che l' eloquenza è qualche cosa di più grande di quello che vienci offerto nei libri dei retori; supponsi sempre nei libri che non vi ha eloquenza, se non quella che s'indirizza ad una moltitudine riunita: ciò è tutto al più un genere di eloquenza, ma non è l' eloquenza. Quindi è che le regole della rettorica sono sovente sì incerte, e sì inutili; sembra, nel modo con cui si ci parla delle leggi della eloquenza, che noi siam tutti destinati a divenire oratori di piazza pubblica; si ignora che vi ha una eloquenza universale che conviene alle meditazioni del moralista come alle convinzioni dell' uomo di stato, alle discussioni spedite del foro come alle inspirazioni sublimi del pergamo. Essa è quella che si dirige in generale all' intelletto umano, e che, di qualunque forma sia rivestita, o che tuoni dall' alto delle tribune o che ragioni in un libro lunga-

mente meditato, è egualmente chiamata ad esercitare un gran dominio sugli uomini che pensano.

L' eloquenza così intesa si presenta, come è chiaro, sotto un' immagine di grandezza; e non dovrassi più dire che si è esposti a mal definire l' eloquenza perchè se ne dà un' idea troppo generale. Al contrario, più si estende il suo dominio e meglio vien fatta conoscere; imperciocchè essa estendesi a tutto ciò che ha rapporto col pensiere umano; essa è la padrona dei cuori, e la regola delle volontà; essa doma le passioni, distrugge i pregiudizii, e se il suo incantesimo sembra più ammirabile quando agisce sovra moltitudini colla voce tonante di un' oratore, la sua possanza è ben più meravigliosa allorchè s' indirizza alla ragione fredda e riflettuta colla voce muta di uno scrittore.

Partiamo adesso da questa distinzione che facciamo d' una eloquenza che parla ad un' assemblea, e di una eloquenza che parla ad un lettore. Mi si permetterà d' indicare la prima sotto il nome di eloquenza *parlata*, e la seconda sotto il nome di eloquenza *scritta*. Questi due termini, forse irregolari, hanno il vantag-

gio di far ben comprendere il doppio carattere dell'una e dell' altra, e mostrare le varie forme che possono prendere secondo le circostanze infinite in cui cercano di stabilire il loro impero sulle coscienze. Sarebbe pericoloso confonderle, chi non lo vede? L' una è impetuosa ed ineguale, l'altra è grave e metodica; l' una si impadronisce degli uomini e li signoreggia quali a lei si presentano, con passioni che il contatto delle assemblee non fa che infiammare; l' altra illumina la ragione fredda e tranquilla degli uomini isolati, e li domina con tanto più di autorità, quanto la loro sommissione è più riflettuta. Quante gradazioni per conseguente in questa doppia maniera di parlare all'anima! Lo scrittore diviene declamatore, dacchè vuol essere eloquente alla maniera d'un oratore; e l'oratore diviene freddo ed inanimato, dacchè vuol dissertare alla maniera d' un filosofo. Ecco senza dubbio una sorgente di osservazioni che potrebbe essere lungo tempo inessicabile pei retori. Fin qui non veggo che le loro regole abbiano indicato la realità di una distinzione sì semplice, e concepisco che la rettorica potrebbe divenire un'oggetto di studii veramente filo-

sofici, se si degnasse adottare divisioni di questo genere. In quanto a noi, seguendo questa distinzione, rientriamo nello scopo generale dei nostri studii, e continuiamo a far vedere che la morale è il principio dei gran concetti del genio, sia che gitti i suoi vivi splendori sulle pagine di un libro, sia che faccia risuonare la sua voce eloquente nelle assemblee popolari.

CAPITOLO I.

DELL' ELOQUENZA PARLATA

I. Eloquenza della tribuna.

Una gran carriera qui sembrerebbe aprirsi dinnanzi a me. Io devo percorrerla con rapidità, e non lasciarmi trasportare dal piacere di esaurire subbietti fecondi e degni di addivenire un oggetto particolare di meditazioni e di studii.

L'eloquenza della tribuna è quella i trionfi di cui si presentano sempre al pensiero con più di grazia e di seduzione. È quella che esercita su gli uomini l'autorità la più grande e più gloriosa. Domina essa le grandi assemblee, presiede

alle deliberazioni del popolo, illustra i consigli del senato; fa la pace e la guerra, decide sulla sorte delle nazioni, giudica gl' imperi. È dessa che fa le leggi e che proclama le immortali dottrine sopra le quali si corroborano le società umane. Essa tona contro i vili che trafficano col sangue e colla miseria degli uomini; essa difende la patria, vendica l' umanità. Ecco certamente la più grande e più augusta missione che possa ricevere il genio. Ma servendo la parola all' uomo per esprimere tutti i suoi pensieri, non è egli a temersi che in quella tribuna, onde partir dee il fulmine che colpisce i tiranni ed infama gli errori, l' oratore non possa usare ben di sovente dell' autorità del suo talento per proteggere la bassezza e consecrare l' iniquità? Sarebbe cosa insensata negare cotal tristo potere; l' eloquenza solleva e distrugge a vicenda le medesime cose. Essa conquide ed esalta la tirannia: è una possanza formidabile che si volge a capriccio contro le diverse instituzioni umane. Essa ha fondato città e disperso imperi; ha illuminato i popoli e corrotto le società. Dono formidabile della Divinità, dono benefico e flagello terribile, scherza capricciosa-

mente così nelle verità come nelle menzogne; tona contro l'empietà della terra, e fa volare in frantumi le are consecrate. Chi non ha veduto nelle istorie il racconto de' suoi prodigii e de' suoi eccessi? Chi non ha mescolato gemiti alla memoria dei suoi trionfi? È un tristo privilegio della natura umana poter così volgere a profitto degli errori i doni celesti del Creatore; e tuttavia questo è il privilegio che fa la gloria dell'uomo rivelandoglì la sua libertà; cosa meravigliosa che l'uomo sia grande per la possanza medesima ch'ha di rendersi degradato!

Ma in questa libertà che è data al talento di prostituirsi alla mensogna, vi ha qualche cosa di osservabile, ed è che si snatura e si altera cangiando così il proprio oggetto; gli uomini non sono abbastanza ripieni di questa osservazione che prendono per una teoria di creanze, ma non credono rigorosa. Fra tanto nulla è più vero, e nulla eziandio è più suscettibile di evidente dimostrazione.

L'eloquenza della tribuna infatti, quella che si dirige alle grandi assemblee, cangia carattere secondo che si propone di proclamare verità immortali, o favorire le passioni delle mol-

titudini. Da un canto essa è grave e solenne, dall' altro è ardente e focosa; per conseguenza, da un canto è meno esposta a violare le leggi del gusto e le regole della lingua, dall' altro è più strascinata a difetti di convenienza, atteso che la regolarità del discorso sempre segue la rettitudine della ragione.

Osserviamo d' altronde che le dottrine vere han sempre alcuna cosa di severo, che urta le passioni degli uomini; e più queste passioni si trovano in contatto, come accade nelle assemblee, più s' irritano contro la verità. Da ciò segue che l' eloquenza la quale vuol far trionfare la verità in presenza delle passioni così sollevate, è obbligata a raccogliere tutte le sue forze, meditare i suoi discorsi, e preparare sapientemente tutti i proprii contrasti. Il suo carattere ha dunque allora qualche cosa di grave e d' imponente; la declamazione le è estranea; imperciocchè ben sente che a vincere le resistenze, è d' uopo che si presenti con un apparato di ragione e di genio. Può dirsi in generale che l' eloquenza non è stata grande e sublime se non allora che ha incontrato ostacoli da atterrare, passioni e volontà da sottomettere.

Ma ancora, dacchè l' eloquenza presentasi agli uomini con discorsi lusinghieri per le passioni di loro, non solo perde quella dignità della morale e della virtù che è la più imponente cosa per la ragione; ma eziandio perde quella maestà di forme, quella grazia del linguaggio, che sono il primo ornamento di lei agli occhi del gusto. Ciò facilmente si concepisce. Dacchè vuol' essa piacere alle passioni, ha mille sacrifizii da fare: poichè le passioni sono esigenti ed insaziabili; bisogna loro tener presso nella bizzarria delle lor voglie e dei loro capricci, e siccome il loro gusto non è severo, quello della eloquenza non può esserlo tampoco, tosto che voglia essa riuscir loro gradevole. Non saprei qui pingere tutte le circostanze in cui l' oratore è obbligato di obbedire alle adunanze in vece di condurle. Egli conforma il suo linguaggio alle loro passioni, spesso abbiette, ed è vero questo essere il solo mezzo per farsi da esse ascoltare; ma per lo meno la vera eloquenza non si assoggetta a così fatta necessità degradante: appena essa non può fare più sentire la sua voce nelle pubbliche adunanze, si mette in un cupo silenzio, e nelle tribune altri non

restano che declamatori o sofisti, talvolta miserabili tribuni del popolo, i quali non avendo alcuna cognizione del linguaggio, danno ancora l'esempio della sola eloquenza che conviene alle assemblee avvilite, di quella eloquenza che si annunzia con grida di rabbia e con minaccie di morte.

La storia della eloquenza considerata sotto questo doppio rapporto di verità e di menzogna, sarebbe una storia piena d'istruzione pei popoli. Vi si vedrebbe che l'eloquenza non è mai stata sublime se non allora che è stata dedicata alla difesa della verità, ed ha combattuto le passioni degli uomini. Demostene e Cicerone non sono grandi oratori se non per essere stati fedeli alla ragione dei secoli: il loro linguaggio è quello della sapienza e del buon senso; sono ammirabili perchè perseguitano con tutto l'ardore del loro genio le menzogne che alcuni sofisti hanno sparse fra il popolo per adularlo o perderlo. Io so bene dopo ciò che vi hanno tempi in cui le dottrine sociali sembrano modificarsi per poter essere più applicabili: la politica di Demostene non è quella di Cicerone; ma nè l'una nè l'altra è quella delle passioni

popolari. Essi non sarebber modelli se non avesser lottato contro le loro assemblee. Poca eloquenza vi vuole per eccitare popoli già tutti commossi; molta ven vuole per contenerli ed incatenarli quando tutto gli trasporta oltre i confini.

La storia della nostra eloquenza moderna verrebbe ad aggiungere le sue lezioni a quelle della eloquenza antica. Pochi anni han bastato per darci un' esperienza di venti secoli; e si è potuto vedere cosa era l' eloquenza, quando si trascina dappresso ai furori popolari, od ancora quando si sforza di governarli. Mirabeau si offre col suo nome tutto pieno di ricordanze. Egli è fra gli oratori della rivoluzione quello che è citato più spesso per la sua eloquenza. I partiti han sempre gloria per coloro che li servono, e Mirabeau merita quella che dà il favore delle fazioni; ma supponendo che Mirabeau avesse ricevuto dalla natura quel dono sublime della eloquenza che si rivela con tratti subitanei e movimenti patetici, l' esempio dei suoi discorsi non farebbe che mostrarci da vantaggio degradarsi il talento nelle alme abbiette, e ricusarsi il genio a difendere gli errori e i de-

litti. Lasciamo a quest' oratore focoso la sua voce spaventosa, e la subita sua inspirazione, e i suoi trasporti animati; esso c' informerà ch' era nato per essere eloquente. Ma in seguito leggiamo le sue parlate irregolari, ascoltiamo il suo linguaggio ignobile, sentiamo le sue grida di furore, e vedremo che ha spento nell' animo suo questa brillante face del genio. Iddio vuole che il talento il quale si degrada gitti di tempo in tempo grandi chiarori; e l' errore medesimo ha le sue inspirazioni eloquenti chi non lo sa? ma simili tratti sparsi nel disordine sono per l' uomo una gran lezione. Bisogna che noi sappiamo a qual potenza poteva ascendere il genio affinchè possiamo comprender meglio a quale degradazione è disceso.

È inutile aggiugnere esempli a queste osservazioni. Ponno leggersi oggi i discorsi di Mirabeau e valutarsi con calma. L' entusiasmo delle fazioni non dee passar nelle lettere, e gli applausi del popolaccio non sono i giudizii della posterità.

Tuttavia conviene osservare che sarebbe forse ingiusto di attribuire unicamente alla degradazione personale di Mirabeau il carattere odioso

della sua eloquenza. S' egli è vero, come nota Cicerone, che non vi ha orator perfetto dove non è popolo riunito, è vero ancora che il popolo riunito influisce con bastante potere nell'oratore per comunicargli le sue proprie passioni, ed anche le sue passioni più vili. Io non so se il genio il più compito avrebbe potuto abbastanza dominare le assemblee della rivoluzione, per poter serbare tutta la libertà de' suoi pensieri e del suo linguaggio, e servirsene come d' un mezzo per vincere le volontà degli altri. Vi sono tempi in cui l'eloquenza non ha più azione sull' anime, come vi sono tempi in cui i poteri più legittimi e più imponenti non hanno più alcun' autorità: sembra allora che i cori siensi indurati contra ogni specie d' influenza. Ciascuno si ostina contro tutto ciò che può simigliare alla forza o ad un impero qualunque. Gli uomini prendono ciò per libertà, ma non è che l' orgoglio quello da cui si oltrepassano tutti i limiti, e rendesi la ragione cieca e il cuore stesso insensibile. Allora, come l' autorità che vuol essere obbedita rompe violentemente tutte le regole del comando e sovente infrange se stessa volendo infrangere le resistenze, così l' eloquen-

za che vuol dominare, non più conosce le proprie leggi e si perde nella licenzia volendo appunto regolarla e condurla.

È accaduto agli oratori della rivoluzione ciò che deve accadere a tutti gli oratori che parlano a radunanze che non han freno. In vece di addivenirne padroni colla loro eloquenza, ne sono stati gli schiavi; hanno obbedito alle loro passioni, e il loro linguaggio cinico è stato meno l' espressione dei proprii loro pensieri che di quelli d' una moltitudine abbietta e degradata.

Perciò gli oratori ch' ebbero fin dal principio la felicità ed il coraggio di rimanere fedeli ai proprii doveri e alla verità, non poterono liberare i loro discorsi da quel tono generale di declamazione che annunzia un popolo uscito dai confini della ragione, e divenuto incapace di esaminare con dignità le quistioni le più gravi e le più solenni. Si ritrova qualche volta questo carattere di eloquenza nel linguaggio di Clermont-Tonnerre, di Montlosier, di Maury, e perfino di Cazalès; bisognava, per farsi ascoltare da passioni estreme, prendere qualche cosa del loro linguaggio, ed ancora non avevano esse peranche oltrepassato tutti i confini. Venne

un tempo in cui la verità non avrebbe potuto trovare alcuna forma oratoria, capace di fare qualche impressione sopra spiriti che non ricercavano se non l'esagerazion dei discorsi, e l'acrimonia delle dispute. La verità non si presta così ai bisogni disordinati della depravazione; essa ha bisogno d'indirizzarsi ad uomini se non del tutto penetrati da' suoi principii, che non sien per lo meno del tutto pervertiti da principii contrarii. Qual è l'oratore, fra tutti i genii antichi e moderni, che avesse potuto sperare di ristabilire l'impero della ragione nelle adunanze dove risuonavano ad ogni tratto grida di cannibali? Non è senza utilità conservare alcune memorie che possono dare una giusta idea della specie di eloquenza che conviene a moltitudini furiose.

Non citerò che alcune linee di Mirabeau. Una deputazione era inviata al re per illuminarlo sopra la sua posizione: ,, Ditegli, gridava il tribuno, ditegli che le *orde straniere* da cui siamo investiti, hanno ricevuto jeri la visita dei principi, delle principesse, dei favoriti, delle favorite, e le loro carezze, e le loro esortazioni, e i loro regali; ditegli che tutta la not-

te questi *sateliti* estranei, *saturati d' oro e di vino* hanno predetto nei loro *canti empii*, la schiavitù della Francia, e che i loro *voti brutali invocavano* la distruzione dell' assemblea nazionale; ditegli che, nel medesimo suo palazzo, *i cortigiani han mescolato le loro danse al suono di cotal barbara musica*, e che *tale si fu l' avanti-scena del San-Barthélemy*; ditegli che quell' Enrico del quale l' universo benedice la memoria, quello de' suoi avi ch' egli voleva prendere per modello, facea passare viveri in Parigi rubellata, che esso in persona assediava, e che i *suoi consiglieri feroci fanno retrocedere le farine* che il commercio porta a Parigi, fedele ed affamata. „

Io concepisco che le fazioni devono applaudire a questo linguaggio; ma le fazioni non si piccano d'un gusto molto severo. Le lettere non ci vedono che un ammasso grossolano di parole, il quale niente ha di comune colla eloquenza. Per parlare così alle passioni, non fa bisogno nè di aver coltivato il talento, nè di aver meditato sui misteri del core umano, nè di essersi internato nei segreti del linguaggio, nè di avere studiato i capi d' opera del genio. Ba-

sta di aver nel core un odio ardente, e l'uomo inculto dei trivii è capace di questa inspirazione ben più che lo spirito coltivato delle accademie.

Analoghe osservazioni ponno esser fatte sulla maggior parte dei discorsi pronunciati nelle nostre tribune rivoluzionarie da uomini che avevano, è vero, qualche talento della parola, ma che lo degradavano cedendo alle passioni furiose, qualunque premura sembrassero avere di conciliare le lor chimeriche teorie con un certo amore della umanità più chimerico ancora e più insensato.

„ Se non vi fosse che il popolo a temersi, diceva Vergniaud, io direi che tutto abbiamo a sperare, perchè il popolo è buono e giusto; ma noi siam qui circondati da *scelerati*, da *satelliti di Coblentz*, *assoldati* per ispargere il terrore nell' animo de' buoni cittadini ma deboli, ed *assassinare* gli uomini coraggiosi che si oppongono al torrente dell' anarchia la quale si sforzano di propagare, e che è il solo mezzo rimasto ai nostri nemici onde ricondurre il despotismo. *Gli scelerati* hanno fremuto della condotta praticata dall' assemblea nazionale presso

le sezioni di Parigi, e del buon effetto che ha sembrato produrre .... Tutti questi *piccoli e feroci tiranni*, che s' immaginano non essersi fatta la rivoluzione se non per essi, che credono follemente non essersi mandato Luigi XVI. al Tempio se non per *metter essi nel trono* alle Tuilleries, da che hanno veduto che le sezioni di Parigi *si confederavano* per assicurare la libertà delle persone e delle proprietà; dacchè hanno veduto che le proscrizioni andavano a cessare, si sono detti: Decretiamo mandati di arresto, riempiamo di nuovo le prigioni, e vi faremo ricominciare *il macello della carne umana* ed il *massacro di settembre*. „

Così Vergniaud, il capo del partito moderato, che pretendeva tenere un mezzo fra tutte le licenze del tempo, enunciava i suoi pensieri in un linguaggio che era esso medesimo una spaventevole licenza. Si è voluto farlo passare per un modello di eloquenza; ripetiamo che forse lo fu di quella eloquenza frenetica la qual cerca di scuotere i sensi con immagini ributtanti, ma che non pensa a dominar l' intelletto con parole di ragione e di verità.

L' abbate Gregorio, prete che doveva esse-

re esercitato a mantenere il pensiere umano entro tutti i confini della decenza e del gusto, va a darci un esempio di più dei grandi eccessi in cui cade il discorso quando serve ad esprimere opinioni depravate.

„ Luigi, sclamava egli nella discussione preliminare del giudizio di Luigi XVI, Luigi ha compiuto la misura dei delitti; non ha cessato di commetterne se non al punto, in cui, malgrado l' immaginazione feconda della sua Gezabele, non ha potuto concepirne de' nuovi. La repubblica si è elevata sulle rovine del suo trono; ma io lo veggo ancora fumante del sangue dei nostri fratelli: esso grida vendetta, quel sangue che la patria non dimandava, e che i furori del tiranno han fatto versare; e Luigi XVI non sarebbe giudicato! egli che nel momento in cui il bronzo omicida mieteva davanti al suo castello i figli della libertà, *mangiava e digeriva senza pensieri nella loggia del logografo*! „

Ma è egli d' uopo raccogliere qui tali memorie? Ben tosto arriverci ad infamie che la mia penna non ardirebbe vergare: imperciocchè questo genere di eloquenza violenta e furibonda seguì i progressi delle passioni de' ragunati; e Mi-

rabeau e tanti altri che avevano com' esso dato il primo segnale dei disordini, sarebbero sembrati ben deboli al fianco degli oratori che furono visti salir più tardi nelle tribune, armati di pugnali, ed eruttanti l' imprecazione, e la minaccia. Non ho impegno d' improntare discorsi da quei forsennati tribuni; alcune parole sparse nella storia di quelle assemblee basteranno per far giudicare la specie di eloquenza che conveniva a tempi così degradati.

„ Io mi son ritirato nella cittadella della ragione, diceva Danton, ne sortirò col cannone della verità, e polverizzerò gli scelerati che hanno ardito accusarmi. „

„ Chiunque presso i re, dicea pur egli, è convinto di aver voluto colpire un di essi, è per tutti un inimico mortale „. Qui una voce si era sollevata nell' assemblea: „ e Cromwell? „ Voi siete bene scelerato, riprese l' oratore, paragonandomi a Cromwell; io vi cito avanti la nazione „. Allora gli amici di Danton gridarono da tutte le parti: *all' Abbazia*! e Danton proseguiva: „ io dimando che il vile scelerato il quale mi paragona a Cromwell sia punito e mandato all' Abbazia. „

Si vede bene che i fulmini di Demostene niente hanno di simigliante a questa eloquenza.

Un' altra volta il medesimo oratore si esprimeva così: „ io dichiaro che chiunque osasse invocare la distruzione della libertà, non perirà che per mia mano. „

Un pensiero simile ma più generale si trova in un discorso di Marat: „ la libertà si dee stabilire colla violenza „. L' oratore domandava l' arresto di cento mila parenti ed amici di emigrati, *affinchè se accadesse qualche catastrofe ai commissarii della convenzione*, *la testa di questi scelerati potesse risponderne*. Qualche volta la rabbia di tali oratori prendeva un carattere ignobile che provoca il riso col disprezzo. „ Egli è troppo orribile, diceva ancora Marat, doversi difendere e contro gl' inimici pubblici, e contro alcuni patriotti che sono urtati dall' averli io trattati da gallinacci „. Questo uomo parlava a nome della maestà del popolo e della dignità umana.

„ Io dimando che mi assassiniate; son virtuoso ancor io! „ diceva David, l' amico di Marat, in un trasporto d' entusiasmo, cui simile non sen trova nella storia dei tempi antichi.

Un altro oratore, vero è che questi era Robespierre, interrotto da sussurri, gridava egualmente: „ Io chiedo d' essere ascoltato, ovvero di essere strangolato „. Parola orribile che si crederebbe uscita dal seno di una truppa di briganti piuttosto che da un' assemblea di legislatori. L' abbate Maury aveva detto con più grazia che *la sua ragione piegavasi davanti la logica dei sussurri*; ma la grazia non convien troppo a discorsi che s' indirizzano a gente furiosa.

Un giorno Legendre, che aveva ancor esso la sua eloquenza, era alla tribuna, e non so quale oratore voleva montarvi: „ Se tu salisci ti accoppo „ gridò il beccajo. Mi prendi forse per un bue? „ riprese il secondo il quale per lo meno aveva spirito, cosa ben rara in tempi di furore.

Mi limito a questi tratti sparsi, che bastano, non dico a dare una idea della eloquenza della rivoluzione, ma a far comprendere che sarebbe stato anzi impossibile alla eloquenza di prodursi in assemblee dove l' autorità non era esercitata che da uomini capaci di invilire così la maestà del linguaggio. Del rimanente questi

eccessi non devono affatto sorprendere. Nei tempi di rivoluzione tutto è sconvolto, la lingua come le leggi, il gusto come la morale. Non vi sono che le passioni le quali abbiano autorità, e siccome l'imperio loro è il disordine, per comandare con esse, d'uopo è prendere qualche cosa della loro licenzia. Quindi viene che l'eloquenza in allora è obbligata a rinunciare alla propria sua dignità, e ad assumere un carattere di violenza, che si aggrava a poco a poco secondo i progressi delle passioni pubbliche. Chiamate allora in mezzo delle assemblee un uomo grave, un oratore sublime, un genio profondo e che avrebbe in altri tempi sorpreso; oggi è uno spirito timido, debole, incapace, e degno di essere accolto solamente dagli urli del popolaccio. Quando le passioni sono furiose, l'eloquenza dee esserlo ancora. Si diviene violento perchè si vuole esser sentito. Voler portare la ragione nelle tribune aperte alla licenzia, sarebbe un voler predicare la saviezza ad uomini inebriati.

Non è che la vera eloquenza non abbia sovente avuto a lottare con successo contra passioni irritate. Ma quel movimento cui era d'uo-

po comprimere non era che un accesso di delirio subitaneo e passeggero; quando i popoli aggiungono al fascino del cuore i traviamenti dello spirito, la lotta della eloquenza divien penosa e superflua. Il genio è impotente per estirpare i sofismi e gli errori che sonosi da lungo tempo radicati nello spirito di una società. Vi vogliono altri rimedii per una tale degradazione; questi rimedii son quelli che rinnovellano i popoli coll' anarchia e col dispotismo. L'eloquenza non ha autorità che dove la ragione non ha peranche del tutto perduto la sua.

Quindi una singolare preoccupazione di spirito ha fatto dire, i torbidi politici essere favorevoli alla eloquenza. Ho avuto spesso l' occasione di stabilire una dottrina contraria, e basta il buon senso per far comprendere ciò. I torbidi d' una società ponno dar luogo a movimenti inspirati. Il combattimento delle fazioni porta scoppii di voce che sembran colpi di tuono; tutto questo è certamente della eloquenza. Ma quella eloquenza perfetta che si diffonde in una creazione tutta intera, che mesce le meditazioni della filosofia alle inspirazioni della oratoria, che produce i capo-lavori durevoli, e va a ridestar

l' entusiasmo di una posterità ben rimota, come avrà eccitato i trasporti d' un popolo contemporaneo, così non saprebbe scontrarsi nei tempi di rivoluzione; la ragione ne è semplice: in tal circostanza neppure sarebbe intesa.

È da notarsi che quei romani tanto vantati fra noi, non hanno avuto oratori se non a misura che andavano verso la servitù. Io non confondo cogli oratori i tribuni del popolo. Le storie ci hanno trasmesso discorsi inspirati dalle passioni del momento, e benchè possa dirsi con qualche ragione che tai discorsi furono piuttosto l' opera degli storici che dei tribuni, non perciò men riconosco, i dibattimenti del foro aver dovuto spesso dar luogo a movimenti inspirati e ad una eloquenza reale. Ma quegli uomini cui l' abitudine di mescersi al tumulto di un popolo sempre commosso disponeva a simili slanci passeggeri e patetici, non erano ancora pervenuti per ciò a quell' alta perfezione della eloquenza che si forma nella calma della meditazione e nel silenzio dei partiti. Quando Antonio, il primo vero oratore che abbia brillato in Roma, quando Ortensio e Cicerone fecero sentire quei begli accenti della eloquenza, che non dimandano so-

lamente un popolo animato dalle rivalità, ma un uditorio illuminato e capace di riflessione, allora l'aspetto della pubblica piazza era stato singolarmente modificato dall'apparizione dei soldati che la fazioni avevano a vicenda iniziati alla dominazione. A misura che la possanza dei tribuni era obbligata di ritirarsi davanti all'apparato minaccioso di una possanza meno accostumata a stabilirsi colle arringhe, gli oratori trovarono il tempo e sentirono la necessità di perfezionare un genere di talento che doveva quindi spiegare tutta la sua grandezza, onde osare promettersi di lottare con qualche gloria e con qualche successo. Forse ancora quella dominazione armata delle fazioni dette agli spiriti coltivati l'agio di meditar da vantaggio sopra le opere del genio, ed il gusto divenendo così più severo, dovette la eloquenza propendere ad una più alta perfezione. Checchè ne sia è sempre vero che i grandi oratori non comparvero a Roma se non al momento in cui la tribuna sembrava dover essere meno accessibile: che è quanto dire non essere allora stata calcata se non da genii che si sentivano inspirati per dare un grande splendore ai trionfi di lei.

Sarebbe forse tentato alcuno di opporre a questa osservazione, cui confermano al tempo stesso l'autorità della storia e quella del buon senso, l'esempio della repubblica d'Atene, la quale, fin dal principio, ebbe grandi oratori e veri modelli di eloquenza. Sono a farsi a tal proposito alcune osservazioni. Primieramente la città di Atene era stata governata per più secoli da alcuni re, il dolce impero de' quali aveva favorito il gusto di quel popolo per tutti gli studii tranquilli, per le arti nobili, per la poesia e per l'eloquenza. In questo stato di prosperità morale, la singolare rivoluzione, che mise termine al governo monarchico, trovò gli ateniesi (1). Deesi osservare che abituati essi da lungo tempo a gustare la delizia delle arti e delle lettere, avevano acquistato quella delicatezza di giudizio e quella finezza di pensieri che render poteva meno pericolosa per loro l'apparizione improvvisa dell'eloquenza della tribuna: il loro giudizio formato precedentemente, imponeva agli oratori una dignità di linguaggio che

(1) È noto il fatto del re Codro ed il combiamento di cose che ne fu conseguenza.

non portano guari innanzi ad una moltitudine incolta; e in questo modo si concepisce come la tribuna di Atene abbia fatto sentire fin dal principio discorsi sapientemente meditati e che niente han di comune colle arringhe corte e passionate del foro: lo che ben indica che in Atene non solamente eranvi oratori, ma eziandio eravi un popolo preparato per ascoltarli. A Roma per lo contrario non furonvi lungo tempo se non tribuni, perchè non fuvvi lungo tempo del pari se non un popolaccio per applaudirli.

Aggiungasi che la monarchia non disparve da Atene in maniera da non lasciar nello stato che fazioni rivali, senz'alcuna apparenza di autorità. Sotto gli arconti non vi furono quelle divisioni di partiti, quelle ambizioni contrarie che armavano a Roma le classi nobili e le classi popolari. Le rivoluzioni Romane fino ai tempi di Mario ebbero tutto quel carattere di odio e di furore che va congiunto alle rivalità dell'orgoglio; ad Atene le rivoluzioni si fecero con colpi arditi e subitanei. Era un uomo che perveniva alla tirannia, era un cittadino che lo assassinava. Sembra dunque che vi fosse in Roma più animosità di partiti ed in Atene più spirito

nazionale; per conseguente in Atene quei movimenti istantanei che sollevavano o facevano cadere un tiranno, non influivan gran fatto nei discorsi della pubblica piazza, imperciocchè niente cangiavano dei costumi, e delle abitudini del popolo, il quale, non essendo mosso da alcuno di quegli odii che nutre la distinzion delle classi, conservava tutta la libertà dei suoi giudizii in faccia ai diversi Oratori che vicendevolmente venivano a parlargli de' suoi interessi. Questo è che osserva Platone (1): „ Tutte le volte, egli dice, che l' assemblea delibera su quanto risguarda il governo della repubblica allora essa ascolta tutto il mondo indifferentemente „. Questa disposizione degli spiriti era ammirabile per inspirare i grandi oratori, e ben si vede che in presenza di un tal popolo, non erano i discorsi focosi ed irregolari che producevano più effetto, ma era l' eloquenza grave e solenne che riportava più trionfi.

Vi furono molte altre cause che dovettero dar gravità all' eloquenza Ateniese. Per esempio le leggi in quella piccola democrazia, prima di

(1) Protag. ovvero i Sofisti.

esser portate alla sanzione del popolo , erano state saggiamente discusse in un Senato composto del fiore dei Magistrati. A non considerare questa istituzione che sotto il rapporto della politica , essa può senza dubbio sembrar bizzarra, e lo scita Anacarsi aveva ragione di dire a Solone , che *gli pareva strano non lasciarsi ai saggi se non la deliberazione, e riservarsi la decisione agli stolti.* Ma l'eloquenza pubblica guadagnava ancora in questo uso ben singolare: quelle leggi di fatto divenendo l' obbietto delle discussioni del popolo , avevano di già acquistato una grande autorità dalla saggezza medesima e dalla dignità degli uomini che le avevano preparate. Il buon senso delle assemblee faceva loro bastantemente comprendere che non erano sufficienti alcuni lievi propositi o alcuni discorsi temerarii per risolver quistioni che il Senato aveva meditate per lungo tempo ; e per conseguenza naturalmente accordavansi più attenzione e più favore ai Magistrati che venivano a sviluppare le leggi le quali avevano meditato. Un vantaggio di quella repubblica consisteva eziandio nel non conoscere affatto gli odii delle classi, e nel non avere a sospettare delle ambizioni oc-

culte e delle rivalità di partiti. Tutti i discorsi erano inspirati dal ben pubblico, o per lo meno studiavasi a far ciò credere, e quantunque sovente fosse una illusione, almeno il linguaggio riceveva da tal comune sorgente d' inspirazioni reali o apparenti, un tono di dignità che è il primo dono degli oratori e che talvolta è eloquenza esso stesso.

Così amo io di spiegarmi il carattere sempre grande e solenne della eloquenza ateniese; e l' esempio di quel popolo sì felicemente inspirato dall' amore delle arti, non fa che confermare quanto ho detto in proposito della tribuna di Roma, cioè che l' eloquenza non trova tutta la sua dignità se non dove dirigesi ad assemblee polite. È il popolo che fa in qualche maniera gli oratori; e questa verità è talmente scolpita nello spirito dell' uomo che quegli il quale è chiamato a parlare in pubblico, da se medesimo tutte conforma le sue parole alle abitudini ed alle passioni, per fino di quei che lo ascoltano. L' oratore che si presenta alle accademie non ha il linguaggio medesimo di quei che arringa nelle pubbliche piazze, e l' uomo istesso dopo aver riunito tutte le forze della sua

ragione in un consiglio di senatori cerca altri effetti in un' assemblea di tribuni.

Ora questo esempio del popolo di Atene che fornisce, anche nelle agitazioni della libertà, assemblee sempre polite, è unico nella storia degli uomini. Io non so quale ammirabile concorso di circostanze aveva così preparato alla eloquenza severi giudici, senza toglierle alcuna cosa delle inspirazioni che trova essa nell'aspetto delle moltitudini. Sarebbe chimerico il pensare alla possibilità di vedere un qualche giorno formarsi tali assemblee, e fiorir l'eloquenza nella libertà delle pubbliche piazze; gli uomini hanno troppo imparato il segreto delle loro scambievoli passioni, gli odii sono troppo profondamente scolpiti nella società, perchè l'eloquenza popolare possa giammai riprendere quel carattere di disinteresse e di maestà che scontravasi in una repubblica dove i cittadini credevano scambievolmente al loro patriottismo, e sembravano non avere a combattere che errori pericolosi negli individui, senza avere a paventare minacciose rivalità nelle fazioni (1).

---

(1) Non so quanto potrebbero essere applicabili ai trionfi

Roma d'altronde ci ha insegnato ciò che poteva essere l'eloquenza delle pubbliche piazze, là dove i partiti si disputano il trionfo con lot-

---

della eloquenza di Pericle le dotte osservazioni qui esposte dal ch. Autore. ,, Date meco uno sguardo, dice il Monti, date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizii partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà che punisce coll' ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto, ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire, il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Perìcle. Ma questi possedendo mirabilmente la magia della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emoli, li fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra che della pace a suo senno, covre di navi con immenso dispendio tutto l'Egèo, e di soldati tutto il terreno della repubblica, esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edificj, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione, ed ora assalito dalla invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contradetto dalla incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi. ,,

te di opinione e combattimenti di vanità. Questo esempio ci basterebbe, quando non avessimo avuto in appresso quello dei nostri oratori di rivoluzione; ed in fine io posso conchiudere che bisognando all' eloquenza un uditorio ben disposto ed un popolo inspiratore, è un inganno delle passioni moderne immaginare che deggia essa risplendere nei pubblici recinti aperti ai declamatori, e che la gloria degli oratori sia assicurata nel fracasso delle democrazie.

Che se vogliano in seguito cercarsi le circostanze le quali sembrano più favorevoli alla eloquenza in un regime di libertà, egli è agevole vedere che sono principalmente quelle le quali chiamano l'oratore a portare la luce in un consiglio d'uomini gravi e lungamente esercitati nella meditazione e nello studio della politica.

„ Non è mio proposito (soggiunge però) il riandare quante volte l' eloquenza è venuta in ajuto della politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Faleréo, che due sono i custodi della repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie ..... troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Faleréo. „
(*Il Traduttore*)

In Atene il gusto delle lettere e l'amore delle arti supplivano, nell'assemblea generale del popolo, a quella forte saggezza e a quel giudizio riflettuto che si scontrano nei consigli. A Roma niente di simile eravi nel foro; ma ancora niente fu mai più grave e più solenne che le deliberazioni del Senato; e questa maestà di un'assemblea di re, come lo aveva detto l'ambasciatore di un re, dette alla eloquenza dei patrizii un carattere di grandezza che portavano ancora nei dibattimenti della pubblica piazza, ma che non trionfava perciò delle parole faziose degli adulatori della moltitudine. Si trova questo doppio carattere di eloquenza nelle arringhe di cui Tito Livio ha abbellito le sue storie, e se dicasi questo esser lo Storico che si è compiaciuto variarle così per dare ai racconti qualche cosa di più drammatico, ciò stesso conferma le mie osservazioni, poichè lo Scrittore per essere verisimile, se non è vero, ha dovuto dare agli oratori del Senato una dignità di linguaggio che si conformasse alla idea che avevasi della loro eloquenza.

D'altronde coloro che hanno studiato la storia di Roma con qualche premura, hanno potu-

to formarsi una idea della saggezza che regnava nel senato, e della gravità che quel gran corpo imponeva a' suoi oratori. La calma e la solitudine delle sue assemblee erano la prima sorgente di tal nobile eloquenza: il discorso non ha maestà in presenza delle passioni; gli bisogna la ragione per giudice. Quindi può considerarsi come una delle più grandi perdite letterarie dell' antichità quella dei registri del Senato Romano; vi si sarebbe veduto il più bel carattere di eloquenza che abbia mai brillato nelle tribune, quello cioè cui dà una meditazione profonda unita alle inspirazioni del patriottismo. In niuna parte ancora sarebbesi trovata quella saggezza di condotta, quella prevegenza di politica, quella cognizione degli uomini che formano i grandi uomini di stato, i grandi oratori, e i grandi imperi.

Ecco la vera sorgente dell' eloquenza della tribuna; sarebbe da insensato cercarla nelle pubbliche piazze, d' uopo essendo per rinvenirla, penetrare nei recinti dove deliberano gravemente i saggi, i vecchi, i padri della patria. Quindi, per riportare il nostro pensiero sui tempi presenti, non dee credersi che le tribune le

quali sembrano oggi le più attorniate da moltitudini, sieno quelle che ci promettono più eloquenza; sono quelle che ci promettono solamente il più di passioni. Là, dove non vi è una gran dignità nelle abitudini e nei caratteri; là, ove non si scontra una gran solennità nelle forme della deliberazione, non debbe aspettarsi una eloquenza sublime, forte, incantatrice. Si avranno forse tratti brillanti di genio, ma non certo discorsi sapientemente meditati e profondamente conceputi. Tutto ciò che rassomiglia alla pubblica piazza niente produrrà mai di perfetto per le lettere; è d'uopo entrar nel senato per ascoltare un linguaggio degno di indirizzarsi in tutti i tempi ad orecchia polite ed a spiriti coltivati; e questa medesima politezza non nuocerà punto all'entusiasmo dell'eloquenza, ma gli darà un carattere meraviglioso che la distinguerà dai trasporti e dal delirio delle passioni.

Questo ci riconduce alla ragione, alla saggezza, alla verità, que' grandi principii del bello nelle lettere. Sovente si è in disposizione di credere che basta all'uomo essere fortemente commosso o profondamente persuaso, per essere

eloquente. Non ci ha dubbio che anche l' errore abbia le sue convinzioni, e per conseguente i suoi movimenti di entusiasmo; ma è ben chiaro che noi non giudichiamo l'eloquenza da alcuni movimenti inspirati, bensì la giudichiamo nella totalità de' suoi concetti; e qui è che l' errore dello spirito o la corruzione del core sembra impotente per produrre una di quelle opere compite che resistono al cangiamento delle passioni, al capriccio dei partiti, non che alla disamina severa del gusto. Notiamo bene che tutte le inspirazioni dell' errore son passeggere ed hanno qualche cosa d' incerto e di vago che impedisce loro di rapire il nostro pensiere e portare la convinzione nel nostro core. All' eloquenza bisognano emozioni profonde e che si rapportino ad un ordine generale di pensieri grandi e sublimi. Questo sapiente miscuglio d' idee fortemente collegate e di sentimenti fortemente espressi è appunto quello che gitta nel discorso un colore maestoso e solenne; tutto si ottiene allora dalla eloquenza, perchè tutto è vero. Non fa d' uopo di offrire allo spirito lampi, tratti improvvisi: tutto sfavilla di una luce penetrante; non si fa punto di sforzo per agitar l' udi-

tore, l'emozioni produconsi di per se stesse; elle procedono da quella grave convinzione che si diffonde in tutto il linguaggio e che di tempo in tempo si lascia andare a suoni di voce più rimbombanti, senza per ciò indebolire l'effetto generale di tutto il discorso.

Non vi ha dunque grand'eloquenza che dove hannovi pensieri veri ed emozioni generose; e quando io considero l'eloquenza con questa riunione di verità sublimi e di sentimenti profondi, mi sembra considerarla sotto il punto di vista il più grande ed il più maestoso: giacchè in tal foggia essa è il miscuglio di tutto ciò che vi ha di più forte nella ragione dell'uomo, e di più toccante in fondo al suo cuore. Havvi bene di poi una doppia eloquenza, che si nutre separatamente, sia delle inspirazioni del cuore, sia delle inspirazioni della ragione; ma l'una è esposta ad esser molle ed effeminata, l'altra a divenir secca e ributtante; l'una può qualche volta spremerci delle lagrime, lagrime sterili, lagrime indefinibili che cadono al suono di certe parole, senza che l'anima abbia ricevuto alcuna di quelle impressioni dolorose che sconvolgono tutti i nostri sensi; l'altra può qual-

che volta illustrare il nostro spirito, ma questa convinzione è infeconda, nè genera i prodigii del sacrifizio e dell' entusiasmo: essa ci lascia immobili alla presenza della verità.

La vera eloquenza presenta questo doppio carattere, una forte convinzione dello spirito, una profonda emozione dell' anima. Ma faccian pure i sofisti lunghi sforzi, cerchino pure i sapienti effetti del linguaggio, copiino le bellezze inspirate della eloquenza: ogni imitazione è sterile dove la natura non ha gittato il suo germe possente. Quanto al genio che ha ricevuto questo nobile movimento dell' anima, ch' egli ancor sappia non esservi punto di vita dove non è verità. L' errore può scuotere le moltitudini, ma non le governa; può agitare gli imperi ma non regolarli. L' eloquenza non è soltanto destinata a seminare il turbamento nelle anime, deve essa principalmente rischiararle, e condurle. È un gran motivo di onore per le lettere non condurre il talento alla sua perfezione che riportandolo alla virtù: questa legge ammirabile del bello è senza eccezione nella storia della eloquenza.

II. *Della eloquenza del foro.*

Avrò ben poco da dire sulla eloquenza del foro; anzi non so se vi sia questa eloquenza del foro propriamente detta. In genere adotto ben difficilmente tutte quelle distinzioni di genere deliberativo e di genere dimostrativo che trovansi presso i retori, con molte altre cose di simil sorta: tutto ciò niente fa alla eloquenza. Essa per tutto esiste dovunque evvi una forte emozione od una convinzione profonda, prodotta dall' autorità di un uomo che sa dominare i cuori. Qualunque sia l'obbietto generale dei discorsi, questo effetto della eloquenza è sempre il medesimo, solo si modifica naturalmente secondo le circostanze in cui si trova colui che parla. L'oratore che vuol commuovere un gran popolo si abbandona a trasporti i quali non convengono punto all'oratore che illustrar vuole un consiglio; l' entusiasmo che inspira all' eloquenza la memoria recente delle virtù di un grande uomo, non rassomiglia allo incantesimo del linguaggio d' un uomo di stato, che vuol fare trionfare una opinione. Tuttavia ciò che produce

questo doppio carattere della eloquenza è sempre la convinzione intima di colui che parla, e quella viva emozione dell'anima che si spande al di fuori co' suoi pensieri.

Ma è appunto perciò che può dubitarsi se vi sia una vera eloquenza da foro; l'arte di difendere gl'interessi privati non suppone sempre quella convinzione intima della verità e del diritto che è la prima condizione dell'oratore. Io nol dico senza qualche dolore; ma è troppo certo che vi ha nel foro un linguaggio di convenzione, un'ardore ed un incantesimo fattizio, una inspirazione ingannevole che non nasce da una emozione profonda, ma da un sentimento passeggero di amor proprio, e da un desiderio, spesso poco onorevole, di guadagnare le cause. Confessiamo che ciò può bastare per far nascere dispute ingegnose ed abili discorsi da' sofisti, ma non per produrre capo-lavori di eloquenza e nobili tratti di genio.

Cicerone dice parlando dei suoi difensori: ,, Sarebbe un grande inganno il pensare che trovinsi le mie opinioni nei miei discorsi. Questi discorsi appartengono alle cause ed alle circostan-

ze, e non agli uomini ed agli oratori (1) ,,. Ed è pur Cicerone che c' insegna, che *Antonio non iscriveva i suoi discorsi affinchè se gli si fossero opposte le sue proprie parole avesse egli potuto negarle dal canto suo* (2).

Certo, non guari si concepisce la eloquenza poter partire da un' anima che non creda essa stessa alla verità dei proprii pensieri nè all' autorità delle sue parole: ciò giustifica le prevenzioni che esistono in ogni tempo contro l' eloquenza del foro. L' avvocato passa difficilmente per oratore; lo che avviene perchè in fatti è difficile di supplire alle nobili inspirazioni della coscienza col chiasso delle parole e col grido dei sofismi.

Qui la morale viene in soccorso dell' eloquenza, facendo un dovere all' oratore di non incaricarsi che delle cause giuste. Questo è il mezzo di far rinascere quella viva convinzione che produce i grandi movimenti. Demostene ricevendo un giorno la supplica d' un cliente che gli dimandava il soccorso della sua voce possente

---

(1) Pro Cluentio
(2) Ibidem.

per ottenere la giustizia dal popolo, ricusava di credere alla verità di quella doglianza, a motivo del tono incerto e presso che indifferente di colui che parlavagli. Tosto il cliente si pone a sclamare, e la sua emozione dando a' suoi discorsi un'aria nuova di verità e di candore, Demostene incaricossi della sua difesa. Perchè questi fosse sicuro di trovare tutta la sua eloquenza, bisognava dunque che fosse assicurato della giustizia del lamento. È difatto ben facile il comprendere che il sentimento del dritto dà al linguaggio una possanza maravigliosa. L'avvocato che avesse avuto premura di dedicare il suo talento alla difesa delle cause giuste e degl'interessi legittimi, eserciterebbe in poco tempo fra gli uomini una specie di sacerdozio; la sua voce sarebbe un oracolo nel santuario della giustizia, e quella grande e santa autorità della virtù che combatte del continuo per la verità renderebbe assai più facili gli sforzi della eloquenza, ed i trionfi di lei ben più imponenti.

Vi ha nel foro un genere di eloquenza che non sembra esposta a lasciarsi così alterare da false convinzioni; ed è quella, di cui la voce si fa sentire a nome dello stato e della società.

Questa idea moderna di ciò che appellasi *ministero pubblico* ha qualche cosa di grave e di solenne che gli dà qualche rassomiglianza col ministero cui la religione confida a suoi sacerdoti.

La religione tuona contro i delitti degli uomini a nome del cielo, e la giustizia della terra li perseguita a nome delle leggi umane. L'eloquenza riceve da due parti la medesima inspirazione. Presso gli antichi ogni cittadino aveva il diritto di accusare un uomo davanti al popolo; qualunque precauzione avesse posto la legge per evitare gli eccessi nell'esercizio di tal diritto, è chiaro che esso dovea dar luogo a gravi disordini, principalmente in un tempo di fazioni e di licenzia. D'altronde il cittadino accusatore non aveva mai quella imponente autorità cui somministra il disinteresse e l'amore per l'ordine pubblico; il genio poteva alcune volte dare un grande interesse a questa sorta di cause, ma era un interesse di curiosità maligna; ovvero una di quelle vive emozioni che fa nascere lo spettacolo vivente di un'arena, o la rappresentanza di una scena drammatica.

Negli stati moderni, la religione ha santifi-

cato e nobilitato la giustizia, dando nozioni più sane sopra i diritti pubblici della società. Il ministero pubblico rappresenta lo stato in persona sedente in un tribunale. È lo stato che domanda la repression dei delitti e delle violenze, che interpreta le leggi, e che modera, nelle cause dubbiose, gl'interessi contrarii. Vi è una gran dignità in questa condizione dell' oratore, egli non è esposto a cedere al fascino di una convinzione passeggera ed ingannevole; la sua eloquenza è grave e solenne, nè ha punto quella forma sofistica la qual disonora i discorsi inspirati da interessi illegittimi. Essendo le passioni estranee per lui, il suo linguaggio prende da se stesso un carattere di elevazione e grandezza, e le sue opinioni divengono in qualche modo giudizii, perchè vanno esenti da ogni pensiero di egoismo.

Quindi avviene che i modelli della eloquenza del foro sono principalmente forniti dagli oratori che hanno portato la parola a nome del pubblico ministero. Vi sono tuttavia certi avvocati i quali hanno lasciato di se gran rinomanza; ma i loro discorsi hanno un carattere di eloquenza che annunzia da se medesimo una con-

dizion differente negli oratori, un altr'ordine di pensieri, un altro genere d'inspirazioni (1).

Qui potrei esaminare ciò che vi ha di sfavorevole nella posizione dell'avvocato, e ciò che impedisce che la sua eloquenza divenga maestosa. E primamente egli parla in un recinto limitato; gl'interessi che difende sembrano poco proprii a far nascere bei movimenti, tale è anzi la bizzarrìa della sua condizione, che l'eloquenza la più vera può agevolmente divenire declamazione, in presenza di quel tribunale innanzi al quale egli parla con sommissione piuttosto che tuonare con autorità. Ma queste osservazioni ci ricondurrebbero alla rettorica. Meglio è riavvi-

---

(1) Il famoso Arteaga, dice il Cav. Ricci, e più moderatamente il P. Andres si dolgono che l'Italia non abbia altre orazioni forensi che quelle del Badoaro. Era dato a Firenze di mostrare finalmente all'Italia modelli di forense eloquenza nelle orazioni del Collini. Gli oratori Veneziani ed i Napolitani si sono sempre distinti in tal genere, benchè abbian dovuto parlare più al magistrato che all'uomo, e nominerò a cagione di onore fra questi S. E. il Conte di Camaldoli già Ministro Gran Giudice, e prima famoso avvocato, uomo fornito di critica e di gusto squisito, formato sui classici greci e latini, ed il ch. Cav. Vinspeare distinto per molta filosofia ed acume d'ingegno.
(*Il Traduttore*)

cinarci alle idee morali che sono l' obbietto fondamentale di questo scritto.

Sarebbe senza dubbio una grande esagerazione ricusare al foro ogni sorta di eloquenza. Se l' avvocato, eziandio coll' abitudine di restringere sempre un poco le proprie idee colla discussione degli interessi privati, si è imposto il dovere di non mai accordare il suo ministero a cause d' iniquità, il sentimento della giustizia e del dritto sarà per lui una vera sorgente di eloquenti inspirazioni; il suo linguaggio non avrà senza dubbio quel carattere di grandezza e di dignità che sviluppasi da se stesso nei discorsi diretti a moltitudini riunite, ma la convinzione fa nascere la chiarezza, e sparge nelle discussioni un calore che supplisce alla eloquenza.

Si propone talvolta agli oratori del foro un qualche bel subbietto di entusiasmo; dicesi loro che sono i difensori della vedova e del pupillo. Ciò è toccante; ma questo titolo non conviene a tutti, imperciocchè la debolezza e il diritto trovano al foro voci onde combatterli, ed io non so qual motivo d' inspirazione offra in allora la rettorica alla eloquenza. Confessiamo che

vi ha un poco di chimera in tutte le belle immagini di gloria che offronsi agli oratori: la gloria di un avvocato è di guadagnar cause, e verso questo trionfo egli dirige tutti gli sforzi del proprio spirito, tutte le risorse della sua erudizione, tutte le arguzie della sua dialettica; ed appunto perciò l'eloquenza del foro raramente ha dignità anche nelle quistioni le più grandi. L'avvocato in fatti cerca i mezzi i più utili alla sua causa, e questi mezzi non sempre son quelli che possono meglio inspirar l'eloquenza. Si racconta che un celebre avvocato dopo avere mirabilmente patrocinato una causa, terminò il suo discorso con un tratto ignobile, che contrastava con tutto il rimanente del suo linguaggio: *Ogni lettera va alla sua direzione*, diceva egli di poi familiarmente ai suoi amici. Questo non era un elogio della delicatezza e del gusto di coloro che dovevano giudicarlo, ma dimostrava bastantemente che l'eloquenza del foro non ha sempre l'indipendenza di cui si vanta, poichè si modifica e si degrada essa stessa secondo la bizzarria degli altrui pensamenti.

Il buon Rollin non ha ben colpito questo carattere della eloquenza del foro; ei l'ha con-

fusa coll' eloquenza da tribuna, ed anzi non le propone altri modelli che l' eloquenza grave e solenne di Demostene e di Cicerone. Questo è un errore che è divenuto più sensibile, dacchè sonosi istituite tribune pubbliche, ed ha potuto notarsi la differenza che esiste fra l' oratore che comanda ad assemblee, e quello che parla a giudici. L' uno s' interna nelle più alte quistioni dell' ordine politico, l' altro interpreta con finezza le ambiguità della legge civile. L' istoria e la morale prestano i loro lumi alla eloquenza del primo; il secondo riceve la sua autorità dalle giurisprudenze. L' uno fa parlare la religione medesima e la patria; l' altro impiega la sua voce per interessi sovente incerti. Dall' un canto io veggo lo slancio generoso di un' anima penetrata; dall' altro veggo la immagine di una emozion passeggera. Vi ha qualche cosa che ingrandisce l' oratore nella tribuna, qualche cosa che lo abbassa nel foro; la sola immagine della tribuna porta all' eloquenza, quella del foro porta al sofisma: non so come Rollin col suo gusto squisito non abbia bene colpito queste differenze.

In quanto a noi abbiamo veduto gli avvocati i più distinti del foro perdere la loro rino-

manza salendo sulla tribuna; l' abitudine di appigliarsi a discussioni frivole, ad interpretazioni penose, a dibattimenti senza gravità, toglie allo spirito la facilità di abbracciare le quistioni elevate della morale e della politica. La tribuna è lo scoglio di un avvocato, a meno che ei non abbia trionfato con istudii profondi e meditazioni sapienti, delle impressioni ordinarie del foro, e che non siasi accostumato a librarsi in qualche maniera con una ragione forte e rischiarata, al di sopra delle sottili controversie alle quali ha dovuto prendere parte.

Questo stesso ci riconduce alla morale, imperciocchè non evvi se non la morale che fortifichi abbastanza lo spirito dell' uomo per sempre elevarlo al di sopra delle abitudini volgari con una profonda meditazione. La religione arriva in seguito colla sua maravigliosa autorità: nutrendo il cuore dell' avvocato coi sentimenti di probità, di delicatezza, e di onore, dà essa alla sua eloquenza un inspirazione ben altramente feconda che quella la quale nasce da una convinzione immaginaria, ed anzi da quel desiderio di vanagloria che può fare intraprendere grandi travagli, ma che non basta per nobilitare il lin-

guaggio e dargli ascendente sugli altri uomini. Dacchè la scelta delle cause è illustrata da una religione severa, nasce all' istante la convinzione nello spirito dell' oratore, e promette un grande incantesimo alla sua eloquenza. Moltiplichi la rettorica ingegnosamente i suoi bei precetti; per me ricondurrò sempre le lettere a questo pensiere unico della religione: la religione è la sola regola della volontà e la luce delle intelligenze; e non è qualche cosa di ammirabile ch' ella basti a tutti i bisogni dell' uomo, e che perfezioni i travagli dello spirito come le virtù del cuore? Io credo bene che qui scontrerò degli uomini poco disposti ad attendere le mie parole. Sofisti, ricordatevi che l'eloquenza non è per quegli che niente ha nel cuore. L' avvocato può guadagnar cause a forza di sottigliezze, senza mai pervenire agli onori della eloquenza; la destrezza è il genio di colui che altro genio non ha: ma con ciò non si è punto oratore. Non vi hanno oratori al foro se non quelli i quali alla facilità necessaria di discutere interessi spesso oscuri, e leggi spesso dubbiose, uniscono la nobile inspirazione d'una coscienza innamorata della giustizia, ed i bei

movimenti di un' anima preoccupata prima di ogni altra cosa dagli interessi della verità.

CAPITOLO II. (Seguito).

III. Della eloquenza del pergamo.

Ecco un genere di eloquenza sconosciuto alla dotta antichità, e che si presenta con tal carattere ed apparato di grandezza che la tribuna di Atene e di Roma non ebbero giammai alcuna cosa di simile.

L' eloquenza del pergamo ha questo di particolare, che parla agli uomini per combattere e domare le loro passioni: è tutto il contrario della eloquenza profana, la quale non parla che per commoverle. Tal differenza stabilisce una distanza enorme fra l' una e l' altra. Egli è facile eccitare le passioni degli uomini: elleno infiammansi spesso da se medesime, ed i trionfi del genio che si fondano sopra sì fatte emozioni, non sono sempre gloriosi perchè sovente son troppo facili. Quel che è glorioso si è comprimere i movimenti disordinati del core umano. Qui avvi una gran lotta a sostenere: tutta la

natura dell'uomo resiste alla eloquenza, e quando essa è padrona, è ben chiaro che la sua vittoria ha costato sforzi penosi; vi ha anzi questo di osservabile, che nel combattimento, vincitore e vinto hanno parte alla gloria; si cede all'oratore per vincere se medesimo; e questo doppio trionfo è ugualmente l'effetto della eloquenza.

Questo ci fa di già alquanto comprendere la superiorità della eloquenza del pergamo su tutti gli altri generi d'eloquenza profana; ed in seguito di ciò puossi giustamente restar sorpreso come i retori moderni abbiano pensato che i medesimi precetti dovevano convenire ad oratori che seguono strade così contrarie e tendono ad obbietti sì differenti. Non so se vi sia nell'antichità qualche esempio della eloquenza che possa accostarsi alla eloquenza cristiana la quale proponsi di domare l'umanità medesima. Si parla spesso della possente parola di Demostene, che pervenne a risvegliare l'apatia del popolo ateniese, facendogli sentire lo stridore delle catene che apportava Filippo alla Grecia. Cotesti senza dubbio son bei trionfi; ma chi non vede che l'oratore in tali imprese, è mi-

rabilmente secondato dall' amore della libertà o dall' orrore della schiavitù, doppio sentimento connaturale agli uomini? Con meno eloquenza e collo stesso coraggio, potrebbesi egualmente eccitare un popolo minacciato da spaventosi pericoli. Io niente voglio togliere alla impetuosità violenta di Demostene, ma riconosciamo che essa niente ha eziandio della maestà superba di quella eloquenza che si stabilisce padrona delle passioni umane.

Potrebbe trovarsi nel discorso di Cicerone sulla legge agraria, una certa immagine di così fatta dominazione dei cori e delle volontà. Il tribuno Rullo, proponendo la divisione delle terre, quell' antica chimera del popolo romano, aveva disposto le passioni a secondare vivamente un tanto seducente progetto. Ciò agevolmente si concepisce; e per conseguente Cicerone, venendo a comparire davanti un' assemblea così commossa, aveva a combattere quel che vi ha di più invincibile nel core umano, la cupidigia cioè e l' egoismo. Ecco dunque veramente un oratore in presenza delle passioni umane, e mi stupisco che non si faccia notar più spesso questa situazione interessante e drammatica, quella

che può meglio di ogni altra far giudicare la eloquenza di Cicerone; imperciocchè, negli altri suoi discorsi, si vede sempre un oratore potentemente secondato da circostanze qualunque, ora da partiti de' quali è l'organo, ora dalla patria tutta intera., della quale è il difensore. Ma qui la massa del popolo è pronta a sollevarsi. Per più secoli, il foro era stato disturbato dal romore di queste leggi agrarie, sulle quali il popolo è finalmente chiamato a dare un ultimo parere. Niente mi sembra più grande che questo spettacolo di un oratore così alle prese colle passioni popolari, e niente ancora mi colma di ammirazione come questo trionfo della eloquenza. Esso mi richiama alla mente l'eloquenza cristiana sempre in simil foggia sulle armi contro i vizii e la perversità degli uomini. Ma confessiamo che manca tuttavia qualche cosa all'eloquenza profana. Comunque bello ed imponente sia il linguaggio del Console romano, le digressioni ingegnose del suo discorso, le sue preparazioni abili ed artificiose, le sue timide concessioni bastantemente annunziano che egli diffida della propria possanza, e che la parola umana non ha in se quanto è d' uopo per

domare le passioni dei popoli. L' eloquenza cristiana non conosce tal diffidenza, perchè altrove ha la sua forza che nel genio dell' uomo. Siccome ella parla a nome di Dio medesimo, così comanda alle passioni con autorità, e sia che pervenga o no a sottometterle, il suo linguaggio sempre conserva un non so che di maestoso e di superbo, che punto non trovasi nei discorsi inspirati da pensieri puramente umani.

Risulta da queste osservazioni che l' eloquenza del pergamo, affatto nuova nella storia delle arti dello spirito, è sottoposta a leggi che niente han di comune coi precetti volgari della rettorica (1). Io non parlo qui delle regole del

---

(1) ,, Quando voi insegnerete nella chiesa (così a Nepoziano scriveva S. Girolamo) quando voi insegnerete nella chiesa, non cercate di eccitare gli applausi, ma bensì le lagrime del popolo. Esse sieno la vostra lode. I discorsi di un sacerdote devono essere pieni di Scrittura sacra. Non curate di figurare come un declamatore, ma come un vero dottore dei misterii del vostro Dio crocifisso. ,,

,, Con ciò non si vuole che l' orator sacro sia senz' arte (diceva S. Gio: Crisostomo) ma che l' arte si nasconda dove campeggiar dee la verità, che se ne offende modestamente ,,. Per giungere a toccare (riflettea Fénélon) non v' ha eloquenza senza poesia; l' uomo dopo il peccato originale si è raggirato sempre nelle cose sensibili; bisogna dar corpo a tutto ciò

linguaggio, le quali senza dubbio son le medesime per tutti gli oratori; ma parlo di quelle forme oratorie, di quegli ornamenti e di quegli artifizii di cui la scuola esagera il potere, e che ingannano gli oratori troppo disposti a blandire il gusto degli uomini superficiali. È qui soprattutto che la verità deve essere l'unico fondamento della eloquenza. Gli antichi ripetendo spesso che il talento nutrir doveasi dello studio delle cose morali, non potevano ben comprendere questi precetti nel senso esteso che noi loro attribuiamo, perchè non avevano come noi il profondo sentimento della verità che ci è cognita, e perchè nè tampoco supponevano ch'essa potesse inspirare ad un oratore quella forza di convinzione che desidera di espandersi, e cerca tutti i mezzi di comunicarsi al di fuori.

---

che vogliamo insinuar nel suo spirito, e perciò dopo la caduta dell' uman genere la poesia e l' idolatria, sempre unite insieme, fecero tutta la religion degli antichi „. Ma tutto ciò che spira sottigliezza, astrazione e lusso di dottrina o di parole, non è che vanità. Le parole sono fatte per gli uomini (diceva S. Agostino) e non gli uomini per le parole.

Vedi *La vulgare eloquenza* del ch. Cav. Ricci.

(*Il Traduttore*)

Quindi l' errore di quelli che sottomettono l' oratore cristiano alle medesime leggi di tutte le specie degli oratori. Il cardinal Maury ha fatto un lungo *Trattato della eloquenza del pergamo*, in cui sembra obliare ch' egli parla a sacerdoti incaricati di annunziare la parola di Dio, ed in cui ciecamente confonde tutti i precetti, come se un apostolo dovesse mai parlare alla foggia di un avvocato, ed un vescovo alla maniera di un accademico.

È un gran vizio dell' insegnamento delle lettere quello di perpetuare nel Cristianesimo alcuni precetti che non convengono se non a spiriti nudriti in abitudini tutte contrarie. Sant'Agostino aveva saputo distinguere queste condizioni così diverse. Quello spirito sì culto dagli antichi studii vedeva bene che l' eloquenza cristiana aveva da per se stessa un altro carattere. Così mentre consulta i metodi della rettorica profana, egli sa che tai metodi non debbono fare il fondamento della eloquenza del pergamo; e presenta la verità come la sola inspirazione dell' oratore, e la fede come il precetto di ogni autorità su gli uomini (1).

(1) V. il trattato *De doctrina christiana*.

San Francesco di Sales ha vergato ancor qualche pagina sulla eloquenza del predicatore. Raccolgo qui i suoi principali pensieri: „ Niuno dee predicare, egli dice, se non abbia tre condizioni; una buona vita, una buona dottrina, una missione legittima „. Ciò rientra, come è chiaro, nelle idee fondamentali di questa mia opera. L'eloquenza non ha altra inspirazione che quella della virtù e della verità. Il santo Scrittore sviluppa quelle tre condizioni con un linguaggio di pietà che gli oratori troverebbero oggi ben severo, per poco che sieno assuefatti a pensare con molti spiriti leggieri che il talento, quale sviluppanlo le rettoriche, supplisce a tutto, e perfino alle convinzioni profonde di un'anima fortemente commossa, come se il talento fosse una illusione ed una menzogna. Seguiamo san Francesco di Sales.

Egli esamina il fine che si propone il predicatore, e ciò gli basta per dare ad esso precetti eccellenti: „ Il suo fine e la sua intenzione, egli dice, deve essere di far ciò che il nostro Signore è venuto per fare in questo mondo, ed ecco quanto egli stesso ne dice: *Io son venuto affinchè le mie pecore abbiano la vi-*

ta , e l' abbiano abbondantemente .... Onde venire a capo di tal pretensione e di tal disegno, d'uopo è che faccia due cose: insegnare e commovere; insegnare le virtù ed i vizii; le virtù per farle amare, affezionare e praticare; i vizii per farli detestare, combattere e fuggire: in somma è d'uopo che dia lume all'intelletto, e calore alla volontà.

„ So che molti dicono, dovere in terzo luogo il predicator dilettare; ma in quanto a me, distinguo e dico che vi ha una dilettazione la quale segue la dottrina ed il movimento. Imperciocchè, qual' è quell' anima tanto insensibile che non riceva un estremo piacere di apprendere bene e santamente il cammin santo del Cielo, che non risenta una estrema consolazione dall' amore di Dio? ... Vi è un' altra sorta di dilettazione che non dipende dall' insegnare e dal muovere, ma che fa il suo caso a parte, e bene spesso impedisce il muovere e l' insegnare. Questa è un solletico delle orecchia, il quale proviene da una certa eleganza secolare, mondana e profana, da certe curiosità, da certe disposizioni di tratti, di parole, di motti, in una parola che dipende unicamente dall' artificio. E

quanto a questa, io nego fermamente che un predicatore debba pensarvi; convien lasciarla agli oratori del mondo, ai ciarlatani e cortigiani che ne prendon diletto. Essi non predicano Gesù Cristo crocifisso, ma predicano se stessi ... San Paolo detesta i predicatori che grattan l'orecchio, *prurientes auribus*; lo che è pedanteria. All'uscir d'un sermone, non vorrei che si dicesse: oh! che grande oratore! oh! che bella memoria! oh! che uomo sapiente! oh! come dice bene! Ma che si dicesse piuttosto: oh! come è bella la penitenza! oh! come è necessaria! o che l'uditorio avente il cuore commosso, non potesse testificare della bravura del predicatore se non colla emendazione della vita. „

L'ingegnoso e santo Vescovo prosegue a sviluppare questa rettorica cristiana; e dopo aver esposto alcune lezioni estremamente variate sui fonti della eloquenza del pergamo; aggiunge poche parole sulle forme oratorie di questo genere di eloquenza. „ La forma, dice il filosofo, dà l'essere e l'anima alla cosa: dite maraviglie, ma non le dite bene, questo è niente: dite poco, ma ditelo bene, questo è molto. Come dunque hassi a dire nella predicazione? 1°. Bi-

sogna guardarsi dai *quamquam*, e dal lungo periodar de' pedanti, dai loro gesti, dal loro atteggiarsi e muoversi; tutto ciò è la peste della predicazione. 2.° Bisogna parlare con affezione e divotamente, con semplicità, candidezza e confidenza; essere ben persuaso della dottrina che s' insegna, e di ciò di cui vuolsi persuadere gli altri. Il sovrano artifizio è di non aver artifizio. È d' uopo che le nostre parole sieno infiammate, non da grida e azioni fuori di misura, ma dall' affetto interiore; è d' uopo ch' escan dal cuore più che dalla bocca. Si ha bel dire, ma il core parla al core, e la lingua non parla che alle orecchia. Convenghiamo che tutte le rettoriche del mondo non valgono quanto questi semplicissimi precetti. „ I nostri antichi padri, soggiunge più sotto il nuovo retore, e tutti quelli che hanno fatto del frutto, sonosi astenuti da ogni lenocinio e giovialità de' mondani; essi parlavano core a core, spirito a spirito come buoni padri ai loro figliuoli „. Ma tutti i precetti della eloqnenza del pergamo sono rinchiusi in questa ultima considerazione di San Francesco di Sales. „ Finisco, dic' egli, affermando che la predicazione è la pubblica-

zione e dichiarazione della volontà di Dio, fatta agli uomini da colui che è legittimamente inviato, affine d'istruirli e muoverli a servire sua Divina Maestà in questo mondo per esser salvi nell'altro (1). „

Difatto, questa semplice idea della predicazione basta per ben fare intendere cosa è l'eloquenza del pergamo. Niente di simile vi ha nel mondo profano. Si ha un bel vantarci gli oratori che parlano per la libertà dei popoli, che scuotono le grandi moltitudini, che illustrano e governano i pubblici consigli, che infine per mezzo della parola, esercitano un grande impero sugli uomini: in tutti cotesti preclari effetti della eloquenza umana, vi è sempre qualche cosa di straniero che viene in soccorso del genio; un interesse cioè di fazione, un fascino di partito, un'ambizione nascosta. Ma ecco un oratore che niente di tutto questo ha per se; e fra tanto comanda con autorità, e tutto gli obbedisce. Donde procede cotal prodigio? Da che l'oratore comparisce in mezzo agli uomini

---

(1) *Lettere di S. Francesco di Sales.* LXII. Lettera, nella edizione francese di Mons. Blaise.

nel nome di Dio medesimo. Non è questa una missione capace di dare al suo linguaggio un aria d'inspirazione che non simiglia qualunque altra eloquenza?

Bisogna notare che qui niente è di chimerico. Veramente l'oratore cristiano parla coll' autorità del cielo; quindi è che vede a suoi piedi le intere popolazioni. I grandi della terra vengono a confondersi avanti alla sua cattedra colla moltitudine ignorante; i dotti si mescono fra la turba degl' incolti; una medesima possanza abbatte tutte le vanità; la gloria umana non ha più le sue distinzioni e i suoi titoli; la stessa regia maestà in qualche modo sparisce dinnanzi un mortale. D'uopo è confessare che questa sola immagine realizza ben tutte le idee che sonosi mai potute avere della eloquenza; imperciocchè qui la si vede con tutta la sua grandezza: essa domina le volontà più rubelle, spezza i cuori, s' infiamma dinnanzi alle are sacre, apre le volte celesti per farne discendere le fiamme ultrici, penetra negli abissi, sgomenta le coscienze, consola la virtù, incoraggia nell' infortunio; mai la umana parola non fu chiamata ad agitare così quanto vi ha di misterioso nel cuor

dell' uomo, domare le sue passioni ardenti, od eccitare i suoi movimenti virtuosi. Quindi non è più qui solamente la parola umana, è ancora *la parola di Dio*, termine vulgare ma sublime, che dà una giusta idea della maestà di tal eloquenza.

Un predicatore che ripieno fosse della importanza di così fatta missione, troverebbe in questo unico pensiero la sorgente delle più alte inspirazioni. Niente ingrandisce il talento dell' oratore come il pensare ch' esso parla con autorità a popoli che sono obbligati di ascoltarlo. Allora si scorda di se medesimo; bisogna che rendasi degno di rappresentare colui che gli ha confidato l' ammirabile potere di annunziare la sua parola agli uomini. Ciò fa risovvenire i Profeti che non parlavano mai da loro medesimi, ma solamente prestavano la loro voce allo spirito interiore che si serviva di essi per annunziare immortali e spaventevoli verità.

Quindi la rettorica del predicatore è ben differente da quella degli oratori profani. Tutto si limita a quel sentimento di S. Francesco di Sales che abbiam sopra riportato: la predicazione è la dichiarazione della volontà di Dio; e

per conseguente bisogna al predicatore incaricato di così solenne dichiarazione, una lunga e saggia meditazione sopra questa volontà formidabile. Niente di umano deve mostrarsi in una eloquenza tutta celeste. Una fede profonda è la preparazione dell' oratore; una pietà viva è tutta la sua forza; e dopo ciò le parole non mancano allo zelo. Più il core è penetrato d' amore e di fede, più l' eloquenza è veemente ed impetuosa. Questo hanno pensato tutti i predicatori che non hanno fatto della loro missione un traffico di amor proprio; ed uno di essi (il P. Lejeune) diceva con una ingenuità ingegnosa: „ Il primo avviso che vi do per ben predicare è di ben pregar Dio; il secondo è di ben pregar Dio; il terzo, il quarto, il decimo è di ben pregar Dio (1) „. A ciò si riducono in fat-

(1) *Prefazione ai Sermoni* del P. Lejeune. — È qui opportuno mettere sotto gli occhi dei giovani, che incaminati al sacerdozio pensano di consecrarsi alla predicazione, l' enorme abuso cui vanno incontro, se apparecchiansi a questo santissimo e grave ministero con un corredo di erudizioni *totalmente e solamente* profane. È vero che il secolo attuale pare ch' esiga dagli evangelici dicitori uno stile più da tribuna che da pergamo; è però vero eziandio che male forse vengono insegnate al

ti tutti i precetti di una predicazione cristiana.

Dicesi d' ordinario agli oratori che per parlare con autorità, debbono presentarsi con una vita pura, e senza rimprovero. Si fa sentire così con una giusta ragione che la santità della vita supplisce anche alla eloquenza dei discorsi. Ma qui essa diviene l'eloquenza medesima. L'oratore che ha fatto lunghi sforzi per rendersi degno colla sola sua virtù di prestare la sua voce alle verità rivelate da Dio, ha con ciò stesso ammirabilmente disposto il suo genio a dar loro tutto il vigore che possono acquistare colla parola. Cosa maravigliosa! Più l'oratore obblia gli artifizii ordinarii della eloquenza, più è sicuro di dominare i cuori e le volontà: la pietà e la fede danno al linguaggio di lui tutta l' autorità. Egli è grande e profetico, perchè non pen-

---

dì d' oggi le regole di comporre una predica. Per lo meno si crede il più bravo chiunque offre all' uditorio subbietti nuovi e peregrini sviluppati per ordinario con pochissime autorità, e qualche volta eziandio con poco sode e convincenti ragioni: questi subbietti vanno per lo più al *fantastico* ed allo *specolativo*, piuttosto che al *pratico* ed al *morale*: ed intanto l' unico fine del predicatore deve esser quello di riformare il costume ovvero di migliorarlo.

(*Il Traduttore.*)

sa ad essere oratore; la sua virtù è sì perfetta che gli fa scordare il suo proprio genio, ed il suo genio divien più possente per questa stessa oblivione. Allora Dio medesimo parla per sua bocca, e le sue inspirazioni sono sublimi perchè niente hanno di profano e di mortale.

Non lasciamo di dire per coloro che non intendono come questo abbandono sommesso dell' oratore sotto la mano di Dio diviene la più alta inspirazione della sua eloquenza, che l' aspetto della sua pietà, e della sua virtù è ancora pei popoli un' attrattiva che li dispone a bene ascoltarlo. Ciò è vero per tutti i generi di oratori, ma ove è d' uopo che soprattutto debba applicarsi, se non in quello che si riferisce ad un genere di eloquenza che ha per obbietto di predicare la virtù, e la pietà? „ Con questa disposizione, dice il P. Rapin, il predicatore si attira la venerazione dei popoli, ed imprime negli spiriti loro quel rispetto profondo che è dovuto alla parola di Dio ..... Con qual fronte, dice ancora questo dotto scrittore, può predicarsi la parola di Dio, senza renderle testimonianza colla santità della propria vita e con una condotta irreprensibile? .... E finalmente

aggiunge: si cerchi pure quanto si voglia il segreto di ben predicare e di convertire, si troverà che la parola di Dio per ordinario non fruttifica se non se colla umiltà, colla mortificazione e colla vita edificante (1) „.

Non bisogna troppo maravigliarsi che si richiami spesso alla mente degli oratori cristiani cotal primo precetto della umiltà e della virtù che diviene il primo precetto della loro eloquenza. Per disgrazia l'uomo che parla a numerose adunanze è sempre tentato di credere che al suo genio debbe egli l'alto ascendente che ottiene sovra di esse; questa è una fra le illusioni della eloquenza popolare: illusione più sensibile forse nel pergamo a motivo del dominio che l'oratore esercita sopra moltitudini che un sentimento religioso abbassa a suoi piedi. Ecco dunqne lo scoglio del predicatore, la vanità. E ciò merita di essere attentamente meditato; conciossiachè sia da notarsi che l'amor della gloria, il quale può divenire una potente inspirazione per gli altri oratori, non è mai altro per l'oratore cristiano se non una sorgente

(1) *Riflessioni sulla eloquenza.*

di errori ed un principio di decadenza. Sembra che Dio voglia testificare così che il trionfo della sua parola non dipende dal genio dell'uomo; o per lo meno, e questa pure è una sublime lezione pel cristiano, che la perfezione del genio unicamente deriva dalla perfezione della umiltà e della virtù.

Questo insegnamento può sembrare ben nuovo a genti semplicemente letterate: tale è tuttavia l'eloquenza del pergamo. Dovunque ella si mostra grande e maestosa, si vede che l'oratore non ha pensato neppure a far brillare il suo genio. Egli è sublime perchè dimentica se medesimo, e per una ragione contraria, cessa di esser eloquente appena pensa di addivenirlo. Cosa maravigliosa, che il desiderio di brillare nel pergamo non produca che vani sforzi, e la trista pompa di una rettorica mondana! Ciò fa comprendere a quale altezza è collocata la eloquenza cristiana di sopra ogni altra eloquenza. Bisogna ch'essa niente abbia di umano; e se impiega lo sfoggio e la grandezza del linguaggio, quegli ornamenti che sono altrove un sa-

piente artifizio, non debbono essere qui che una inspirazione (1).

L'istoria della eloquenza del pergamo ci mostrerebbe che ingrandisce ella o degradasi, a misura che gli oratori si mostrano più o meno animati da pensieri di pietà e di fede, ovvero da un vano desiderio di acquistarsi rinomanza. I primi predicatori furono i discepoli di Gesù Cristo, e dovettero essere gli uomini più eloquenti del mondo, se si giudichi dalle vittorie inaudite che riportavan sui popoli, e dalla conquista rapida che fecero dell'universo. Vi era in loro qualche cosa di più potente che la parola umana, io lo confesso; ma ancora la parola umana era l'istromento della volontà di Dio, e l'eloquenza, una eloquenza tutta nuova, era

---

(1) Non possiamo che applaudire alle teorie del ch. nostro Autore sulla eloquenza del pergamo. Nondimeno crediamo che ancora questa esiga un particolare artifizio, con cui si unisca la grazia delle parole alla maestà delle massime che si annunziano. Il Segneri, che certo non può mettersi nel numero di quei vani oratori de' quali parla il Sig. Laurentie, compose il suo quaresimale sui pensieri del P. Granata notissimo per la sua inspirazione religiosa, non altro ad essi aggiungendo che una più accurata *disposizione* ed una *elocuzion* più elegante.

(*Il Traduttore*)

ciò che vi aveva di visibile nei mezzi che gli piaceva mettere in opera per soggiogare gli uomini dal barbaro Scita fino al culto Areopagita.

Si pensa forse che questi grandi predicatori abbiano giammai avuto un pensiero di vanità, e che sieno ascesi sulle tribune in mezzo a moltitudini radunate, colla speranza di eccitare il grido degli applausi, e di emulare la gloria delle accademie? In tal caso non avrebbero convertito il mondo, ed anzi ne sarebbero stati il vero ludibrio.

Grandi modelli di predicazione sono stati in seguito dati negli scritti gloriosi dei padri della Chiesa (1). Questi Santi illustri, il genio dei

---

(1) S. Paolo (dice il più volte citato Cav. Ricci) viene annoverato da Longino tra i più felici oratori, e dagli abitanti di Listri fu creduto essere in persona Mercurio. S. Giustino martire, Tertulliano, Origene, quantunque il secondo troppo amante di concetti, ed il terzo troppo diffuso, ottennero il primo luogo. Il secolo d' oro della eloquenza sacra comprende fra i Greci S. Basilio paragonato ad Isocrate, S. Gregorio Nazianzeno a Demostene, S. Gio: Crisostomo ad Eschine. Tra i latini si annovera Arnobio e Lattanzio, da S. Girolamo paragonato a Cicerone, S. Ambrogio di una eloquenza dignitosa e soave, S. Girolamo robusto e veemente, S. Agostino insinuante ed arguto. Ne' secoli posteriori Teodoreto e S. Leone in mezzo ai difetti del tempo brillarono pel loro genio, e mantennero il se-

quali era stato coltivato da tutta sortà di studj, non avevano più dei primi Apostoli la mira di riempiere il mondo colla fama della propria eloquenza. I bei loro talenti servivano di per se

colo, così detto, di argento fino ad Alcuino e Teodulfo, dopo i quali incomincia il secolo di ferro, che durava fino ai tempi di Dante, il quale si dolea delle sofistiche sottigliezze e e della vanità de' predicanti de' suoi tempi. E siccome tali difetti par che vadan ripullulando a tempi nostri, gioverà riportare qui i versi di quel sommo in fatto di giudizio e di gusto (*Parad.* C. 29.)

Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e queste non trascorse
Da predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a Giudei, tale eclisi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi, e Bindi,

stessi a far brillare gli splendori della verità; ma giammai non pensarono a raccogliere per la loro vanità il frutto dei lor trionfi. Quello che rende ammirabili i loro discorsi, è un'aria di

---

Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar per accender la fede
Dell' Evangelio fero scudi, e lance.
Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, (*)
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco S. Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

(*Il Traduttore*)

(*) *Il Demonio.*

abbandono e di candore, è la forza della convinzione, è il calor dello zelo, è l'amore degli uomini e il desiderio di salvarli. Quando l'anima è ripiena di simili sentimenti, non vi ha più luogo per l'amor proprio. Le dotte preparazioni della rettorica spariscono dinnanzi alle inspirazioni toccanti della carità.

Non dirò senza dubbio che la semplicità della fede e la perfezione della virtù mettano l'oratore al coperto dai difetti del linguaggio, quali produconsi nei tempi di decadenza, o nelle età grossolane; ciò sarebbe una esagerazione puerile. Io prendo l'oratore, qual si presenta, con studii più o meno compiuti, e dico che formato una volta lo spirito di lui dall'abitudine delle meditazioni e dei travagli di ogni genere, sperar non può di arrivare alla eloquenza sublime, se non in quanto abbandonasi alle inspirazioni di una pietà umile e senza interesse. Tale è il carattere dei padri della Chiesa. Cerchinsi pure, se così piace, alcuni difetti di gusto nelle loro predicazioni, non m'importa gran fatto: a me basta che quanto eglino han di eloquenza, sia lo slancio di un'anima unicamente preoccupata dal bisogno di domar le passioni

umane e di far trionfare la fede di Gesù Cristo.

È da notarsi che con questa viva convinzione dei cuori, l'eloquenza del pergamo è sempre sicura di avere le sue inspirazioni ed i suoi capo-lavori, anche nei tempi di cattivo gusto. La ragione ne è semplice; ed è che questo unico bisogno di spargere al di fuori sentimenti che si nutrono in petto fa da se stesso rientrar l'oratore nelle regole della natura che sono quelle del gusto il più puro. Le vive emozioni del predicatore lo preservano dalla ricercatezza e dai giuochi di spirito. Può egli cedere di tempo in tempo allo incantesimo del gusto altrui; questo è sovente un abbandono inevitabile, soprattutto nei momenti in cui l'emozione del cuore si rallenta secondo l'ordine medesimo del discorso. Ma che venga il momento in cui l'oratore tutto infiammato sente che può in fine lasciar erompere tutto ciò che vi ha di più vivo nel suo pensiero, e si vedrà la sua eloquenza prendere un carattere di dignità, anzi di grazia e di politezza da cui si mostra abbastanza che le vive impressioni del cuore dissimulano gli errori dello spirito, e che è sufficiente cotesta ardente preoccupazione della fede e della pietà per involarsi alle illusioni di un gusto frivolo e corrotto.

Lasciamo dunque ai padri della Chiesa alcuni sbagli di linguaggio che derivano dal tempo in cui scrivevano; lasciamo a Tertulliano qualche dura metafora, a S. Cipriano qualche periodo gonfio, a S. Ambrogio qualche passo oscuro, a S. Agostino qualche antitesi sublime e rimata; questi sono difetti che procedono dalla decadenza universale; ma allato di questi segni di degradazione brillano i più bei tratti di eloquenza ed i più sorprendenti capo-lavori dello spirito. Ciò vuol dire che gli uomini stessi, cui l'influenza generale di un gusto alterato ha gittati in traviamenti che urtano la nostra ragion raffinata, serbano tuttavia nel lor cuore quella viva inspirazione della verità, quell' ardore di spanderla, quello zelo delle virtù cristiane, che danno al linguaggio qualche cosa di divino, e che sono ben altramente feconde che tutte le dotte combinazioni di un genio esercitato negli studii profani, e nelle finezze di un gusto semplicemente polito.

Si sono spesso raccolte nei libri le grossolanità che disonoravano il pergamo avanti l'epoca del risorgimento del gusto in Europa. Si sarebbero egualmente potute raccogliere le scioc-

chezze che degradavano allora la dignità della eloquenza chiamata a rischiarar la giustizia. Queste memorie non servono a gran cosa; ma ancora è ognuno obbligato di convenire, che se restano di quei barbari tempi alcune memorie di eloquenza reale, ne siamo debitori alla religione. Bisognerebbe essere ben ignorante per non sapere che il Cristianesimo ha salvato tutto in Europa, le arti, le lettere, ed il genio medesimo. Senza la tribuna sacra, inalzata nei templi nostri, i popoli non avrebbero tampoco avuto l'idea di un linguaggio nobile e decente; la barbarie era dapertutto ed i predicatori chiamati a parlare in presenza degli altari, ricevevano da questa sola presenza una inspirazione che doveva sovente liberarli dalle bassezze del linguaggio volgare. Una certa cognizione dei vecchi modelli della eloquenza sacra, lo studio dei libri santi, la meditazione del Cristianesimo avevano già di che ingrandire le loro idee, e questo fu un principio di eloquenza. La depravazione del gusto è molto meno sensibile ove la parola non serve che ad esprimere l'emozioni del cuore; la barbarie stessa ha eloquenza, quando lascia erompere naturalmente i proprii

pensieri; e non vi ha degradazione nelle lettere, che per l'eccesso del raffinamento nello spirito.

L'eloquenza del pergamo è quella dunque che ha dovuto meglio conservare il suo carattere ne' tempi anche di corruzione, perchè è quella che cerca più di ogni altra le sue inspirazioni nelle convinzioni del cuore. Quindi sen trovano memorie gloriose fra l'oscurità delle nostre istorie. Erasi veduto S. Bernardo scuotere il mondo colla sua eloquenza cristiana in un tempo d'ignoranza, e questa eloquenza sembra ancora maravigliosa ai secoli di politezza. Più tardi, quando lo spirito umano faceva uno sforzo per uscire dai disordini della barbarie, e non produceva che informi concetti, il pergamo, obbligato a servirsi di una lingua imperfetta, non faceva per ciò meno sentire alcuni tratti di eloquenza che destano una gran ricordanza del potere d'inspirazione che esiste nel fondo del Cristianesimo per tutte le arti della intelligenza; e ciò facilmente si concepisce. Difatto, presentandosi costantemente il Cristianesimo per lottare contro le umane passioni, il suo linguaggio ha sempre qualche cosa di dominante, e ciò stesso

dà all' eloquenza un carattere solenne che non disparisce giammai interamente ne' tempi di barbarie.

Agevole qui mi sarebbe mostrar l' eloquenza del pergamo sempre grande, ed imponente anche negli eccessi del gusto, tutte le volte almeno che non cerca altra inspirazione fuori quella della fede e della pietà. Questo sviluppasi da se stesso colla lettura dei primi predicatori, i discorsi dei quali annunziano, già il risorgimento dei dotti studii. È una ingratitudine letteraria dimenticare i travagli di un P. Edmond Auger, il quale sotto Enrico III, convertì col suo zelo, e colla sua eloquenza quarantamila protestanti; di un P. Suffren, il quale sotto Luigi XIII. attirava moltitudini intorno al suo pergamo, e rendevale attonite coll' autorità della sua parola, come le toccava cogli esempli della sua pietà; di un P. Lejeune, di un P. Lingendes, modelli di dignità, e di forza in un tempo in cui la lingua non era ancora stata fissata cogli scritti dei nostri grandi classici; tanto è vero che la religione basta al perfezionamento del gusto, e che la pietà, colla sua in-

spirazione, supplisce a tutte le sorgenti volgari della eloquenza (1).

In seguito, passar bisogna agli oratori del gran secolo: a Bossuet, a Bourdaloue, a Fenelon, a Massillon; non nomino che i più grandi. Questi avevano il vantaggio di servirsi nel pergamo di una lingua fatta e spogliata di tutto ciò che aveva avuto precedentemente di disordinato. Ma non è tal cosa cui d'uopo è ponderare; simil vantaggio ha potuto dare regolarità alla loro eloquenza, non però l'ha formata. Vi sono sacri oratori, i quali colla lingua più dotta e più polita, non hanno potuto giammai recare sul pergamo un discorso degno della maestà della religione. L'eloquenza sacra ha altre sorgenti; la fede cioè, la pietà, e lo zelo; e prenderebbesi un grande abbaglio se s'immaginasse che il genio dei nostri grandi predica-

---

(1) S. Bernardino da Siena, quantunque vivesse in un secolo di barbarie, fu ammirabile nondimeno per le innumerevoli conversioni che operò dovunque si presentò a predicare: lo che certamente dimostra che le orazioni di lui non erano sfornite di quella vera eloquenza che vince e trionfa, anche prescindendo per un momento dalla inspirazione superna che l'accompagna.
(*Il Traduttore*)

tori non siasi sviluppato che per cause puramente umane.

I retori cadono in questo errore assai strano, quando richiamanci agli studii sì dotti di un Bossuet, ovvero alle profonde preparazioni di un Bourdaloue, senza prima mostrarci le sante inspirazioni del loro zelo, ed i fervidi trasporti della loro pietà. Qui non si tratta di notare i differenti caratteri di genio di questi grandi uomini. Lasciamo a Bossuet il suo linguaggio inspirato, i suoi movimenti impetuosi, ed il fragor del suo tuono; a Bourdaloue l' andamento grave, e solenne de' suoi discorsi e l' imponente apparato della sua ragione; a Fenelon la sua unzione toccante e la magnificenza della sua parola; a Massillon la fecondità sempre nuova di un genio felice e la profonda cognizione dei misteri del nostro cuore (1). Sono coteste na-

(1) Presso i citati sommi oratori ponno ben figurare il Segneri, le cui prediche riuniscono la dignità e la magnificenza italiana, la forza del raziocinio inglese, ed il calor del francese; l' elegante Pellegrini, il patetico Tornielli, il magnifico Venini, l' ingenuo e semplicissimo Turchi, per non parlare del Granelli, del Roberti, del Luvini, del Tosetti, del Canovai, del Giacchi, e di molti altri. In tutti questi risplendono sensibil-

ture diverse, ove Dio ha egualmente depositato la ricchezza de' suoi tesori. Ma tutto ciò non si anima che dalla pietà. Comparisca uno di questi oratori nel tempio col solo pensiero di far brillare agli occhi di un gran popolo i doni del suo spirito e la pompa della sua eloquenza, egli non sarà ben tosto che un declamatore, ed il suo genio medesimo mancherà alla sua vanità.

Riconosciamo che la parola di Dio è ciò che dà la vita a questi rari talenti. È la fede che gli anima e gl' ingrandisce, e più entrano nello spirito del Cristianesimo più ancora la parola di essi divien maestosa e solenne; e se accade loro di allontanarsene qualche volta, la eloquenza ne è all' istante medesimo indebolita: lo che è sensibile in Massillon.

Questo grande predicatore non è conosciuto dalle genti del mondo se non perchè si nomina la *Piccola Quaresima* (*Petit Carême*); molti citano questa raccolta come un bel modello di lingua: non sanno ciò essere il titolo più debo-

---

mente e quella inspirazione e quella pietà che tanto a buon diritto si encomiano dal ch. nostro Autore.

(*Il Traduttore*)

le di gloria per l' oratore: anche appena eziandio se vi si scontri qualche traccia di quella maestosa eloquenza del pergamo che si sviluppa ne' suoi egregii sermoni. Il Vescovo non è più qui che un dotto ed elegante moralista, uno scrittore puro ed ingegnoso; ma non è uno di quegli apostoli che sono inviati alle nazioni per far echeggiare la santa parola; il Vangelo sparisce dal suo linguaggio; la pietà e la fede non lo animano colle loro inspirazioni; niente di grande si manifesta nel suo discorso; niun movimento oratorio viene ad occupare ed accendere l' uditore; non ardirei anzi affermare che vi ha nel fondo di tutta cotal perfezione di stile un non so che di monotono che stanca lo spirito e partorisce la noja?

In verità è curioso vedere come si stabiliscano le rinomanze! Ciò che ha piaciuto ai filosofi del secolo XVIII. nella *Piccola Quaresima* di Massillon, si è precisamente quell' assenza dello spirito cristiano, di quel linguaggio evangelico, che fa tremar le coscienze; e questo era ben sufficiente perchè ben tosto facesserne un modello di eloquenza: ma non bisognava accogliere così fatto giudizio senza stu-

diarne i primi motivi. Ci è stato detto, nelle rettoriche, che Voltaire non travagliava giammai senz' avere *le Petit Carême* aperto sul suo tavolino; nè di più vi voleva per eccitare l'ammirazione degli scolari. Io non saprei tuttavia ciò che vi ha di comune tra Massillon e Voltaire; e quando Voltaire avesse così voluto testificare una grande ammirazione per l' oratore cristiano, ciò forse era una forte ragione per sospettare qualche disegno segreto, e diffidare di un tale omaggio. In una parola, ciò non è altro che una derisione, e molto sorprende che uomini gravi l' abbiano ricevuta come un giudizio serio, per farne poi la regola dei loro pensieri. Ma in oggi si dee essere molto retroceduto dalla sommissione che si pensava dovere all' autorità filosofica di Voltaire, per non conoscere nel *Petit Carême* quanto difatto vi è, e nulla più: uno stile gradevole, e punto di eloquenza; pensieri ingegnosi, e punto di movimento; tratti pieni di grazia, e punto di meditazioni profonde; una morale mondana, e punto d' inspirazioni cristiane.

Ora questo è che stabilisce precisamente, essere la fede il principio della eloquenza del pergamo. Ovunque l' oratore si mostra ripieno di qualche pensiero umano, la sua eloquenza s' indebolisce e dispare interamente. Esiste nel *Petit Carême* di Massillon tutto ciò che può lusingare il gusto di un uditorio accademico; niente però che possa commovere ed incantare un' assemblea di cristiani: ma tuttavia Massillon ricomparisce con tutta la dignità di un ministro della parola di Dio ne' suoi grandi sermoni. Quivi ritrovasi l' oratore che cede pria d' ogni altro al bisogno di convincere e di toccare gli uomini, di spargere l' amore della verità, e di far trionfar l' Evangelio; e, se questa osservazione è più sensibile ancora nelle sue conferenze ecclesiastiche, ciò accade perchè questi ultimi discorsi venivano pronunciati alla presenza di tutto il clero dell' illustre Pastore. Quivi la eloquenza cristiana riprendeva naturalmente il suo vero carattere; imperciocchè l' uditorio fa gli oratori, dicea spesso Cicerone, ed, avanti una moltitudine di sacerdoti cristiani, l' oratore non poteva essere animato che da pensieri

di fede; quindi la superiorità della sua eloquenza.

Questo sentimento di fede è quello appunto che anima l'eloquenza dei grandi oratori, di Fenelon, di Bossuet, di Bourdaloue. Questi due ultimi specialmente ci hanno lasciato vive testimonianze del loro zelo nei numerosi travagli che consecrarono all'eloquenza del pergamo. Ciascuno, col carattere particolare del suo genio, segue del pari quel movimento del cuore, quel pensiero intimo, quella profonda convinzione che fa i grandi oratori e rende sublimi i discorsi. Ciascuno pensa egualmente a difendere la verità, e nè l'uno, nè l'altro pensa a brillare colla perfezione del suo linguaggio. Tuttavia il linguaggio loro è ammirabile, ma è tale unicamente perchè è una inspirazione. La loro eloquenza viene da quella ardente preoccupazione del loro spirito, che, se medesimo dimenticando, aver non vuole altre forze se non se quelle che trova nella profonda convinzione del cuore.

Quindi, se io avessi a definire le cause della decadenza del pergamo, non ne darei veruna o più reale, o più sensibile che la deca-

denza della fede, sia negli oratori cristiani, sia nei popoli pei quali hanno esercitato il ministero della parola. Questa causa merita di essere osservata sotto questo duplice aspetto; e senza dubbio sarebbe temerario il supporre che la fede ha mancato agli oratori i quali sono comparsi nel pergamo dopo il gran secolo. La maggior parte furono uomini di una grande pietà, ed il loro zelo non ci saprebbe esser sospetto. Ma, come testè notava, l' oratore spesso modifica se medesimo, starei per dire senza saperlo, secondo le adunanze che lo ascoltano. Massillon va ancor qui ad istruirci col doppio esempio della sua eloquenza.

Finchè quel Vescovo illustre ebbe a parlare innanzi ad una corte severa, la sua eloquenza conservò un carattere di gravità cristiana; ciò procedeva da che egli medesimo non aveva a cedere se non al profondo sentimento della sua pietà, e niente trovava nel suo uditorio che sconcertare potesse la semplicità del suo zelo, nè obbligarlo a mescere pensieri umani coi grandi interessi del cielo. Ma una corte novella si mostra. Già lo spirito di libertà si è manifestato nei discorsi e nelle massime, abitudini ardi-

te sono succedute alla pietà sottomessa, i modelli della quale edificavano la Chiesa; un certo grido di filosofia indipendente, ma soprattutto un tristo spettacolo di costumi degradati è venuto ad affligere il sacro oratore. Egli è per lo rispetto di un'antica memoria e di una tradizione venerabile che si consente a chiamare il suo ministero in mezzo delle passioni; ma già da prima si è risoluto di non porgere orecchio al suo linguaggio, se vi si trovi la inflessibile severità della sua antica eloquenza. Con queste preoccupazioni di spirito Massillon comparve di nuovo alla corte di un re di sette anni, in presenza di molti disordini e vizii orrendi. Certo, non ardirei di negarlo, che circostanze sì fatte dovevano singolarmente modificare le forme del suo linguaggio, ed anzi non so se avesse potuto affatto andar libero da una sì trista influenza, quando anche un carattere più austero fosse venuto in soccorso del suo genio. Ma d'uopo è dire eziandio, che Massillon il quale dovea senza meno alla infanzia del suo reale uditore alcune modificazioni di linguaggio, le accordò principalmente alla corruzione della corte. La religione avrebbe trovato ben na-

turale che si facesse uno sforzo per piegare le sue massime alla intelligenza di un giovane re; ma l'oratore trovò più facile di piegare se stesso alla decadenza del secolo: qui cominciò nel tempo medesimo la decadenza del pergamo.

Ora è da notarsi che più Massillon si allontana dalla maestà del suo ministero colla timidezza novella della sua parola, e più fa sforzi per rilevare la propria eloquenza con una sapiente armonia, e con ingegnosi artifizii. Si direbbe ch' egli medesimo sente la cattedra essersi abbassata per la scelta di quella morale affatto nuova, per la predicazione di quelle virtù mondane, che presenta indarno sotto colori cristiani ad ascoltanti che il Cristianesimo tutto puro avrebbe troppo avvilito; ma il vero si è che tutta quella pompa di parole non rende alla eloquenza di Massillon il carattere di grandezza e dignità che aveva quando cedeva all'unica inspirazione del suo zelo e della sua pietà. La cosa era inevitabile: allorchè viene a mescolarsi qualche pensiero personale al bisogno generoso di predicare agli uomini verità sante, è d'uopo che l'eloquenza sparisca per non lasciar travedere che lo sforzo penoso d'una in-

gegnosa declamazione, ed il dotto travaglio di un discorso sterile.

La cosa mostrasi più sensibile ancora nei predicatori che seguirono questo primo esempio di Massillon; alcuni ebbero bei talenti e goderono gran rinomanza, ma niuno divenne un vero modello di eloquenza, perchè tutti portarono sul pergamo un tuono mondano, ed un linguaggio accademico; funesta concessione fatta ad un secolo libertino, al quale non si credeva dover ricordare se non una morale dolce e comoda, per paura d' inferocire la sua empietà, mentre quello piuttosto era il momento di far risuonare la parola di Dio in tutta la sua austerità, e di sgomentarne le passioni. „ Si predicava allora, io men sovvengo con dolore, dice il Cardinal Maury, sulle piccole virtù, sul semi-cristiano, sul lusso, sul mal umore, sull' egoismo, sull' antipatìa, sull' amicizia, sull' amor paterno, sulla società conjugale, sul pudore, sulle virtù sociali, sulla compassione, sulle virtù domestiche, sulla dispensa dei benefizii, e finalmente sulla *santa agricoltura* (1) „. Questo au-

---

(1) *Saggio sull' eloquenza del pergamo* Vol. I.

tore, un poco mondano egli medesimo in una rettorica la quale dovrebbe essere in qualche modo tutta sacra, fa al nostro proposito alcune riflessioni piene di senso. Io domanderei a mia posta come il pergamo poteva trovare la sua eloquenza grave e solenne, sopra quistioni filosofiche e sovra trattati di morale ove la religione non figura se non come un vano soccorso dell' oratore, ovvero come un ornamento capriccioso del suo linguaggio. Basta percorrere i subbietti che sono stati trattati dal P. de Neuville, dal P. de La Rue, dal P. Lenfant, e da alcuni altri che hanno ancora celebrità, per giudicare che la filosofia del secolo XVIII avea tutto alterato, perfino le cose che sembravano dover essere più al coperto da' suoi attacchi; che se non aveva distrutto la fede nel core de' sacri oratori, ne aveva indebolito il santo coraggio; che perciò stesso aveva tolto tutte le sue inspirazioni alla eloquenza, ed isconcertando lo zelo della pietà, avea dissipato tutta l' autorità del suo linguaggio.

Grande esempio che io non mi stanco di riprodurre, per ben far comprendere ai predicatori che il primo precetto onde sul pergamo

deggiono esser guidati si è quello di una umiltà profonda e di una fede coraggiosa. Fa d' uopo non contar eglino che sulla loro pietà per trovare tutte le risorse del lor talento ; privilegio ammirabile della eloquenza sacra, di talmente identificarsi colle virtù cristiane, che il genio medesimo produrre non possa veruna delle sue maraviglie, dacchè porta in questa santa carriera qualunque di quelle viste mondane, che in ogni altra occasione possono farne brillare i trionfi. Quindi è da notarsi che quando il talento accademico si esercità vanamente nel tener dietro ai grandi effetti della eloquenza, questi grandi effetti scontransi da se stessi nella bocca dei predicatori volgari che non attingono la loro inspirazione se non nello zelo della loro pietà. L' esempio dei missionarii è qui toccantissimo; nel secolo XVIII furono essi che richiamarono l' eloquenza alla sua grandezza ed alla sua semplicità, perchè quegli uomini di Dio non componevano penosamente discorsi filosofici, ma annunziavano coraggiosamente ai popoli le sante e formidabili verità della religione (1).

---

(1) Perciò una costante sperienza ci mostra che d' ordinario dieci o quindici giorni di santa Missione fanno più frutto di un

Non bisogna leggere i discorsi di un missionario, quando sono scritti: potrebbesi non esserne soddisfatto. L'inspirazione del momento è la sorgente di tutta la sua eloquenza, ed allorquando la composizione viene a far passare il suo travaglio severo sulle ineguaglianze sublimi del suo linguaggio, spesso non resta che una fredda eleganza ed una morale senza vita; finchè però il missionario sta nel palco preoccupato come lo è dall'unico pensiero di salvare le anime, il suo discorso prende naturalmente un carattere che richiama all'istante i più maravigliosi effetti della eloquenza popolare. Non si perviene a tali effetti col solo desiderio di far brillare il proprio genio; abbisogna in fondo al core una passione più nobile, cioè il desiderio di portare in tutte le anime l'amor di Dio da cui si è divorato.

Il Cardinal Maury ci ha trasmesso un frammento di eloquenza da missionario che forse me-

---

intero quaresimale. Al che è indubitato egregiamente contribuire non tanto forse la semplicità dello stile e la edificante pietà di fervorosi operaj, quanto la scelta sempre opportunissima e pratica dei subbietti.

(*Il Traduttore*)

no dobbiamo alla sua memoria che ad uno sforzo di spirito col quale avrà voluto provarsi di produrre con laboriosa composizione ciò che uscito sarebbe spontaneamente dalla bocca di un apostolo. Questo frammento ben noto (1), è veramente degno del pergamo cristiano; vi si trovano tutte le grandi inspirazioni della fede e della carità; e prova bastantemente che quanto vi ha di popolare nel linguaggio dei missionarii, lungi dall' essere un subbietto di rimprovero anche per giudici accademici, è anzi ciò che ne forma la grandezza e la maestà. Gli spiriti raffinati non debbon farsi illusione; non si troverà ovunque vera eloquenza che non sia una eloquenza popolare; ed ecco perchè l' eloquenza cristiana è al tempo medesimo la più maestosa e la più incantatrice; perchè cioè trattando i più alti subbietti che possano essere offerti al pensiero umano, li tratta in maniera da metterli a portata di tutti gli uomini ed a farne per essi alternativamente un profondo oggetto di meditazione, di consolazione o di terrore.

Se potesse farsi una scelta di certi tratti di

---

(1) *L' esordio del P. Bridaine.*

eloquenza cavati dai discorsi dei missionarj, ben si vedrebbe che niente ne uguaglia le inspirazioni. Voglio citarne un solo presso Marmontel (1), ed è quello del P. Duplessis, il quale chiamando tutti gli uomini ai piedi del Dio vivente per essere giudicati, gli interrogava, rispondeva per essi, e finalmente pronunziava la loro sentenza ... *Chi siete voi?* diceva egli. *Io sono un mercante ... E voi? Io sono un procuratore ... E voi? Io sono un artiere ....* e all' istante enumerava i vizii e i delitti che hanno rapporto più particolarmente a ciascuna di queste condizioni. Fin qui questa scena può sembrare ridicola ad un accademico, benchè alla fine sia questo un mezzo assai animato onde rimproverare agli uomini le loro bassezze e le loro ingiustizie. Ma il P. Duplessis continuava sempre: *E voi? E voi?* e finalmente vedevasi abbassare la sua fronte, e rispondere con voce umile e tremante: *Io sono il missionario Duplessis*; allora accusava la sua debolezza e la sua indegnità, domandava perdono a Dio ed agli uomini di non aver santificato il ministero del-

(1) *Elementi di letteratura.*

la parola, e di non aver fatto fruttificare le sue prediche con una vita più edificante; finalmente cadeva ginocchione e supplicava i suoi uditori perchè unissero le loro preghiere alle sue, a fine di disarmare la collera di Dio e distornare la folgore che minacciava tutti colpire.

Io qui domanderò all'accademico se nella storia della eloquenza umana conosca egli qualche cosa di simile ad un movimento sì semplice e sì drammatico; e tuttavia osservi che quivi non v'ha se non una pura inspirazione di fede viva; gli ornamenti della parola per nulla sono in un effetto così toccante, e non evvi eloquenza finalmente, se non perchè vi è un profondo sentimento di umiltà.

Potrebbesi dire, non esservi in tutta la storia della eloquenza del pergamo alcun esempio veramente ammirabile che non riferiscasi a tutto rigore a questa maniera semplice e patetica dei missionarii; ciò è senza eccezione da S. Paolo, che lacera le proprie vestimenta in faccia al popolo di Licaonia perchè lo hanno preso per un Dio, fino a quel sacerdote fedele che si ascoltava prima della rivoluzione gridare nei pergami di Parigi: *Guai a te Gerusalemme! Il tuo*

dì si approssima, ed i tuoi delitti sono contati! Tutto ciò che risuona con forza nella tribuna sacra parte da un profondo spirito di fede, e tanto basta alla eloquenza.

Qui io non vado a raccogliere esempli che potrebbero tuttavia offrire un grande interesse; questa è premura dei retori, ma utile ben sarebbe ch' essi mostrassero come tali alte inspirazioni del genio, cui di buon'ora ci accostumano ad ammirare con trasporto, nascano dal fondo d' un' anima commossa, e non dal travaglio di uno spirito penosamente coltivato.

I Padri della Chiesa offrono per tutto la occasione di quanto adesso notiamo. Ci si dà a credere, citandoli, ch' essi han voluto, in circostanze opportune, far uso di certi segreti della eloquenza; che hanno voluto commovere, che hanno voluto atterrire. Tutto ciò suppone un'arte di rettorica ch' escluderebbe l' eloquenza se ne venissero in effetto sequite le combinazioni. I Padri della Chiesa non hanno voluto che una cosa, convertire i popoli; e perciò hanno ceduto ai movimenti della loro anima, e il loro genio ha lor prestato naturalmente il linguaggio che doveva meglio secondare questa inspirazione.

S. Agostino racconta come fece egli cessare un barbaro uso che esisteva da lungo tempo in una città dove si vedeano, a certa epoca dell' anno, gli abitanti dividersi in due partiti ed attaccarsi scambievolmente in un sanguinoso conflitto, fino a che l' uno dei due avesse riportato una vittoria in cui il rammarico dei vincitori veniva ben tosto a confondersi colla desolazione dei vinti. Era in nome della religione ch' egli parlava a quei cori feroci, ed un tale trionfo può essere considerato come un trionfo della eloquenza del pergamo : ma se l' illustre Vescovo non avesse recato in cotal subbietto che i dotti preparativi di una eloquenza puramente umana, credesi forse che avrebbe disarmato la barbarie e fatto trionfare la umanità ? Può dirsi che S. Agostino fosse in quella occasione un vero missionario; e mettesse nel suo discorso la medesima libertà ed il medesimo abbandonamento che un missionario del nostro tempo ne mise non ha guari nella sua azione, correndo a gittarsi inginocchione fra due soldati che eran sul punto di togliersi scambievolmente la vita.

Tutto ciò che vi ha di grande e patetico nella eloquenza dei padri deriva da questo stes-

so carattere di linguaggio libero e popolare; ma d'altronde i loro discorsi in qualche maniera niente altro sono che la religione, ed è la religione che è eloquente nella lor bocca. Vedete i discorsi di un S. Basilio che resiste alla tirannia dei Valenti, e che, coll' arditezza cristiana del suo linguaggio, sforza il satellite del persecutore a correre verso lui esclamando: *Principe noi siamo vinti da questo sacerdote della Chiesa*! (1) Vedete S. Ambrogio, quel gran pastore intorno al quale in calca si ragunavano moltitudini immense per ascoltarne la eloquente parola! (2) Miratelo spaventare Teodosio colla libertà de' suoi rimproveri, fare abbassare la maestà imperiale davanti al Santuario, e vendicare colla imposizione di una penitenza solenne la morte di 7000 uomini immolati all' ira del principe! (3) Mirate S. Crisostomo che fa cessar nella Chiesa l'uso dei giuramenti empii coi quali si profanava il libro che di giurare proibisce! (4) Vi ha in tutte queste inspirazioni di

(1) S. Gregorio Nazianzeno, *Discorso* XXXXIII.
(2) S. Agostino, *Confessioni* Lib. V. Cap. XIII.
(3) Teodoreto, Lib. V.
(4) Omelia XV al popolo di Antiochia.

eloquenza un movimento particolare che io chiamerei un movimento da missionario, vale a dire qualche cosa di libero, un tuono di dolore vero e profondo, un sentimento di fede e di pietà che dispensa da tutti gli apparati della rettorica, e fa ben più effetto che tutti gli eruditi sforzi del linguaggio accademico (1).

Si crederà forse non trovare questo stesso

---

(1) A questo proposito non è da trascurarsi la savissima riflessione del Sig. Cav. Ricci più volte citato. „ Nuoce tanto, die' egli, ogni apparenza di artificio alla eloquenza della verità, che il grande Fenelon proponeva di abbandonar la parola al libero impulso del core, senza fissare in iscritto la frase, dopo aver ben meditato sulla materia. Ciò fanno talvolta alcuni che parlano alla moltitudine de' fedeli nelle missioni; ma s' essi non hanno in mente ricca e ben ordinata suppellettile di dottrine a proposito, non sogliono che stordire ed ammortir le orecchia come campane, mentre il cuore tace, e l' intelletto non vede che tenebre fredde ed arcane. Questi tali di buona fede suppongono la inspirazione ove non è altro che tentazione, e non sanno che gravissima impertinenza, per non dir altro, sarebbe il parlare a caso improvvisando la parola di Dio. Anche la pietà ha i suoi errori, come lo zelo importuno, e perciò si astenga da tale aringo chi non si sente in segreto — magnus Deus — come gli antichi chiamarono l' Amore, perchè vedea tutto chiaro, e perchè seppe dar ordine al caos (Plutar. in sympos.) qual forse il grande Fenelon si sentia.

(*Il Traduttore*)

carattere nei grandi sermoni del secolo di Luigi XIV. È vero tuttavia che anche i predicatori di quel secolo raffinato non sono veramente sublimi nella loro eloquenza, cioè non ci commovono sino al fondo del nostro cuore se non allora che si abbandonano a quella interna inspirazione che fa negligentare le sapienti parole. Il genere di Bourdaloue sembra escludere tai movimenti impetuosi; esso internasi nei misteri, gitta flutti di luce sulle quistioni le più astruse: illumina la nostra ragione. Certo, questa specie di eloquenza è maravigliosa, ma non è popolare; non è quella che muove le numerose adunanze; oserei quasi dire che nè tampoco è l' eloquenza propriamente detta, essendo piuttosto la perfezione del genio umano applicato ai più alti oggetti di contemplazione; egli è ben molto per Bourdaloue essere come una luce della intelligenza. Osserviam tuttavolta che se questo grande predicatore esce da simili solenni meditazioni per dare al suo discorso alcune mozioni di eloquenza, all' istante divien popolare; ciò che riscuote il cuore s' indirizza a tutti gli uomini, ed ecco perchè niente è più popolare della eloquenza cristiana.

Massillon ha più di questa *popolarità* incantatrice, e ne avrebbe ancor da vantaggio se non si credesse scernere nella dizione di lui una premura eccessiva la quale abbaglia lo spirito nel momento in cui il cuore non dimanda che di esser commosso. Il suo sermone sopra il piccolo numero degli eletti è famoso nelle scuole; Voltaire lo ha molto lodato, ed è infatti un discorso ammirabile, ma lo è soprattutto perchè l'oratore vi diviene più missionario che in qualsiasi altro. Lo squarcio spesso citato sulla separazione dei buoni e dei cattivi è degno di un vero missionario; solamente un missionario vi avrebbe messo una mozion più drammatica, perchè il missionario anima tutto; esso non domanda al suo uditorio se creda che Dio troverebbe dieci giusti nella Chiesa ove parla, ma domanda ai dieci giusti di levarsi e di comparire. Egli fa scene nelle quali Dio si mostra realmente; ciò che dice non è giammai una supposizione: ed ecco in qual modo la sua eloquenza diviene sì animata, sì rapida, e sì veemente.

Bossuet ha tutti i caratteri del missionario nei suoi sermoni, se non che il suo genio ele-

vato lo porta a tutto ciò che vi ha di più sublime nelle meditazioni della religione. Può ciò non esser sempre alla portata di un uditorio volgare; ma egli è missionario per tutte le forme della sua eloquenza, per la semplicità del suo linguaggio e per la varietà infinita delle sue espressioni. Egli è drammatico, passionato, popolare; egli dà vita al discorso. I sermoni di lui non sono opere perfette, ma corrispondono quanto è possibile alla idea della eloquenza cristiana. Un uomo il quale non sia che accademico non può giudicarli; è d'uopo aver fede per leggere Bossuet: quindi le prediche sue sono male apprezzate. Mi basti qui dire che sono esse le più sorprendenti creazioni le quali abbiano figurato sul pergamo. Ponno mostrarsi discorsi più fini e subbietti meglio trattati, ma non inspirazioni più eloquenti, nè mozioni più profetiche, nè arditezze più sublimi.

Vi ha un genere di eloquenza di cui a prima vista sembrerebbe che qui convenga parlare con qualche particolarità: i panegirici e le orazioni funerali. Ma in questo scritto io non espongo regole oratorie; sono considerazioni morali quelle che io applico allo studio delle grandi

composizioni dello spirito. Ora tutto ciò ch' è stato detto in generale della eloquenza cristiana si applica naturalmente a discorsi che hanno per iscopo l' elogio de' santi e degli eroi. Qui ancora dee trovar l' eloquenza le sue inspirazioni nell' amore della virtù e nell' entusiasmo delle grandi azioni.

Di tali discorsi siam debitori ad un uso antico della chiesa che non vedeva giammai morire un servo di Dio senza venire appresso alla sua tomba a rimembrare i santi esempli di lui, affine d' incoraggiarvi i fedeli colla memoria della sua pietà (1). Così la morte del giusto diveniva un subbietto di edificazione come la sua vita, e l' eloquenza che serviva a consecrare la

---

(1) Pare che abbiano alquanto degenerato dalla loro origine le orazioni panegiriche; giacchè l' abitudine delle scuole, come osserva un moderno, fa ch' esse in generale vengan desunte da quelle ricette generali che i retori chiamarono luoghi *topici*, e *comuni*; e facendo il più delle volte l' elogio generico di un solo o di tutti, cambiando il nome a vicenda, fanno la satira in quel momento di tutti gli altri, per convenienza calunniati. Se questi componimenti non sieno veramente caratteristici, e condotti in modo che c' infiammino all' amore della virtù, equivalgono prettamente ad ozii declamatorii.

(*Il Traduttore*)

ricordanza delle cristiane virtù, era naturalmente richiamata all' oggetto primitivo che io non cesso mai d' indicare, cioè a quello di far trionfare colla sua autorità ciò che può render l'uomo migliore.

Presso noi l' eloquenza cristiana nell' atto stesso che ha conservato questo uso antico, è stata ancora applicata a far sentir la sua voce or consolante, ed or istruttiva sopra la tomba degli eroi del mondo. Senza dubbio essa non veniva a prostituire la propria voce in elogio delle virtù umane, ed a consecrare, colle sue apologie, alcune vite spesso troppo lontane dalla grave austerità del Cristianesimo: qualsiasi diritto avrebbe allora perduto ai nostri omaggi: ma la religione è ammirabile nella ingegnosa fecondità delle lezioni che dà agli uomini. Ove la santità non presentasi colla sua profonda umiltà, ed ove anzi la gloria si mostra con tutte le sue vanità e con tutto il suo splendore, la religione trova ancora il mezzo di dare grandi insegnamenti di pietà. Ella sa abbassare le grandezze dei re presso una tomba; mette in frantume i monumenti dell' orgoglio; confonde la sapienza umana; sconcerta e stordisce la ragio-

ne dei filosofi; disturba i consigli della politica; mostra per tutto la providenza negli avvenimenti i più contrarii, nella caduta degli imperii e nella ristorazione dei troni; nelle calamità profonde e nelle prosperità luminose; e così insegna ai potenti ed agli uomini della terra che niente è durevole nei loro progetti come non lo è nelle loro speranze e nei loro trionfi.

Questa sorta di eloquenza è ciò che vi ha di più grande e di più capace a colpire la immaginazione dei popoli. Bisogna avere un genio sublime per trattare cotesti grandi subbietti in una maniera ampla e feconda. Bossuet solo ha riempito l' idea che può concepirsi di una funebre orazione (1): deve anzi dirsi ch' egli solo ci ha dato l'idea di una creazione sì nuova e tanto

---

(1) Non dobbiamo certo lasciarci così illudere dall' amor nazionale, che inducaci questo a non confessare che la nostra Italia è ben povera in questo genere di orazioni; lo che forse procede più dal nostro stato politico che da mancanza di genii. Tuttavia, quando a uomini insigni sonosi presentate opportune occasioni, si è veduto di che eran capaci. L' elogio funebre di Pio VII. di gloriosa memoria del Reverendissimo P. Gioacchino Ventura Teatino, crediamo che possa esser citato come una prova di questa nostra proposizione.

(*Il Traduttore*)

maravigliosa. Fino a lui non guari si era compreso qual fosse la estensione immensa della carriera che ancora la religione aprir poteva a' suoi oratori. Flechier manca di quella vista penetrante, di quella elevazione di genio che abbraccia tutti gli avvenimenti di un' epoca, e li fa rinascere nella storia di un'uomo. Bisogna lasciargli la grazia armoniosa del suo linguaggio; ma tutte le pompe della sua eloquenza non valgono un solo movimento sublime ed ineguale di Bossuet. Mascaron non è gran fatto citato che nei collegi, ed in quanto a Massillon i suoi ammiratori non hanno giammai potuto ritenere che la sentenza imponente con cui incomincia l' elogio funebre di Luigi XIV: *Dio solo è grande.*

Tale è dunque l' eloquenza del pergamo. Noi la veggiamo ora attaccar le passioni, ora instruire gli uomini, ora spaventare i popoli, ora stordire i re, ora finalmente commovere colla feconda varietà nel suo linguaggio quanto nel cuor vi ha di più vivo. Essa è padrona dei nostri animi; vi porta la pietà, i rimorsi e il terrore; ne svelle i vizii, vi fa regnare la virtù; vi doma l'orgoglio per mettervi la umiltà in luogo suo; dominazione maravigliosa e sconosciuta

all' eloquenza profana, che crede insinuarsi coll' adulazione, e di cui le dotte preparazioni ne indicano abbastanza le diffidenze e la debolezza.

Io non aveva bisogno di fare soverchi sforzi onde mostrare come la verità è, nella eloquenza del pergamo, la sola inspirazione del genio. Il pergamo esiste nei templi nostri per far trionfare la verità; quivi è dunque che il pensiero generale di questo scritto trovava naturalmente il suo sviluppo e la sua applicazione. Ma eziandio era d' uopo far conoscere che vi ha una maniera vera di parlare della verità, e che l' eloquenza cristiana non giunge veracemente al suo scopo, se non sottomettendo il suo linguaggio alle inspirazioni della fede e della pietà (1).

---

(1) Circa i precetti della eloquenza sacra io non saprei suggerire alla gioventù libro migliore di quello del M. R. P. Serafino Gatti delle Scuole Pie intitolato — *Lezioni di Eloquenza sacra* — *Napoli* 1819. *Tipografia della Società Filomatica* — Il ch. Autore guida quasi per mano il giovane ecclesiastico alla vera eloquenza del pulpito, delineandogli con somma precisione e buon gusto in varie distinte lezioni tutto ciò che può giovare o nuocere alla formazione di un ottimo predicatore.

(*Il Traduttore*)

CAPITOLO III.

Della eloquenza scritta.

Se io dessi precetti sopra l' arte di parlare e di scrivere, sarebbe questo il luogo di esporre i principii di quella eloquenza scritta, di cui ho di già indicato il carattere, opponendolo a quello della eloquenza parlata. Questo subbietto offrirebbe alcuni punti di vista nuovi e assai variati. Vi si vedrebbe la necessità di dare un'altra direzione agli studii della rettorica, che cade nel singolare difetto di farci credere che noi tutti travagliamo per divenire oratori da tribuna o da pergamo, e che ci sviluppa con una cura estrema l' andamento dei discorsi destinati ad assemblee, senza mettersi in pena d' insegnarci il segreto con cui toccare o convincere giudici ben più difficili, coloro cioè che rinchiusi nel loro ritiro serbano tutta la calma della propria ragione, ed entrano nel fondo il più recondito dei nostri pensieri.

Basta indicare la differenza di due sorta di composizioni che dirigonsi ad uomini sì diver-

samente disposti, per ben comprendere l'errore dei maestri dell'arte, i quali fin qui ci hanno assoggettato a regole assolute ed uniformi. Questa differenza potrebbe divenire il fondamento di una rettorica tutta nuova, ed io non posso qui che proporne il pensiero.

Ma qualunque sia la varietà delle forme della eloquenza che si dirige a vicenda a lettori e ad ascoltanti, d'uopo è sempre ritornare a questa idea fondamentale, cioè che il principio delle emozioni, cui essa produce, si trova unicamente nel sentimento profondo della verità e della virtù. Se fosse possibile di supporre che esistono certi artifizii di linguaggio o di stile, i quali bastano per eccitare nel cor dell'uomo i più patetici sentimenti, converrebbe dire che l'uomo è un essere cieco che si lascia ingannare dal suono o dalla disposizione di alcune parole, e che il fremito che gli fa provar l'eloquenza, deriva da una disposizione meccanica di organi, indipendente da ogni credenza intima; dottrina materialista, l'assurdità di cui è forse men rilevata allorchè si ricerca l'origine delle emozioni di un uditore cui l'apparato di una tribuna o di una assemblea tiene in dilet-

to, ma che diviene sensibile e toccante, quando vuole spiegare l'entusiasmo di un lettor solitario, il quale da se medesimo sembra mettersi sotto il dominio di un libro freddamente meditato.

Dopo ciò pochi sviluppi mi occorreranno per far bene intendere come l'effetto dell'eloquenza nasca dal fondo di un'anima ripiena di sentimenti veri e generosi. Questo insegnamento di morale è divenuto già ben sensibile per tutto quello che è stato detto; non mi rimarrebbe più che dargli qualche conferma nello studio degli scrittori, e si dovrà perdonarmi d'impiegar qualche volta esempli che saran necessarii per meglio far comprendere una distinzione la quale non è stata fatta finora.

I. Della eloquenza de' moralisti.

Al Cristianesimo le lettere moderne son debitrici del perfezionamento degli studii che puonsi fare sull'uomo. Le lettere antiche non erano entrate nel segreto delle sue passioni; si arrestavano esse alla superficie della sua anima, e non potevano penetrarne tutte le profondità. Quindi le

opere morali degli autori antichi mancano di quella dotta meditazione che fa i capo-lavori. Lo stesso è delle opere loro puramente filosofiche. In questo duplice genere di composizione veggonsi uomini incerti o per lo meno poco convinti; gli scritti loro sono spesso ingegnosi ma ben di rado eloquenti. L' eloquenza non si mostra che quando hanno colpito a caso qualche verità; allora il genio di essi si scalda, e la loro lingua, sì feconda per se medesima, diviene agevolmente sublime.

Tale è Platone che fu abbastanza felice per andare ad attingere nell' Egitto cognizioni morali che la tradizione vi aveva depositate, e ne presentò lo sviluppo con un accento di convinzione che fa l' eloquenza.

Plutarco non si elevò giammai alle contemplazioni: la sua morale è quella di un osservatore che raccoglie esempii e studia fatti, ma che non estende punto la sua veduta alle generalità.

Cicerone ebbe un vantaggio sopra tutti gli altri filosofi, quello cioè di profittare di tutti i loro discorsi; quindi è il più instruito fra i moralisti.

Ma questa instruzione manca di base, ed il discorso ne risente. Cicerone è spesso incerto nelle sue opinioni; la sua ragione è tuttavia di un tatto ammirabile nella scelta delle ragioni altrui: ciò non basta per produrre l' eloquenza.

Seneca è più deciso, ed ecco perchè è talvolta eloquente; ma la sua morale non è sempre sicura, spesso è esagerata, ed ecco il declamatore.

Io mi ristringo a questi quattro scrittori. Essi erano certamente quattro grandi spiriti; due soprattutto avevano un bel genio, nè io ho bisogno d' indicarli. Gli altri due meno brillanti, avevano tuttavia un fondo di ragione solida che si mostra nei loro scritti con le varietà necessarie che dovevano introdurvi il naturale candore dell' uno e la dura affettazione dell' altro. Se il lume della religione cristiana avesse illustrato quei moralisti, i loro scritti avrebbero un colore d' inspirazione e un movimento di eloquenza ben altrimente elevato. Testè ho detto che Platone non è sublime fuorchè ove enuncia taluna di quelle verità morali che la tradizione gli aveva insegnate, e queste verità appartengono ancora al Cristianesimo; imperciocchè quali

verità non gli appartengono? Ma ovunque la morale non è rivelata dall' autorità, ed ovunque l' uomo, colle sole sue forze, si mette a tener presso a' suoi insegnamenti, il linguaggio è incerto, le sue forme stesse sono senza precisione, ed infine l' eloquenza non si manifesta con alcuno dei suoi segni ordinarii.

Non bisogna dunque cercare veramente l' eloquenza che nei moralisti cristiani, e si concepisce; poichè il Cristianesimo solo produce quella convinzione di verità che inspira il genio. Uniamo a questa inspirazione che si espande sopra tutto l' insieme delle opere una certa cognizione dei misteri del cuore e delle finezze delle passioni, che dà un' ammirabile fecondità ai moralisti, e diviene un diletto assolutamente sconosciuto alle lettere profane.

E senza dubbio si avrebbe torto in pensando che l' eloquenza per tutto si trovi sotto la penna dei nostri scrittori. Vi ha una folla di osservazioni che si sviluppano con una grazia ed una delicatezza da cui si annunzia semplicemente una intelligenza in ammirabile foggia perfezionata dagli studii cristiani: tali sono gli scritti di Montaigne, di Charron, di La Bruyere,

di La Rochefoucault e di alcuni altri. Qualunque sia la varietà degli obbietti di questi moralisti, ciò che sempre si nota nei loro libri, sono certi tratti a vicenda profondi, ingegnosi o delicati, dei quali non si scorge traccia veruna in que' libri su i quali non ha il Cristianesimo sparsa la sua influenza e qualche raggio della sua luce. Ma questa non è l'eloquenza, ben io lo so; questo è soltanto il genio del Cristianesimo scolpito in tutti gli studii morali, perfino in quelli che non hanno per iscopo d'internarsi nelle alte quistioni che interessano maggiormente la ragione umana.

Ma dove l'eloquenza mostrasi con tutte le pompe e tutta l'autorità del suo linguaggio, si è in quegli squarci ne' quali i nostri moralisti trattano taluna di quelle verità imponenti la cognizione di cui riposa su gl' insegnamenti della religione, e la cui luce ha per l'uomo un non so che di esuberante consolazione. I moralisti antichi parlavano di Dio e della immortalità con parole di dubbio che non potevano giammai prendere un carattere d' inspirazione sublime. Eccettuo sempre Platone, il quale fu meglio istruito e fu eziandio più eloquente, perchè assoggettò

il proprio genio alle tradizioni dell' Egitto. Se i filosofi sempre si fossero contentati di cercare nel genere umano le reliquie di una tradizione primitiva, le loro dottrine avrebbero avuto più certezza e la loro eloquenza più inspirazione. Ma essi non scrivevano ne' loro libri se non ciò che credevano aver discoperto nella loro ragione; quindi una incertezza di linguaggio ed una assenza di convinzione ch' esclude l' eloquenza. I dialoghi di Socrate, presso Platone, sono una ricerca penosa e dubbia, piuttosto che una dimostrazione sapiente della verità, ed ecco perchè si crede talvolta non rinvenirvi tutto il genio del filosofo. Lo stesso è di Cicerone: le opinioni accademiche gli permettono di prendere da per tutto ciò che gli sembra più assimigliarsi a qualche cosa di vero; la critica ch' egli fa delle filosofie, ha qualche interesse, ma è raro ch' egli ci arresti a considerazioni positive e contrasegnate da un carattere di certezza. Quindi quel difetto di eloquenza che si fa soventi sentire nelle opere filosofiche del Romano oratore. Vi si trova grazia, vi si trovano varietà, profonda istruzione, rara finezza d' idee, uno spirito fecondo e ammirabile per un certo istinto di

verità, ma non vi è quella convinzione del cuore che fa l'uomo eloquente. Le dimostrazioni le più dotte di Cicerone sembrano avere ancora per iscopo di condurre lui stesso ad una certezza che mancagli. Ciò non basta per l'eloquenza; ella suppone la certezza di già acquistata da colui che parla, e ciò ch'ella proponsi è di trasmetterla agli altri. Quindi non vi ha eloquenza simile a quella che parte da un principio di fede, ed è nel Cristianesimo che dee cercarsi questa maravigliosa inspirazione.

Al Cristianesimo van debitori i nostri moralisti per tutto ciò che hanno di vero eloquente sopra talune quistioni gravi che la filosofia antica non trattò mai se non con dubbii funesti al talento. Nulla è toccante o sublime come le inspirazioni cristiane sulla providenza, sull'infortunio, sull'immortalità, su i rimorsi, sull'innocenza, sull'eternità: tutto ciò è sconosciuto alla eloquenza antica.

Potrei qui citar grandi esempii: meglio amo però confidarmi alla memoria dei lettori. Può essere ancora per essi un travaglio gradevole, andare in cerca di queste grandi inspirazioni del Cristianesimo, e vedere come i nostri moralisti

hanno acquistato un' alta superiorità su i moralisti antichi. Si può non iscernere in La Bruyére, e La Rochefoucault che il giuoco di una immaginazione viva, o di uno spirito maligno che ama darsi una immagine variata de' vizii o delle ridicolezze dell' uomo. Ma è d' uopo ben riconoscere che Pascal, Fenelon e perfino Vauvenargues hanno un tuono di eloquenza che penetra l'anima, ed il modello di cui in niuna parte si vede nei moralisti profani.

Ma io qui non mostro che una piccola parte della influenza degli studii cristiani. Vi ha presso noi un genere di eloquenza che non ha modello veruno, e neppure alcun oggetto di comparazione nell' antichità : questa è l' eloquenza inspirata dalla difesa e dall' apologia della religione. Questa eloquenza è ciò che vi ha di più grande fra gli uomini, perchè deriva da quanto è più profondamente scolpito nel cuore. Tale è il carattere delle verità cristiane; esse talmente identificansi col nostro essere, che, quando la filosofia si sforza di rapircele, sembra che ci distacchi da noi medesimi, facendoci provare la più crudele violenza che mai far ci si possa. Quindi quelle grida di dolore e d' indigna-

zione strappate per così dire alla nostra natura; i nostri lamenti divengono grida di eloquenza, e la nostra parola col suo incognito rimbombare, porta il turbamento ed il fremito nelle coscienze.

Per una ragione analoga, la convinzione profonda ch' è nel cuor del cristiano lo spinge incessantemente a produrre al di fuori le verità che possede ed ama, non meno che ad introdurle nel cuore altrui. Niente di simile si manifesta nelle sette umane, ed il bisogno di conquistare in qualche foggia gli spiriti, che la filosofia rimprovera qualche volta al Cristianesimo come un intollerante *proselitismo*, è esso medesimo come forte prova della verità che ci è conosciuta; e in ogni caso, la filosofia è obbligata di convenire che questo sentimento è ammirabile per produrre l'eloquenza. Invano si cercherebbe qualche cosa di simigliante in sette che non hanno regola nè certezza. L'indifferenza è il solo sentimento ch' esse producono; e colla indifferenza non vi ha punto di genio.

Si concepisce che il Cristianesimo arrivando sulla terra in mezzo ai disordini e alle passioni, dovette avere del continuo a lottare per istabili-

re la sua dottrina. I primi travagli degli Apostoli furono la predicazione; bastava in principio di annunziare la verità al mondo, e ben tosto fa d'uopo difenderla. Gli apologisti successero agli Apostoli: fu questa una seconda missione che in seguito non ha cessato di mescolarsi alla prima; ambedue sono egualmente utili ed egualmente elevate, ambedue attirarono i medesimi pericoli e le medesime persecuzioni sovra i cristiani che furono destinati ad assumerle.

Il primo apologista del Cristianesimo che ci sia noto, fu S. Giustino, che appelliamo il filosofo, perchè lo era stato prima di addivenire cristiano. Questi è uno dei più bei genii dell' antichità cristiana, ed i nostri santi autori lodano la sua eloquenza come un modello di gravità e di energia. In quanto alla finezza del suo spirito, essa ci è bastantemente manifestata dal suo dialogo con Trifone. Nulla è più piccante della maniera con cui racconta i diversi tentativi che aveva fatti per appigliarsi a qualche setta filosofica, e per discoprire nei sistemi delle scuole qualche traccia di verità e di certezza.

Atenagora eziandio ha qualche autorità colla sua eloquenza; ma, fra i diversi apologisti, si ama sempre di citar Tertulliano, il più grave di tutti, e quello che mise maggiore solennità nella difesa che intraprese a fare della religione. Era una impresa ardita l'osare di mettersi in presenza di tutti i persecutori del Cristianesimo, e venire a rimprocciare ad essi le loro barbarie. Tertulliano non ricusava le violenze per i cristiani purchè fossero giuste e legali. Esso dimandava ai tiranni ed ai carnefici di segnalare i delitti dei fedeli, e farli palesi agli occhi del mondo con prove giuridiche e solenni. Imperciocchè è da notarsi che la verità cristiana non era allora attaccata se non da calunnie personali contro coloro che professavanla. Da se medesima ella aveva qualche cosa di vincitore che non si ardiva di attaccare. Sembrava più facile mostrare i cristiani come nemici dello stato, cospiratori, e quasi mostri contro i quali doveva armarsi la natura medesima; e quanto alla loro dottrina, non si cercava punto internarvisi; si era forse costretti a venerarne l'innocenza; e, cosa maravigliosa, non fu attaccata nei suoi dogmi che da coloro i quali

erano stati chiamati a difenderla. Questo è uno dei grandi misteri della corruzione umana; lo spirito dell'uomo diveniva orgoglioso coi benefizii, e se non vi fossero stati ingrati e spergiuri fra cristiani, può dirsi che il Cristianesimo avrebbe avuto oppressori, ma che la verità non avrebbe avuto avversarii.

Agli oppressori adunque che si erano fatti calunniatori per giustificare le loro atrocità, Tertulliano proponevasi di rispondere. Non si trattava di entrare nella profondità dei misteri del Cristianesimo, d'uopo era soltanto di stabilire che nella novella società cui veniva essi a fondare, niente vi aveva che potesse divenire un pretesto di odio, e di furore. Era questo un bel campo alla eloquenza dell'apologista: tutto l'insieme della religione si presentava nella sua opera, coi miracoli del suo nascimento, colla maraviglia tutta presente dei suoi progressi, colla sua dottrina sublime e pura, e con quell'ammirabile corteggio di virtù e di sacrifizii che il mondo non avea visto giammai, e che veniva a confondere tutta la sapienza dei filosofi. Giammai l'eloquenza umana non ebbe da trattare un subbietto sì grande, e sì proprio ad infiammare il genio.

Un traduttore di Tertulliano ha creduto darci una più alta idea di tal opera, dicendoci che aveva dovuto essere recitata nelle assemblee cristiane. Ciò era un supporre sempre che l' eloquenza non poteva trovarsi con tutta la sua dignità, se non in una tribuna; e certamente io non nego che l' eloquenza non dimandi l' inspirazione delle assemblee per potere sviluppare tutto l' apparato della sua potenza; ma lo scrittore che parla ad un gran popolo; che, in un libro muto, ha il singolar privilegio di arringare tutto ciò che vi ha di più possente nell' impero, il senato, il principe, i giudici, tutt' i magistrati, questo scrittore non è dunque oratore? E quale adunanza saprebbe essere più imponente di quella vasta moltitudine di uomini ch' egli chiama con una maravigliosa autorità, per far loro sentire verità grandi e fulminanti rimproveri? Abbia pure l' eloquenza di un libro alcune forme particolari, io l' ho già detto, ma è sempre l' eloquenza, vale a dire quel movimento impetuoso del pensiero, che s' impadronisce delle opinioni altrui, e che estende la sua dominazione su i più rubelli; ed ancora nell' *Apologetica* di Tertulliano, si vede il sin-

golare miscuglio delle forme che convengono allo scrittore, e di quelle che convengono all'oratore. Tertulliano parla a tutto un popolo; quindi movimenti popolari e sublimi; ragiona eziandio contra filosofi; quindi sapienti dissertazioni. La tribuna cotal doppio carattere non offrirebbe, ed ecco perchè l'Apologetico meriterebbe d'essere studiato nelle scuole, ove fin qui non si è mai ben compreso ch'eravi una eloquenza scritta, spesso più incantatrice e più elevata che l'eloquenza delle assemblee. Dopo che ci sono stati rivelati sì penosamente i segreti del linguaggio delle tribune, sia nello studio di Demostene, di Cicerone, di Bossuet, non saremmo sorpresi di sentire uno scrittore esprimersi con quella forza di convinzione che non potevano supporre se non soltanto in un oratore? L'Apologetico è ripieno di questi slanci sublimi. „ Un uomo grida: Io sono cristiano. Egli dice quello che è; tu vorresti che dicesse di non esserlo. Voi che siete stabiliti per ottenere la verità, da noi soltanto vi sforzate di estorcere la menzogna „. Ecco l'eloquenza di Tertulliano. È noto il suo squarcio famoso: „ Noi siamo di jeri, e già abbiamo riempito tutto ciò

ch'è vostro, le vostre città, le vostre isole, i vostri castelli, le vostre municipalità, le vostre assemblee, i vostri campi, le vostre tribù, le vostre decurie, il vostro palazzo, il vostro senato, il vostro foro; non vi lasciamo che i vostri templi. A qual sorta di guerra non saremmo noi stati atti, per qual genere di combattimenti non saremmo stati disposti, eziandio con un numero ineguale, noi che ci lasciamo sì facilmente immolare, se, colla nostra dottrina, ci fosse stato permesso di uccidere come ci viene ordinato di morire . . . . E se, con questa moltitudine di uomini, ci fossimo separati da voi per fuggircene in qualche luogo recondito della terra, senza dubbio sareste voi stati occupati dallo spavento in contemplando la solitudine vostra e quel silenzio da cui sareste stati attorniati, non meno che quello stato di stupore che avrebbe regnato nell' universo in qualche modo colpito da morte „.

Non fa d' uopo che tali parole risuonino in una tribuna per essere eloquenza; niente è più solenne nè più imponente nelle arringhe di Demostene. Io non posso a meno di citare ancora due squarci. „ Noi chiamiamo in testimonio le

vostre procedure, o voi che presiedete ai giudizii dei tribunali; fra quella moltitudine di colpevoli di cui enumerate i delitti, quale è il sicario ovvero il rapitore, o il sacrilego, o il corruttore, o il ladro che sia iscritto alla fede come cristiano? ovvero, allorchè i cristiani vi sono denunciati a questo solo titolo di cristiani, qual' è fra loro che rassomigli tanti uomini perversi? Sono vostri i delittuosi onde rigurgitano le prigioni; vostri sono coloro i gemiti dei quali echeggiano in fondo alle miniere; vostri coloro che son condannati ad ingrassare le fiere dei vostri circhi; vostri quei che servono a rinnovare le torme dei miserabili destinati ai vostri spettacoli. Fra questi non vi ha un cristiano a meno che ei non vi sia unicamente perchè è cristiano; o, se vi è per altro motivo, egli non è più cristiano ,,.

Non è ciò bello, tanto scritto in un libro quanto pronunciato in una tribuna? Ecco un altro movimento del pari ammirabile: ,, Perchè parlare più a lungo della religione, e della pietà cristiana verso l' imperatore, che noi dobbiamo considerare come colui che ha scelto il Signore? Io direi con ragione: egli è il nostro

Cesare piuttosto che il vostro, imperciocchè è il nostro Dio che lo ha stabilito ..... Io nol chiamerò *Dio*, sia perchè non so mentire, sia perchè non ardirei di beffeggiare una sì alta maestà, sia perchè non vorrebbe esso medesimo essere chiamato Dio, essendo uomo. Importa all' uomo di cedere a Dio. Basta per lui esser chiamato imperatore; è grande questo nome, che viene da Dio medesimo. Fate un Dio di Cesare; egli non è più imperatore; per essere imperatore, bisogna che sia uomo; ed anche quando trionfa, gli vien fatto risovvenire nell' alto del suo cocchio superbo che non è un Dio. Risguarda dietro di te, gli vien detto, ricordati che sei uomo; e certo, ei dee provare siffatta gioja nel mirarsi attorniato da tanta gloria, che d' uopo sia rimembrargli la sua condizione ,,. Così Tertulliano prepara quella esclamazione che viene in seguito: ,, Dovranno dunque i cristiani esser nemici pubblici, perchè non rendono agl' imperatori vane onoranze, menzognere e temerarie; perchè fedeli ad una religione vera, amano meglio di celebrare le proprie solennità con omaggi degni della loro coscienza, che con orribili dissolutezze! O il grande e bel

testimonio di zelo, ostentare banchetti pubblici, riempiere la città d' un odor di taverna, mescere il vino al fango delle strade, errare in disordine per i trivii, e provocare scene d' impudenza e di libertinaggio! Che! la pubblica gioja verrà esternata colla pubblica infamia! Fa egli d' uopo celebrare i giorni solenni con eccessi che non saprebbero convenire ad altri giorni? La licenza dei costumi sarà adunque pietà? ed una occasione di libertinaggio sarà religione? Oh! come giustamente dobbiamo noi essere condannati! Perchè celebrare le solennità dei Cesari colla castità, colla sobrietà e colla virtù? Perchè, in tali giorni di gioja, non adornare di allori le porte delle nostre abitazioni, e non coprire la luce del sole collo splendore delle nostre faci? Veramente sarebbe una cosa onesta dare, in queste feste solenni, alle nostre case un aspetto di un luogo d' infamie, di recente aperto al mal costume!,,

Confessiamo che i retori niente di simile hanno citato giammai a tali movimenti. Questo è il privilegio maraviglioso della religione; inspirare allo scrittore tratti di genio che sembrerebbero solamente destinati alla tribuna. Essendo ella il

maggiore fra gl' interessi dell' uomo, è permesso difenderla con quel calore di linguaggio che, in ogni altra causa, potrebbe assimigliarsi a declamazione. Quindi, è solo fra gli scrittori religiosi che ponno trovarsi i modelli di questa eloquenza scritta, i prodigii di cui uguagliano e sorpassano forse i prodigii della eloquenza *tribuniana.* Qui, non terrò presso alla storia di questa eloquenza: è stata veduta brillare a vicenda nei dotti scritti di un S. Cipriano, nei libri eleganti di un Lattanzio, nelle apologie di un S. Atanasio, nelle opere di morale di S. Basilio, in tutti gli scritti di una moltitudine di bei genii dei tempi primitivi, o dei tempi eziandio che appelliamo barbari, di un S. Gregorio e di un S. Agostino, di un S. Gio. Crisostomo e di un S. Cirillo, di un S. Leone e di un S. Bernardo.

Arriviamo a tempi più prossimi. La riforma, e tutte le sette di filosofia, le quali ne sono state prodotte, han dato luogo a sapienti apologie, l'eloquenza delle quali è degna dei tempi antichi; e fra questi gran difensori del Cristianesimo, Bossuet merita specialmente di essere in eterno raccomandato all' ammirazione degli uomi-

ni. Non cessino i retori di vantarci i suoi discorsi; io non so qual preferenza mi porta verso gl' immortali scritti ch' egli oppose al torrente dei riformatori. In essi vi ha lo slancio impetuoso dell' oratore che tuona dalla tribuna, e la gravità solenne della filosofia che medita e ragiona nella solitudine. Nelle lettere profane cosa non v'è che possa essere comparata alla storia delle *Variazioni* o agli *Avvertimenti* di quel gran Vescovo. Dove si trovano lo slancio del core, il movimento del pensiero, la maestà della parola come in Bossuet? Egli è per tutto oratore; per tutto conserva quella dominazione che il genio sembra non dover esercitare se non sulle tribune. Le persone del mondo crederanno al mio giudizio? Importa poco senza dubbio; ma io veggo nelle sue apologie non meno che nelle sublimi sue meditazioni su i più alti misteri del Cristianesimo, certe forme di eloquenza più imponenti e più solenni di quelle che si ammirano maggiormente nelle sue orazioni funebri. Vi ha nella eloquenza scritta qualche cosa che va più avanti nel pensiero. Basta alla tribuna scuotere l'anima nella sua superficie, e turbare i sensi con iscoppii di voce che non

permettono allo spirito di raccogliersi per ben giudicare il fondo del discorso. In un libro, per lo contrario, bisogna penetrar l' anima tutta intera; i sensi non possono essere ingannati; la ragione ritiene tutta la sua libertà; quindi un tuono di gravità nel linguaggio: la dominazione non può stabilirsi che per una forza vera; ed ecco appunto il carattere di Bossuet: esso regna unicamente colla maestà del suo genio.

Si ha in costume di citar Fenelon accanto a Bossuet. Se io dovessi paragonarli per l' eloquenza, la scelta sarebbe facile fra due genii, l' uno dei quali ha qualche cosa di dolce che piace al cuore, e l' altro, senza mancare, come si crede, di questo carattere di grazia e di bontà, ha di più qualche cosa di grande che impone alla ragione. Non bisogna, in fatto di eloquenza, lasciarsi ingannare dall' armonia e dalle grandi parole. L' eloquenza vera è quella che soggioga l' uomo tutto intero, ed ecco perchè Bossuet resta superiore a tutti i suoi rivali in cotal nobile carriera.

Fenelon ha tuttavia negli scritti suoi una eloquenza piena di unzione e di abbondanza. Il suo trattato sulla esistenza di Dio è piena di

bei movimenti e di alte inspirazioni; e qui d'uopo è anche riconoscere la meravigliosa influenza della fede cristiana che dà la vita al discorso, portando al core una convinzione profonda, talmentechè quanto in un filosofo sarebbe dimostrazione fredda ed incerta, diviene in un fedele sorgente feconda di slanci sublimi.

A misura che la fede s'indeboliva nei cori, l'eloquenza degli apologisti addiveniva meno viva e meno maestosa. Può qui richiamarsi quello che è stato detto della eloquenza del pergamo. Dopo il secolo di Luigi XIV. in cui il Cristianesimo, malgrado varii tristi esempli ancora velati con un certo pudore, aveva conservato tutta la sua autorità, venne un secolo in cui gli scandali, divenuti più liberi, tolsero al Cristianesimo, se non tutti gli onori suoi, almeno tutta la sua influenza. La libertà de' costumi passò negli spiriti. Quando si è ridotto ad usanza il dispregiare Iddio, agevolmente si termina col non più credere affatto; tale fu il secolo XVIII, tempo di libertinaggio e di empietà, in cui la religione non soltanto aveva a difendersi contro la dissolutezza, ma a lottare eziandio contro l'incredulità. Siccome allora gli empii

opponevano un disprezzo cinico a tutte le verità cristiane, così i vendicatori della fede sconcertati forse da quella freddezza stupida, o forse anche male inspirati dal proprio genio, non impiegarono dal canto loro che raziocinii tecnici ed una ghiacciata logica contro spiriti così disseccati. Quindi ricerche sapienti, ma senza eloquenti inspirazioni; quindi dissertazioni senza vita e confutazioni senza veemenza. Cosa più sorprendente e più triste! per farsi meglio intendere da un secolo empio, si credette dover qualche volta perfino adottare il suo linguaggio ed i suoi sistemi. Si attaccò la filosofia colla filosofia: nel che mostrossi una piagnevole debolezza; finchè il Cristianesimo non si è difeso che colle proprie armi, è stato sempre vincitore; ma in questa lotta novella, sembrava ch' egli corresse alla sua rovina da per se stesso, spogliandosi di tutto l' apparato di forza e di maestà che poteva tuttora renderlo venerabile ai popoli. Quindi la vittoria degli empii; senza che, fra tanta folla di scrittori fedeli che osarono disputarla, possa citarsene un solo le opere del quale abbiano serbato l' impronta dell' alta eloquenza destinata altre volte ad atterrire i tiranni ed

i carnefici. Riteng hiamo non ostante la memoria del loro zelo: Dio aveva i suoi profondi disegni, non voleva che fosservi allora uomini capaci di sconcertare col proprio genio la perversità degli empii, e riservava al mondo altri avvertimenti ed altre lezioni. (1)

In oggi l'eloquenza è ricomparsa nei libri, perchè, dopo sanguinose prove, la fede è divenuta più coraggiosa e la pietà più ardente.

---

(1) Come se gli apologisti più celebri della nostra SS. Religione non avessero gloriosamente trionfato contro tutti gli assalti che in qualsiasi tempo si sarebbero potuti ritentare a danno della Fede, abbiamo veduto negli ultimi tempi una specie di mania in ogni genere di scrittori per confutare la moderna incredulità. Quelli che hanno prodotto buoni argomenti, hanno dovuto implorarli dalla sapienza degli antichi; ed altri che hanno preteso inventarne, poco hanno in verità corrisposto ai pomposi titoli delle opere loro. Quasi niuno si è appigliato ad argomenti di storia e di fatto, da cui era ben facile il dimostrare la perenne verificazione di quelle auguste parole, onde si decretò una volta per sempre la immancabilità del Cristianesimo: — portæ inferi non prævalebunt. — Eccettuato Mons. Tassoni e due o tre altri, penso che poche apologie del Cristianesimo possano meritare distinta considerazione; e questa, perchè appunto non hanno altro fatto se non raccogliere le dotte ragioni, e le venerande autorità degli antichi scrittori. Soprattutti però, grande intemperanza ci fu ostentata dai recenti predicatori in tale materia. I pergami non di rado sono stati convertiti in catte-

Qualunque sieno i deviamenti cui un certo fascino di politica ha spinto il genio del Sig. di Châteaubriand, non perciò io meno riconoscerò che gli siam debitori di avere il primo ridestato fra noi la memoria di quella cristiana eloquenza ch' ebbe nel secolo precedente sì belle occasioni da svelare la turpitudine dei filosofi. Il Sig. de Maistre, il Sig. de Bonald ed il Sig. de La Mennais sono di poi venuti a compire la gran missione. È nei libri di questi egregii scrittori che rivive l' eloquenza antica, con tutta la maestà delle sue forme e con tutta la varietà delle sue inspirazioni. Cerchino pure le lettere

---

dre filosofiche, nelle quali essendo brevi le lezioni, e qualche volta puranche non troppo ben digerite, l' uditorio non è rimasto compiutamente persuaso da certe declamazioni che hanno piuttosto servito a destar dubbii, che a dissipare errori. La Religione è divina: questa sua divinità è dimostrata dagl' inutili sforzi che han sempre fatto i nimici di essa per estirparla: è stata sempre immanchevole, sempre il sarà: — portæ inferi non prævalebunt: — eccone la più convincente apologia. E voi, sacri oratori, predicate la morale, parlate al cuore, adattatevi alla intelligenza di tutti, e le vostre prediche riporteranno estremi vantaggi. Finchè tenterete di estorcer l' assenso per le verità del Vangelo da quelle menti pertinaci che non vogliono rispettarlo, concluderete ben poco.

(*Il Traduttore*)

profane di moltiplicare le loro creazioni ed abbellirle con tutte le ricchezze del genio umano; sarà sempre d'uopo ch'esse riconoscano essere la religione ciò che vi ha di più fecondo sulla terra per produrre i capo-lavori. Alla religione sono dovute le belle opere che l'età si trasmettono per far perpetuo il gusto delle lettere e delle belle arti; ed allorchè, dopo tempi di decadenza, il genio risvegliasi, si è alla religione ancora ch' esso consacra i primi suoi accenti; essa è che apre in tutti i tempi i tesori della eloquenza.

Qui mi si dice, che tuttavia ci è una eloquenza che non deve le sue inspirazioni alla religione, giacchè al contrario, nasce da un sentimento di empietà; e mi aspetto di sentir citare qualche filosofo del secolo XVIII. Su ciò vi sarebbe da fare un libro intero piuttosto che un capitolo. Non chiudiamo primieramente l'orecchio ad alcun accento di eloquenza; e se è possibile alla empietà produrre parole sublimi, ascoltiamole, non fossero queste che come un prodigio. In questa disposizione di spirito, io cerco l'eloquenza degli empii: mi trovo innanzi i libri di Voltaire, di Diderot e di Rousseau;

non parlo di altri, la loro moltitudine è oggimai dispregiata.

Parliamo di Voltaire. Cerco la sua eloquenza in un ammasso enorme di opere oscene e satiriche; ma non iscerno traccia veruna di quel fuoco divino che infiamma i cori puri ed i genii elevati. Qui faccio un appello ai suoi ammiratori: che raddoppino lo zelo, che rileggano con attenzione scrupolosa tutti gli scritti di quel grand' empio, potranno essi produrmi una sola pagina di vera eloquenza? Raccoglieranno tratti di un cinismo spesso spaventevole, movimenti di rabbia, inspirazioni di collera; i modelli di una derisione crudele, di una satira mordente, di una critica passionata si moltiplicheranno sotto i lor occhi (1). Ma quei nobili

(1) Non è, diceva lo zelante Arcivescovo di Vienna in Francia, che a nostri giorni non ci sieno stati, e per disavventura, in troppo gran numero altri scrittori, che hanno attaccato la religione, ed alcuni anche con maggiore profondità e metodo di lui, e che perciò avrebbono dovuto essere anche più pericolosi, se l' incredulità col ragionamento e coll' esame si acquistasse molti proseliti. Ma Voltaire conosceva troppo bene la causa a cui erasi consecrato, per vedere che di tutte altre armi avea mestieri, che di quelle di una seria controversia; conosceva troppo bene gli uomini, perchè non cercasse di coprire

pensieri dell' anima che nel mondo intero corrispondono a tutti i nobili pensieri; quegli slanci generosi del core, che vanno a far palpitar tutti i cori; quei sentimenti sublimi espressi con sublimi parole ; quel tuono patetico del discorso, quella convinzione, quell'incantesimo, quella emozione , che generano l' eloquenza , no , niente di tutto questo si trova in alcuno degli scritti di Voltaire. Sen dee dir la ragione? Il sublime non parte dal fondo di un cor degradato; e Voltaire il più abbietto degli uomini , niente aveva di ciò che è d' uopo per esser eloquente.

Non è questo il luogo da parlare delle sue opere drammatiche. Ma se vi ha eloquenza nei discorsi de' personaggi, è una eloquenza d' imitazione, ove il core dello scrittore non è per nulla, come bentosto dirò. Lo spirito infinito di

---

gli agguati, che loro apprestava con un' aria la più lusinghiera. Nato con felici disposizioni per la poesia, ne faceva il condimento del veleno che volea spargere. Naturalmente scherzevole e satirico si è servito del ridicolo e della burla per aguzzare i suoi dardi contro la religione. Non ha neppur trascurato il ciarlatanismo di una falsa erudizione.

(*Il Traduttore*)

Voltaire supplì a tutto, perfino al genio, e, convien dirlo? anche alla virtù. Colla finezza squisita del suo gusto egli seppe sempre mirabilmente impadronirsi dei diversi linguaggi cui le sole convenienze obbligavanlo a portare in teatro. Cosa maravigliosa! L'uomo che niente aveva per essere eloquente egli stesso, ha potuto far parlare gli altri con eloquenza! Questo è, lo ripeto, l'effetto di un sentimento letterario portato all'ultima delicatezza, ma non è perciò meno una gran lezione morale, vedere che l'uomo perverso, dopo aver messo nell'altrui bocca parole virtuose, non possa mostrarci mai se non la propria abbiezione, quando esso medesimo vuol parlarci.

È egli d'uopo, dopo lui, ascoltar Diderot? Ma incominciasi ad arrossire degli eccessi di questo furioso, ed il gusto letterario non si è talmente perduto, che non sappiasi le sue empietà non aver prodotto che qualche declamazione, e non certo eloquenza (1).

---

(1) Diderot, se avesse avuto moralità, era stato assai ben favorito dalla natura, onde riuscire eloquente. Vero è però che il suo genio era atto piuttosto che a declamazioni filosofiche, a

Rimane Rousseau nome famoso, che risveglia nello spirito non so qual idea di tristezza e di pietà, non so qual ammirazione e qual dispregio, miscuglio di giudizii contrarii i quali corrispondono alle bizzarrie di questo deplorabile genio. Ma in fine bisogna apprezzare la sua eloquenza, e cercare se da essa rovescinsi tutte le nostre dottrine di morale.

Sarebbe superfluo negare l'eloquenza di Rousseau; ella si manifesta con bei movimenti a traverso delle idee capricciose fra le quali si aggira perpetuamente il suo spirito inquieto. Ma osserviamo che Rousseau non è eloquente se non allora ch' esprime taluno di quei pensieri fecondi, taluno di quei sentimenti generosi che inspira il Cristianesimo. Non è egli eloquente come empio, lo è talvolta come cristiano. E qual filosofo ardirebbe vantarsi di non dovere i lumi del suo spirito alla religione? Si ha bel com-

---

composizioni drammatiche, lo che abbastanza ci viene attestato dal suo dramma intitolato — Il Figlio naturale. — Il carattere empio ed egoista di costui è stato al vivo rappresentato da Palissot nella commedia — I Filosofi — produzione piena di acrimonia e d' irrisione contro i novatori degli ultimi tempi.

(*Il Traduttore*)

battere i dogmi e bel negare i misteri di lei; imperciocchè regolando essa tutti i pensieri della società, domina perciò stesso quelli del filosofo, e Rousseau in fine non è filosofo se non perchè fa uno sforzo onde involarsi a questa influenza; sforzo per buona ventura inutile, poichè se pervenisse a rompere interamente quest' autorità, non sarebbe ciò che per cadere sotto il giogo di tutti gli errori, e per passare negli eccessi di una barbarie tanto più ributtante quanto più dotta, e più riflettuta.

Non isvilupperò qui simile osservazione; mi basta di stabilire un fatto. Il filosofo nato nel Cristianesimo riceve dal Cristianesimo stesso una impronta cui la volontà la più disordinata non saprebbe distruggere. Tale impronta si manifesta in tutti gli scritti suoi, o che egli parli di Dio, o della immortalità, o della coscienza, o della virtù (1). E questo è che può notarsi in

---

(1) Ecco in qual modo Rousseau parla di Dio nel suo Emilio Tom. III. „ Più mi sforzo di contemplare l' essenza infinita „ di Dio, meno la concepisco; ma Ella v' è, ciò mi basta; meno „ la concepisco, più l' adoro, mi umilio, e gli dico: Essere „ degli esseri, io sono, perchè tu sei; è un innalzarmi alla „ mia sorgente il meditarti incessantemente; il più degno uso

Rousseau più che in qualunque altro, a cagione della specie di candore col quale si abbandona alle impressioni che ha ricevute da una società cristiana, quantunque corrotta.

Del rimanente, questo uomo è una specie di mistero nella storia del genere umano. Qual-

---

„ della mia ragione è di annientarmi avanti a Te; è l' estasi „ del mio spirito, la consolazione della mia debolezza il sen- „ tirmi assorto dalla tua grandezza. „

Nel medesimo Tomo III dell' Emilio suddetto fa ad ognuno dei moderni filosofi che a livello si pongono degli animali bruti quest' apostrofe. „ Anima vile! La tua fallace filosofia so- „ lo è quella che nel lezzo e fango t' immerge, e ti rende si- „ mile ed anche inferiore ai bruti animali, o piuttosto vuoi tu „ invano avvilirti. Il tuo genio depone contro i tuoi principii, „ il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l' abuso stesso del- „ le tue facoltà prova a tuo dispetto la tua eccellenza. „

Il Sig. Conte Roberti nel suo Trattato della *Probità naturale* cita moltissimi squarci di questo autore ove si parla della coscienza e della virtù, come ne parlerebbe il più severo ortodosso, facendo però vedere nel tempo stesso quanto sien queste lodi ingannevoli, avvegnachè ad altro scopo non sien dirette che ad escludere la necessità della religion rivelata.;

Bergier ha confutato Rousseau co' suoi medesimi principii intitolando l' Opera sua: *Il Deismo confutato col Deismo*; e quindi il ch. Conte Alfonzo Muzzarelli scrisse *L' Emilio disingannato*, confutazione esattissima e di molto piacevole per la forma di dialogo in cui è stata composta.

(*Il Traduttore*)

che cosa mancò certamente alla sua ragione. Ma vi era in fondo al suo genio una mirabile tendenza verso la verità ; con questo vago istinto si precipitò negli smarrimenti più estremi ; ma si oserebbe dire di lui come di Voltaire, ch' egli corre dietro la menzogna per una specie di voluttà ? Il suo spirito fluttuante nel pelago della filosofia abbraccia a vicenda il falso ed il vero, ed è perciò che sì agevole è di combatterlo colle sue proprie parole ; niente ha d' insensato ch' egli non abbia o prima o poi confutato di buona fede.

Non è adunque a stupire se avendo qualche volta dato nel vero, sia allora eloquente ; l' eloquenza non è inspirata se non da un sentimento di verità, avvegnachè la sola verità inspiri la fede, e sia la fede quella che produce gli slanci della parola. Quando Rousseau è empio, il suo linguaggio sempre in verità elegante, non ha più il medesimo movimento perchè la convinzione è scomparsa. Si vede allora un uomo in delirio che cerca nel vuoto la verità, la quale gli sfugge, e questa ricerca ovvero questo dubbio non saprebbe giammai produr l' eloquenza : l' eloquenza di Rousseau allora incomincia

quando egli ha presente al suo spirito qualche cosa di cristiano, qualche religiosa inspirazione, qualche pensiere di virtù; mescansi pur non di rado altri pensieri incerti o chimerici nel suo animo a questa inspirazione; non è per ciò meno vero che sempre è la sua primiera emozione quella onde è stata prodotta la sua eloquenza, e viene ancora perpetuata malgrado la vaga incertezza de' suoi sofismi. Ecco Rousseau, eloquente quando è verace, dissertatore quando dubita, sofista e declamatore quando combatte la verità. Nulla avvi di nuovo in questo carattere di talento, e non è da farne una difficoltà contro le dottrine di questo mio scritto. Io non ho ancora qui considerato Rousseau che rapporto al suo linguaggio; ben altra sarebbe la cosa se io lo considerassi nell'insieme delle sue creazioni: il genio che sembra brillare ne' suoi discorsi addiviene un nulla dacchè si cerca ne' suoi concetti; più non vi si trova quel collegamento d' idee, quell' ordine di composizione, quella sapiente meditazione, che annunzia il gran moralista. I suoi pensieri sviluppansi capricciosamente e senza preparazione; non si riuniscono a veruna dottrina; il suo spirito errante e sen-

za guida nelle vaste regioni della intelligenza, vi abbraccia indifferentemente la verità e la menzogna. Quindi un miscuglio confuso di opinioni che si urtano e si distruggono, ed in mezzo a questo disordine si vede sempre ben chiaro un gran talento che apparisce come una luce errante; ma non è mai la purità dei fuochi del giorno, nè la face brillante del genio che dissipa le tenebre incerte e le oscurità profonde della ragione.

Notiamo qui che a cagione di questo miscuglio d' idee, Rousseau diviene più seducente e più pericoloso per la gioventù: imperciocchè trovandoci questa inspirazioni virtuose, tale attrattiva divien possente per cori che il vizio non ha ancor degradati (1). Possa questa mia os-

(1) Egli è appunto per questa ragione che il ch. Roberti appella Rousseau *il nemico più forte della religione*. Alcuni vorrebbero impunemente farsi lecito di leggere questo Autore dicendo non essere un delitto percorrere tali opere a solo fine di apprendere la purezza della lingua, se prendasi ogni cautela contro la empietà. Ecco in qual maniera a simile obbiezione risponde il *Jamin*. „ Non nego che molti di questi libri servir „ potrebbero a ripulire il linguaggio del leggitore: ma meco an„ cora convengasi, ch' eglino servir ugualmente potrebbero a

servazione essere vantaggiosa agli educatori della gioventù non meno che alla gioventù stessa. Non ho mai letto senza un fremito di timore, nei libri elementari, o nelle apologie cristiane, qualche frammento d' eloquenza di questo grande sofista; il pergamo stesso rimbomba qualche volta del nome suo. Non è questa una deplorabile impreveggenza? E che! il dubbio verrà in soccorso della verità? Mostrinsi nei libri le assurde contradizioni della ragione che vuol guidarsi da se medesima, cotal triste immagine della debolezza umana diviene un potente motivo per sempre più attaccarsi alla fede; ma trasformare certi empii in apologisti, ed il sofisma in

---

,, corromperne i costumi, ed indebolirne la fede; or si ponderi ben tutto, e si osserverà che questo inconveniente è senza paragone assai maggiore del vantaggio che sen potrebbe ritrarre. Non v' ha dunque luogo a consultare per prender partito; basta questa sola ragione per rinunziare a tali letture: imperciocchè è il colmo dell' acciecamento l' arrischiare l' anima propria, la più nobil parte di se stesso ad un evidente pericolo di perdersi sotto il frivolo pretesto di trar da queste letture il bel linguaggio: Erasmo pensava più saviamente. ,, *Non bisogna*, dicea quest' ingegnoso autore, *far uso di quei libri che mentre ripoliscono la lingua, corrompono il costume.* ,,

(*Il Traduttore*)

certezza, questo è il colmo della ragion sovvertita. E ben si sa ciò che risulta da quest' omaggio renduto pubblicamente a spiriti corruttori. Gli uomini cui si pretende istruire, bentosto concepiscono il pensiero che tutto è senza pericolo nei libri, dove rinvengonsi così eloquenti parole; si crede che deggia esser permesso di prendere per guide alcuni filosofi i quali sono in certi punti proposti in modelli, e così quello ch' esser doveva una lezione, diviene una sorgente di rovina.

Vi è un genere di composizioni morali, di cui potrei qui parlare, poichè son proprie ad inspirar l' eloquenza: gli scritti cioè consecrati allo studio delle società umane. La scienza della politica non è qualche cosa di vano e d'incostante, come s' immagina da taluni; essa non consiste solamente a raccogliere qualche fatto istorico, a svelare gl' intrighi de' gabinetti, e penetrare il mistero delle loro ambizioni. Vi hanno in politica certe massime che servono di regole al governo degli stati; simili massime sono l' obbietto dello studio del moralista, e con questo perviene alle quistioni più alte, ed espone le teorie le più dotte che possano interessare la società.

Qui ancora il Cristianesimo è il fondamento della scienza dell' uomo. Quando il più brillante dei filosofi, Platone, ha voluto trattare della repubblica ed esporne i principii, ha fatto un bel sogno, ma la realtà è fuggita davanti al suo genio. Il Cristianesimo non lascia luogo veruno alle chimere; solo egli rivela il segreto dì una società esistente con leggi costanti ed immutabili, perch' egli solo è la legge delle intelligenze, e la società non è altro che il vincolo degli spiriti. Quindi la politica più sapiente che immaginare si possa è quella che fondasi in qualche maniera nella religione; sotto la riforma soltanto se ne è immaginata un' altra. I protestanti ci hanno creato massime nuove, l'applicazione delle quali così chimerica come quella di Platone, non ha potuto mettersi in pratica se non con delitti enormi e spaventosi disordini. Ma quel che è da notarsi si è che lo sviluppo di tali menzognere teorie non ha prodotto che opere senza eloquenza, e dissertazioni senza vita. Puffendorf e Grozio, quelle due autorità alle quali ci si richiama incessantemente, sono sapienti che ci opprimono col grave ammasso dei loro sistemi; il movimento e la inspirazione fug-

gono da tali scritti. È un destino singolare de' libri, non trovar l'eloquenza che nella fede, ma è ancora una bizzarra contradizione degli uomini di fede, cercare la loro regola in libri che ne rigettano l'autorità.

Non si è mai cessato di vedere cotal tristo esempio, dopo la riforma: anche quelli che son rimasti fedeli agli antichi insegnamenti del Cristianesimo, han ricevuto così l'impronta di una simile grande rivoluzione, che ne hanno adottato quanto han potuto, senza parere che alterassero la loro credenza, i giudizii di storia, le dottrine politiche, la stessa filosofia, quella scienza la quale non deve essere altro che la religione. Quindi alcuni libri freddamente dissertatori su tutti cotesti grandi obbietti di meditazione: nulla di vivace poteva uscire dalla scuola del dubbio. Si sono posti in non cale gli scritti sublimi di Bossuet, la sua *Politica sacra*, *i suoi Avvertimenti ai protestanti*, che pur sono un corso di politica, per adottare scritti scevri d'inspirazione e di verità. Ha bisognato a Montesquieu una gran finezza di scernimento ed una immensa varietà d'idee per animare la sua opera dello *Spirito delle leggi*; ed

ancora l'eloquenza è assente da questo libro troppo famigerato, poco letto, e male apprezzato (1). D'uopo è passare nelle scuole del cattolicismo per trovarvi una politica atta e capace ad inspirar l'eloquenza. Ciò avviene perchè in esso la morale è tutta la politica; in esso la Providenza si mostra come la gran padrona delle rivoluzioni umane. Dio è il primo fondamento di tutta la società, la religione n'è il vincolo; le leggi hannó la loro autorità, i doveri la loro sanzione; il diritto non è più una grande chimera; è conosciuta la ragione della obbedienza e la regola della libertà; tutti i gran misteri della politica sono rischiarati dalla Rivelazione, e l'uomo istruito a questa scuola non viene più con parole di dubbio a cercare quanto è il più probabile in mezzo a tante opinio-

(1) L' edifizio di Grozio, dice uno scrittore rinomato, eguale al Montesquieu nello spirito, e maggiore nella piacevole confusione, e disposto e adornato all' antica: quello dell' Obbes è una prigione: e quello del Montesquieu è mal fondato e costrutto irregolarmente, con belli appartamenti però inverniciati e dorati, per li quali passeggia non già lo *spirito delle Leggi*, ma *lo spirito di Montesquieu*. Vedi la *Restaurez. di ogni filosofia* del Cromaziano Tom. III. cap. XXXXI.

(*Il Traduttore*)

ni che turbano la ragione umana; egli viene a sviluppare un sistema di verità positive; viene ad imporle allo spirito incerto dei filosofi ; ed essendo tali verità fortemente scolpite nella sua coscienza, prendono sotto la sua penna un'autorità che il solo raziocinio dar non saprebbe quando non è animato dalla eloquenza. Qui presentansi ancora i nomi di tre grandi scrittori M. de Maistre, M. de Bonald, et M. de La-Mennais, i quali per la stessa loro fedeltà a tutte le dottrine cattoliche, hanno rinnovato la scienza della politica; e stabilendola sulle basi del Cristianesimo, le hanno renduto tutte le inspirazioni della eloquenza.

CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE DEL PRECEDENTE.

II. *Eloquenza della poesía.*

Il vecchio Priamo ha veduto perire il figlio Ettore ultima sua speranza. Le reliquie di questo eroe stanno sul campo del vincitore: il padre infelice vuol rendere loro gli estremi officii, ed

osa, per consiglio degli Dei, di penetrare fin sotto la tenda stessa di Achille (1).

„ Il gran Priamo, dice Omero, giunto innanzi ad Achille, abbracciò le ginocchia, e ba-

(1) Il seguente passo di Omero, che riportiamo fedelmente tradotto dal testo francese del nostro ch. Sig. Laurentie, lo trascriviamo, per far cosa grata ai leggitori, anche tradotto in versi dal Monti.

. . . . Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice,
Reo del sangue d' alcun, del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S' appresentando, i riguardanti ingombra
D' improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce.
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera

ciò le mani dell' eroe, quelle mani terribili, omicide che gli avevano ucciso più figli. Quando un sanguinario, vinto da gran rimorso, rifugiasi in una vicina città, e penetra nella casa di un uom potente, coloro che veggono lo sventurato sono colpiti da stupore: del pari Achille si sgomenta

---

Ad ogni istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d' un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L' orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L' unico Ettorre, che de' suoi fratelli,
E di Troja, e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vengo, ed infiniti
Doni io ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch' io mi sono più misero; io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffri, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
(Il Traduttore)

all' aspetto di Priamo simigliante agli Dei. Gli altri restano sgomentati siccome lui, e si risguardano a vicenda. Priamo con una voce supplichevole, gli parlò così:

„ Ricordati di tuo padre, o Achille, simile ai Numi. Egli ha la stessa età mia, e tocca il confine della vecchiezza. Nemici forse lo premono nel suo impero, e niuno va a rispingere i pericoli che lo minacciano; e nondimanco, in sovvenendosi che tu vivi ancora, egli rallegrasi nel suo core, ed ogni giorno spera di rivedere l' amato figlio al suo ritorno da Troja. Ma io, fra gli uomini il più sventurato, io aveva avuto, nella gran Troja, numerosi figliuoli, nè alcuno me ne è lasciato. Io aveva cinquanta figli quando vennero i figli de' Greci; diciannove eranmi nati da una medesima sposa; gli altri nacquero ne' miei palagi da femmine straniere. Il terribile Marte mietè la maggior parte di essi. Uno solo me ne restava che proteggea la città e noi medesimi, e non ha guari, l' hai tu immolato mentre combatteva per la sua patria, Ettore! Egli è per esso ch' io m' introduco nei vascelli de' Greci; e per redimerlo reco grandi presenti. Rispetta gli Dei, o Achille, abbi pietà

di me, in rammentandoti del tuo genitore. Adesso io sono sventurato; ho fatto ciò che niun mortale fece giammai sulla terra; ho portato fino sulla mia bocca la mano di colui che ha massacrato mio figlio „.

Didone dopo mille combattimenti e mille sforzi intrapresi per trattenere Enea, lo vede finalmente partire, e si abbandona sull'istante a tutta la sua disperazione, esclamando:

„ . . . . . O gran Giove! E fia pur vero
Che costui fugga illeso? che a schernirmi
Abbia nel regno mio, straniero errante?
E non daran, per inseguirlo, or tosto
Di piglio ai legni, i Tirj tutti, e all'armi?
Itene ratti; e remi e vele e fiamme
Tutto adoprate, a prova . . . . Ahi! che favello?
Ove son io? qual furia il cor ti cangia,
Dido infelice? Ora t'irriti? il tempo
N'era, pria che il tuo regno e in un te stessa
Dessi a quell'empio. Or, vedi fè! rimira
Colui, che in salvo seco dicon trarre
I suoi patrj Penati; colui mira,
Che sovra i proprj omeri suoi l'antico
Padre dicon salvasse! . . . . Ed io nol fea
Dilaniar, quel corpo infido, a brani,
E su per l'onde spargerlo? I suoi Teucri,

E l' Ascanio suo stesso, al ferro in preda
Io dar non seppi, e lacerato apporlo
Del crudo padre a mensa? Ma, l' assalto
Contr' essi, incerto saria stato e vano:
E il fosse pur: ch' altro temer potea,
Io, già devota a morte? Avrei nel centro
Del campo io stessa, alle lor tende, e faci
Portato e fiamme, io stessa: avrei col padre
Spento il figlio, e lor schiatta, e me sovr' essi.
Sole, o tu ch' ogni cosa in terra allumi;
E tu, delle mie infauste nozze, o Giuno,
Conscia e prònuba; e tu, triforme Diva,
Fra le negr' ombre della notte ad alta
Voce invocata; e voi, d' averno ultrici
Dive, e voi Dei della morente Elisa,
(Se alcun glien resta) or le mie preci udite:
E, il rio destin, qual essi il mertan, cada
Per vostra man sui rei. S' egli è pur forza
D' alto fato, ch' Enea malvagio afferri
Gli Ausonj porti, in ciò si appaghi il fato:
Ma di armigera gente ai feri assalti
Colà soggiaccia; or da confini suoi
Per guerre espulso; or, dàgli amplessi amati
Del suo Ascanio disgiunto, ajuto implori
Qua e là vagante; e de' suoi Teucri ei vegga
Perire il fior, di sanguinosa morte:
E quando a lui gravose leggi imposto
Avrà la pace, allor nè il regno ei goda,

Nè la luce del sol; reciso ei cada
Anzi il suo dì, nè onore abbia di tomba.

. . . .

. . . .

Nè amistà mai, nè pace in fra le due
Genti si vegga. Dal mio sangue intanto
Tal sorga, sì, vendicator tal sorga
Che fra i Teucri coloni e ferro e fiamma
E morte arrechi inesorabil; ora,
E poscia, e sempre ch' avran forza i miei.
Pugnin, lido con lido, onda contr' onda,
Armi contr' armi: io l' odio auguro eterno
Fra i più remoti pronipoti nostri (1).

Andromaca, vedova di Ettore, ha giurato di rimaner fedele al suo sposo: schiava di Pirro, resiste all' amore di lui; ma questo barbaro padrone la minaccia di tutte le sue vendette, ed il figlio di essa, qual dolce pegno di un primo imeneo, dev' essere immolato, se ostinisi a non cedere ai voti del nuovo amante. Andromaca fa confidenza del suo dolore a Cefisa, e gli ricorda tutto ciò che dee renderle odioso il nome di Pirro.

---

(1) Versione di Alfieri.

CEFISA

E ben si vada, ove il figliuol già debbe
Spirar fra poco: altri, che tu, non manca....
Andromaca tu fremi.

ANDROMACA.

Oh! ciel! con quali
Funeste rimembranze il cor mi opprimi?
E che, Cefisa? io contemplar morente
Potrò quel figlio che la mia delizia
Ognor si fue, come d'Ettorre immago?
Quel, che lo sposo amato un dì lasciommi
Pegno di amor giocondo? Ohimè! Cefisa,
Come il ricordo io ben! Allor che in traccia
Del prode Achille, o del morir piuttosto,
A gir lo indusse il marzial coraggio
Vòll'Ettorre il bambin, fra i bracci il tolse,
E sposa, disse il mio piagner tergendo,
Qual fia mia sorte ignoro: i Numi il sanno;
Ma se il destin vorrà ch'io pera, il figlio
Sempre in te mi ritrovi: al nostro Imene
Se di pensar t'è dolce, ei sempre vegga,
Ei che in pegno di fede a te rimane,
Quanto suo padre amavi.... E cotal sangue
Io spargersi vadrò? Degli avi tutti
Il germe in lui vedrò perir? Me lassa!
Rege crudel! Qual colpa ohimè! qual colpa
Nel mio sì forte odiarti il figlio ha mai?

Egli che tanti suoi morir già vide,
Nè motto fece? Egli che mali atroci
Tacendo soffre e nel tacer gl'ignora? ....
Ma pur, mio caro figlio, il crudo ferro
S'io non arresto, un barbaro ti svena!
Posso in vita serbarti: e invece a morte
Or io ti espongo! .. ah! non morrai, no certo! ..
Vadasi a Pirro .... No, vanne, Cefisa,
Tu lo trova in mia vece.

Nei nostri libri santi il Signore parla a Giobbe, e gli rivela il suo potere. Giobbe aveva osato proporre alcuni dubbii, e Dio gli propone misteri dal canto suo; così la ragione umana dovrebb' essere sempre umiliata.

„ Preparati, dice il Signore; io t' interrogherò, e tu risponderai. Ov' eri tu quando io gittava le fondamenta della terra? Dimmelo, se lo sai. Sai tu chi ne ha piantato i confini? Sai chi ne ha disegnato il piano? Cosa eri tu quando gli astri del mattino vennero la prima volta a lodarmi di concerto, e tutti i figliuoli di Dio pubblicarono la loro gioja? Sai tu chi ha imprigionato il mare fra le sue sponde, allora che inondava uscendo dal seno della sua madre, allorchè per vestimento io gli dava le nubi, e

lo inviluppava nella oscurità come in fra le fasce un fanciullo? Io sono che ne ho prefisso il confine, e che gli ho imposto barriere; io gli ho detto: verrai fin qui, e non andrai più oltre; qui tu romperai i tuoi flutti orgogliosi. Sei tu, che dopo il tuo nascere, hai comandato alla stella del mattino, ed ai mostrato all' aurora il luogo del suo spuntare? Sei tu che tieni nelle mani le due estremità della terra? Sei tu che le scuoti e ne fai gli empii cadere? Sei tu entrato negli abissi del mare? Hai tu portato i tuoi passi nei confini dell' averno? Gli aditi della morte si sono eglino aperti dinanzi a te? Il tuo occhio ha egli penetrato nelle sue tenebrose dimore? Hai tu considerato la estensione della terra? E dimmi, se il sai, in qual regione abita la luce, o quale è il luogo dove risiedon le tenebre? Hai saputo fin dal principio che tu dovevi nascere? Hai contato il numero de' giorni tuoi? Hai scandagliato i tesori della neve? Hai visto i tesori della grandine, di quel flagello che ho preparato pel giorno della guerra, pel giorno in cui voglio io perdere l' inimico? Per qual cammino si spande la luce, ed il calore cade sulla terra? Chi ha dato il loro

corso alle pioggie impetuose, chi ha aperto la via del tuono rombante? Chi è il padre della piova, e chi ha prodotto le goccie della rugiada? Da qual seno è uscito il diaccio, e chi ha generato il freddo del cielo che indura le acque come la pietra, e chiude l'ingresso dell' abisso? Potrai tu arrestare il corso delle brillanti plejadi, ovvero dissipare quello dell' orsa? Leverai tu la voce nelle nubi, ed il torrente delle acque cadrà sovra di te? Farai tu partire i tuoni, e ritornando a te eglino ti diranno: eccoci ancora? Chi ha infuso la saggezza nel cor dell' uomo? Ovvero chi ha dato al gallo la sua intelligenza? Andrai tu a prender la preda per la lionessa, e sazierai la fame dei suoi parti, quando sono sdrajati nella loro tana? Attaccherai tu il rinoceronte al tuo aratro acciò ti ajuti a solcare la terra delle pianure? Sei forse tu che darai al destriero la forza, e che farai uscire dalla sua gola il nitrito? Lo farai tu pascolare come le locuste? Miralo; il soffio delle sue narici sparge il terrore; il suo piede scava la terra; si slancia con audacia; corre incontro ad uomini armati; dispregia la paura, e non cede al fendente della spada. Le frecce risuo-

nano; le ascie e gli scudi scintillano intorno di lui senza intimorirlo. Infuocato e fremente divora la terra; nè punto lasciasi scuotere dal .clangor delle trombe; appena il segnale ne ascolta, dice: andiamo! Da lungi odora la guerra; ode i comandi de' capitani, e gli urli dell' armata. È egli per tuo consiglio che lo sparviero cangia di piume, stendendo le ali verso il mezzo giorno? È per tuo ordine che l' aquila monta nel più sublime dell' aria, e depone le uova nei luoghi i più elevati? Essa dimora nelle pietre, negli scogli deserti, sopra montagne inaccessibili. Di là contempla la sua preda, e gli occhi suoi la discoprono in gran distanza. Rispondi finalmente; colui che disputa contra Dio è egli con tanta facilità ridotto nella sua terra? Colui che riprende un Dio, non deve egli potere ad esso rispondere? (1) „

A me sembra che in questi quattro squarci di poesia vi abbia, ora un accento di dolore, ora un movimento di entusiasmo, ora una rapidità di linguaggio, che è precisamente il carattere proprio della eloquenza. Tutto cede allo

---

(1) Lib. di Giobbe, cap. XXXVIII. XXXIX.

incantesimo di emozioni toccanti, o di parole sublimi. Il core è commosso, la immaginazione è agitata, la ragione stessa è vinta; e riconosciamo che non è questo l'effetto di certe immagini proprie della poesia, nè di qualche dotta combinazione di armonia. La passione è sì viva ed impetuosa che non ha campo di pensare a tali artifizii della parola, e se troviam qui giri ed arditezze di linguaggio quali ci si accostuma ad ammirare nei poeti, cui la calma delle passioni permette di dirigere la possanza del loro genio verso la semplice creazione delle parole, noi non abbiamo il tempo di esaminarle; tanto l'inspirazione eloquente ci strascina! È lo insieme del linguaggio e dei sentimenti che occupa tutta la nostra attenzione. È l'eloquenza, in una parola, che ci cattiva; e non vi ha differenza veruna fra i due generi di dominazione ch'esercita sull'animo nostro la parola dell'oratore, la quale tona dall'alto delle tribune, o quella del poeta che mette in iscena le passioni le più vive del core umano.

Questo non aveva bisogno d'esser dimostrato; tuttavia i maestri dell'arte non ci hanno fin qui rivelato tal mirabile alleanza di tutte le ar-

ti dell' intelletto. La poesia è per tutto, come lo abbiamo detto; ma l' eloquenza è per tutto eziandio e persino nella poesia. Aggiungasi che la più ricca poesia è quella dove si trova più d' eloquenza. Guai al poeta che crede la poesia non essere che un ornamento del pensiere, e potersi dispensare dall' offrire un complesso di sentimenti o d' idee, purchè presenti una gran pompa d' immagini, ed un lusso maestoso di vane parole. L' eloquenza non è reale che dove è un fondo di verità, e per conseguente una credenza profonda che cerca di eromper fuori. La poesia, che adorna talor la menzogna, non per ciò meno ama la verità, sia nelle passioni che mesce alle sue finzioni, sia nelle lezioni morali che pretende ricavare da' suoi racconti.

Qui si ripresenta tutta la serie delle nostre dottrine morali. Imperciocchè dee sembrare, solo da quanto fin qui abbiam detto, che la poesia è più sublime dove è inspirata da un sentimento di fede (1). E ciò è vero. Io non an-

(1) Alcune poesie che ci rimangono di S. Francesco di Asisi, vanno così ripiene di teneri ed animati concetti, che un recente accademico non ha molto scrisse una ben lunga disserta-

derò a cercar esempli per dimostrarlo; è d'uopo che il solo ragionamento lo metta fuor di ogni dubbio.

L'entusiasmo, difatto, ciò che vi è di più vivo nella poesia, altro non è che una grande esaltazione dell'anima (1). Da se stesso adunque suppone l'anima profondamente commossa; altrimente come potrebb'ella infiammarsi? E per

---

zione in cui volle provare che le suddette poesie vanno del pari e superano talvolta eziandio quelle del Cigno di Valchiusa. L'assunto fu sviluppato con molte citazioni di versi composti da ambedue, e fra loro paragonati.

(*Il Traduttore*)

(1) Considerato ne' suoi effetti, l'entusiasmo è definito dal Menzini: una voce naturale che tocca e muove; ed uno dei suoi pregi più rari è il rendere lo stile *patetico*.

> L'aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,
> È il naturale entusiasmo: ei solo
> S'ha da natura e non s'imprende altrove.
>   In ogni altro per arte alzar dal suolo
> Potrai; ma non d'altronde aver le penne
> Per questo, di ch'io parlo, etereo volo.
>   E basterà che sol di lui ti accenne,
> Ch'egli è quei che rapisce, e quei che inspira
> L'alma gentil che a poetar sen venne.
>   E poscia in sua virtute anco a se tira
> Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
> Per varie tempre dell'eburnea lira.

conseguente, sia che il poeta stesso mettasi in azione, sia che vi metta personaggi, la poesia vuol sempre una emozione reale. Con ciò essa è veramente maestosa; con ciò ha veramente eloquenza.

Nonostante, bisogna distinguere lo stato reale del poeta che produce se stesso in sulla scena con canti ove si manifestano i veri suoi sentimenti, le sue vere emozioni, dallo stato di esaltazione in cui si mette per imitare con isforzo l'emozioni di un personaggio che fa muovere nelle sue creazioni. Come abbiamo detto parlando di Voltaire, l'eloquenza poetica può scontrarsi nella penna di colui che la natura non aveva dotato di quella profonda sensibilità, la qual fa l'uomo eloquente, allorchè, per una singolar perfezione del suo gusto, perviene a dare ai suoi personaggi un linguaggio d'imitazione in armonia colle loro passioni. Così Zaira presenta scene di una eloquenza toccante, e Voltaire l'uomo il più incapace per se stesso

---

E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui che l' alme a suo piacer governa.
(*Il Traduttore*)

d' essere eloquente, ha fatto questo prodigio a forza di comprendere le varietà di linguaggio che alle diverse situazioni conveggonsi. È questo un grande sforzo di spirito; imperciocchè lo spirito spinto a certo grado di finezza, capace diviene di supplire a tutto, alla sensibilità, e perfino al genio. Voltaire n' è un grande esempio. Mai verun mortale non ricevette uno spirito più delicato nè più facile a piegarsi a tutti i tuoni, nè più pronto a praticare tutte le convenienze letterarie, nè più fecondo nella modificazione del suo linguaggio. Sembra che avrebbe fatto equalmente parlare un sacerdote cristiano sul sacro pergamo, ed un sofista sulla cattedra di una scuola empia; che avrebbe nel tempo stesso imitato la sensibilità di una madre, e la durezza inesorabile di un carnefice. Singolare possanza dell' uomo che perviene ad esprimere l' emozioni le più contrarie, e a dar loro un egual colore di verità, e perfino un eguale incantesimo di eloquenza.

Nei libri de' retori ci si esplica questa possanza con quell' altra facoltà dell' anima che si appella immaginazione; e difatto, è ben essa che mette il poeta al luogo dei differenti perso-

naggi, e che a vicenda lo identifica ad essi con tutte le loro emozioni, con tutta la loro natura medesima, ma in qualunque maniera che spieghisi una sì meravigliosa modificazione del genio poetico, non perciò è men d' uopo riconoscere ch' essa non produce giammai se non una eloquenza d' imitazione, e per conseguente, una eloquenza ben manco incantatrice e men vera che quella la quale parte da una emozione reale. La prima può divenire abbagliante per questa medesima imitazione, lo sforzo di cui sorprende la nostra ragione o il nostro gusto; la seconda è più toccante e va più avanti nel core.

Aggiungasi che nelle scene drammatiche vi è un apparato ed una varietà di azione che dispone singolarmente lo spirito dello spettatore alle impressioni dell' eloquenza, di maniera che la parola non è sempre ciò che risveglia le più vive espressioni al fondo del cuore. E qui ancora troviamo che Voltaire ha saputo mirabilmente profittare di questa disposizione del core umano, per mezzo della disposizione e condotta delle scene, ove crederebbesi vedere a primo sguardo più di eloquenza. Tutto ciò merita d' esser considerato allorchè vuol valutarsi l'elo-

quenza poetica di Voltaire; e dopo averne bene istudiato le forme, si vedrà derivar più essa dall' artifizio che dall' emozioni. È per ciò stesso che allorquando gli artifizii sono renduti impossibili dalla semplicità d' un subbietto il quale non domanda al poeta che lo slancio del suo proprio pensiero, la sua eloquenza interamente sparisce. Ciò si vede nelle cattive odi dello stesso Voltaire, si vede ancora nella Enriade, ove il racconto è sempre senza vita, nei passaggi eziandio che sembravano dover dar luogo a movimenti inspirati. Ciò avviene perchè il poeta si mostra colla sua propria eloquenza, e l'emozioni altrui non vengono a supplire al suo difetto di sensibilità e di entusiasmo.

Così tutto ci riconduce a questa dottrina: che l' eloquenza non esiste se non dove è nel cuore un sentimento profondo; ecco la rivelazione del segreto della eloquenza di Racine. Giammai non si ascoltò linguaggio più toccante, perchè non fuvvi giammai più esquisita sensibilità (1). E nelle sue tragedie non vi è solamen-

---

(1) „ A misura (riflette benissimo Monsig. Tassoni) a mi-
„ sura che la pietà cresce, agitandosi di più l' anima ed innal-

te quella eloquenza d' imitazione, che la perfezione del suo spirito lo avrebbe tuttavia messo nel caso di possedere maravigliosamente, e produrre con tutta la varietà delle sue gradazioni; ma vi ha pure un colore di verità, ed una possanza incantatrice che procede dalla reale emozione dell' anima sua. Egli è per questa qualità preziosa del core, che l' eloquenza della poesia manifestasi tanto nell' ode, ove i pensieri intimi del poeta con libertà si producono, quanto nella epopeja dov' essi variano il racconto delle avventure; come anche nel poema drammatico, dove si mescono ai pensieri medesimi de' personaggi.

Egli è ancora per questo che le inspirazioni religiose nella poesia sono le più atte a produr l' eloquenza: nascendo esse da un sentimento di fede e da una credenza profonda, ricevono un movimento di vita cui punto non danno

---

„ zandosi fino a Dio, si dà maggiore elevazione alla mente ed „ all' ingegno, ed ai talenti impulso. Racine era divenuto divoto a segno di rinunziare al teatro quando fece la sua Atalia. La Harpe non è stato mai più vivo, più eloquente, più „ energico, che dopo la sua conversione. „

(*Il Traduttore*)

i sentimenti puramente umani. Quindi lo sviluppo meraviglioso delle passioni poetiche nel Cristianesimo; quindi una cognizione più intima delle forze morali che ponno meglio riscuotere la intelligenza. Questo è di già stato sviluppato nel presente scritto, ma diviene sensibile quando si tratta della eloquenza. Non bisogna cercarla dove il core è senza emozione; e la poesia dal suo canto impero non ha veruno a meno che non aggiunga alla pompa delle sue parole quella medesim' autorità della convinzione che stabilisce il dominio della eloquenza.

III. Eloquenza della storia.

Io non intendo per eloquenza della storia quella dei discorsi cui gli storici mescono alle narrazioni, onde variare con iscene drammatiche lo spettacolo sempre rinovellato delle sventure dei popoli. Indipendentemente da questa eloquenza, lo studio della quale è del tutto compreso in ciò che è stato detto della eloquenza parlata, ve ne ha un' altra che si trova nel semplice racconto degli avvenimenti e nella maniera di tratteggiarne il quadro.

Fra tutti gli antichi storici ve ne è uno il quale ci dà principalmente una idea di questo genere d' eloquenza, e questi è Tacito; e ciò deriva dal mescolare egli per tutto un pensiero di morale a' suoi racconti. Con ciò il linguaggio divien maestoso, e la storia prende un carattere di grandezza che rende le sue lezioni solenni e le sue memorie sempre viventi.

Tacito ha qualche cosa nel suo linguaggio che ci commuove fino al fondo del core. Allorchè racconta i delitti dei tiranni e le bassezze dei loro adulatori, ciò fa con un tuono sublime di moralista che ferisce gli uni e gli altri, e frattanto non esce dal genere della storica narrazione; giacchè non declama come un retore. Ma la sua narrazione medesima lascia vedere l' imo di un' anima tutta commossa, e comunica al leggitore quella impressione di corruccio e di spregio che non può nascere se non da una inspirazion di eloquenza.

L' eloquenza tuttavia ha delle forme che si variano all' infinito secondo il carattere del talento degli scrittori, e se Tacito ci offre una imagine di quel grave discorso che occupa tutto il pensiero dell' uomo e che lo gitta in una

lunga e dotta meditazione, negli altri storici si rinvengono altre gradazioni particolari di eloquenza che meritan pure di essere notate. Tito Livio è ammirabile per la pompa del suo stile, ma lo è più ancora pel colore toccante che dà alla maggior parte de' suoi racconti. La sua eloquenza intenerisce; vi ha una emozione profonda nel carattere del suo talento, e le sue storie spremono bene spesso le lagrime. Sallustio ha un' altra eloquenza; ella s' indirizza meno al core che alla imaginazione. Sallustio raccoglie nella storia i tratti i più rilevanti e li presenta come in un fascio; la sua narrazione ha una rapidità veementissima, pinge mirabilmente i personaggi, descrive i disordini dei costumi con verità, e se non porta la emozione nel core, ha qualche cosa che dritto va alla ragione. Fra i greci Tucidide ha la palma della eloquenza istorica. Egli è saggio e giudizioso; sceglie le avventure e le racconta con ordine. La sua eloquenza si mostra allorchè rappresenta i torbidi di una città sommossa dai disordini della libertà o dalla disperazione di una sconfitta. Questo è il suo genere di morale; imperciocchè io non parlo di quella che egli ha messo nelle arin-

ghe de' suoi personaggi, le quali sono famose nell' antichità. Del rimanente, alcuni frammenti daranno un' idea della eloquenza della storia; io fo citazioni dove il mio pensiero potrebbe essere mal compreso, ovvero sembrar troppo nuovo se confermato e rischiarato non fosse da una qualche autorità.

Tacito, nel cominciar le sue storie, gitta preventivamente un primo sguardo sul tutto insieme degli avvenimenti che a raccontar si prepara, ed ecco il suo esordio:

„ Io intraprendo, dic' egli, la storia di una epoca feconda in avvenimenti, e ripiena di contrasti atroci, turbata da divisioni, funesta ancor nella pace. Quattro principi colpiti da morte violenta, tre guerre civili, più guerre straniere, le une e le altre spesso insieme riunite; la fortuna favorevole in oriente, in occidente contraria; l' Illiria sommossa, i Gauli vacillanti, la Brettagna domata e quasi all' istante perduta, i Sarmati e gli Svevi in rivolta, il Dace illustrato a vicenda da vittorie e sconfitte; i Parti stessi quasi sollevati dalla perfidia di un falso Nerone; l' Italia afflitta da sventure rinnovate dopo una sì lunga successione di secoli, le sue città

ingojate e distrutte nella provincia fertile di Campagna; Roma devastata da incendii; i templi suoi antichi bruciati, il Campidoglio medesimo abbandonato alle fiamme per mano de' cittadini; le ceremonie sante profanate, grandi adulterii; il mare pieno di esigliati, le isole lordate dagli omicidii, la città in preda alle violenze; la nobiltà, le ricchezze, gli onori bene o mal regolati, addivenuti come altrettanti delitti: la virtù un titolo di proscrizione o di morte; il premio dei delatori più odioso ancora che i loro delitti; gli uni riportando come altrettante spoglie le dignità dei pontefici e dei consoli, gli altri, i governi delle provincie ed una possanza formidabile, tutti spargendo l'odio e il terrore e sconvolgendo la repubblica; gli schiavi subornati contra i loro padroni, i liberti contra i loro proteggitori, ed i cittadini, cui mancava un nemico, traditi ed oppressi dai loro amici medesimi.

„ Tuttavia il secolo non fu talmente sterile in virtù, che non ne offrisse alcun esempio onorevole. Furon viste madri accompagnare i loro figliuoli nella fuga, spose andare insieme coi lor mariti in esiglio, parenti generosi, generi co-

stanti, schiavi fedeli perfino in mezzo delle torture; uomini celebri in braccio alle ultime disgrazie, l' infortunio vinto dal coraggio, morti gloriose finalmente, e comparabili ai racconti dell' antichità. Aggiungansi a queste calamità degli uomini prodigii in cielo ed in terra; avvertimenti del fulmine, presagii dell' avvenire, felici, tristi, dubbiosi, manifesti; giammai più crudeli disavventure o indizii più energici non avevano provato al popolo romano, che se gli Dei negligentavano la sua felicità, non negligentavano però la loro vendetta. ,,

Trascrivo un altro frammento. Tacito ha raccontato la morte di Agrippina, e tosto dipinge i laceranti rimorsi che incominciano a farsi sentire nel core del parricida.

,, Nerone, dic' egli, non riconobbe l' enormità del delitto se non quando lo ebbe commesso. Il rimanente della notte, era visto quando immobile e cupamente silenzioso, quando levandosi come colpito da terrore collo spirito agitato e fuori di se; invocando il ritorno della luce come se terminar dovesse i suoi giorni. Ben tosto, dietro l' avviso di Burro, i centurioni e i tribuni vennero colle loro adulazioni a

richiamarlo alla speme, prendendolo per mano e congratulandosi seco lui di avere scampato un imprevisto pericolo e gli attentati della sua madre. In seguito i suoi amici corsero precipitosi ne' templi, e appena dato ne fu l' esempio, le città vicine della Campagna manifestarono una egual gioja con ambasciate e sacrificii. Fra tanto diversi sentimenti pingevansi sopra il suo volto, e la sua tristezza sembrava attestarne a vicenda e il rammarico di non poter morire e il dolor della morte della sua genetrice. Finalmente la immagine dei luoghi non cangiando sì facilmente, come il volto degli uomini, egli non potea sopportare l' aspetto accusatore del mare e delle sue spiagge. Alcuni portavansi fino a credere che si ascoltasse un suono di tromba sulle colline d' intorno, ed alcuni gemiti sulla tomba di Agrippina; e Nerone perseguitato da tante funeste immagini si ritirò a Napoli, da dove scrisse al Senato. „

Ascoltiamo or Tito Livio: vedremo un altro genere di eloquenza. Egli racconta le disgrazie di Perseo e rappresenta le ultime scene della vita politica di questo re che aveva creduto poter lottare contro la fortuna dei romani. Perseo

è stato fatto prigioniero, ed è sul punto di rendersi nel campo del vincitore.

„ Giammai spettacolo, dice Tito Livio, non aveva attirato gli sguardi d' una cotal moltitudine. Era stato, un tempo, veduto il Re Siface condotto prigioniero in un campo romano; ma questo re che la sua gloria o quella di sua famiglia non rende comparabile a Perseo, non era che come ausiliario nella guerra Punica, nello stesso modo ch' erasi veduto il re Genzio ausiliario in quella de' Macedoni. Perseo anzi era il capo della guerra, e non era solo imponente per la memoria del suo padre e del suo avo, ma eziandio per la gloria di Filippo e di Alessandro il Grande, che avevano esteso la possanza macedone in tutto l' universo.

„ Perseo entrò nel campo, rivestito di grossolano ammanto, senza essere accompagnato da alcun amico che associandosi al suo infortunio lo rendesse ancora più deplorabile. Non poteva egli avanzarsi a traverso della folla che si precipitava per vederlo; ma il console inviò i suoi littori, che aprirono un passaggio fino alla tenda pretoriana. Il console si levò al suo avvicinarsi, e avendo fatto sedere il rimanente dei

suoi officiali, fece alcuni passi verso il principe, stendendo ad esso la destra; e poichè quell' infelice re precipitavasi a piedi suoi, egli lo sollevò, e senza permettere che toccasse le sue ginocchia lo introdusse nella tenda, dove lo fece assidere di rimpetto agli officiali che aveva chiamati al consiglio. Allora gli domandò qual fosse l' ingiuria che indotto lo aveva ad intraprendere contro il popolo romano una guerra sì violenta da cui doveva dipendere la sua sorte e quella del regno suo. Ciascuno aspettava una risposta; ma il re cogli occhi fissati al suolo, spargeva lagrime e non parlava. „ Se voi foste „ salito sul trono ad una età non matura, ri- „ prese Paolo Emilio, non mi farebbe stupo- „ re vedervi ignorare il prezzo dell' amicizia o „ dell' odio del popolo romano; ma voi siete „ stato testimone della guerra che vostro padre „ ha fatto contro di noi; non potevate avere di- „ menticato la fedeltà con cui abbiam noi ser- „ bato la pace con esso; qual consiglio adun- „ que vi ha fatto a questa pace preferire la guer- „ ra, con un popolo del quale avevate sperimen- „ tato la possanza nell' una, e la fedeltà nell' al- „ tra? „ Non rispondendo il re nè alle di-

mande nè ai lamenti; „ del resto, aggiunse il
„ console, in qualunque maniera sieno soprav-
„ venuti simili accidenti, sia per un errore del-
„ la umanità, sia per la fortuna, sia per la ne-
„ cessità, abbiate buon coraggio; la clemenza
„ del popolo romano già sperimentata da tanti
„ popoli e re, vi deve infondere speme, anzi
„ certezza della vostra salute „. Paolo Emilio
pronunziò in greco queste parole; quindi rivol-
to a' suoi disse loro in latino: „ Voi avete sot-
„ to gli occhi un esempio memorabile dell' in-
„ costanza delle cose umane. A voi principal-
„ mente o giovani parlo io; siate dunque sag-
„ gi abbastanza per non usare giammai con or-
„ goglio o con violenza della prosperità. Egli
„ è da temerario il confidarsi nella fortuna pre-
„ sente, perchè non si sanno i cangiamenti che
„ può apportare un sol giorno: ma il vero co-
„ raggio consiste nel non lasciarsi gonfiare dal-
„ la propizia fortuna nè opprimere dall' avver-
„ sa „. (1) A queste parole Paolo Emilio con-

(1) Massima ripetuta da tutti i saggi, e non mai bastantemente inculcata. Ecco in qual modo comincia una sua bellissima ode il grande imitatore di Flacco, il Fantoni:

gedò l' assemblea e confidò ad Elio la guardia del re. „

Non posso a meno di citare un altro squarcio. Si tratta di pingere l' emozione di Annibale nel momento in cui gl' intrighi de' suoi rivali l' obbligano ad abbandonare l' Italia, dove egli si era illustrato per tante vittorie, e dove sperava di far finalmente prevalere la fortuna di Cartagine. Ascoltiamo lo storico:

„ Fremendo e gemendo, e rattenendo appena il pianto, Annibale udì le parole degli ambasciatori; ed allorchè ebbero essi spiegato la loro missione: „ Così dunque, gridò, non è più con artifizio, ma scopertamente che mi richiamano coloro i quali, ricusandomi somme, ed uomini, mi strappavano da sì lungo tempo all' Italia! Annibale è dunque vinto, non già dal

---

Forteguerri, non cedere
Ne casi avversi ad una vil tristezza;
Nè vegga a lei succedere
Il più feliee di stolta allegrezza.
Serba tranquilla l' anima,
D' intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima
Nè per letizia insolentisce il saggio.
(*Il Traduttore*)

popolo romano, sì spesso tagliato a pezzi e messo in fuga, ma dall' odio e dalla invidia del Senato cartaginese; e la vergogna del mio ritorno sarà meno un soggetto di trionfo per Scipione che per Annone, il quale, non avendo potuto opprimere la mia famiglia per altre vie, l' opprime finalmente colla rovina di Cartagine „.

„ Annibale si aspettava cotal disgrazia, ed aveva prima che gli arrivasse apparecchiato vascelli. Avendo dunque inviato una truppa inutile di soldati, per formarne una specie di presidio in alcune città degli Abruzzi, cui la tema teneva in dovere più che la fedeltà, fece passare in Affrica tutto ciò che vi era di buona truppa nelle sue armate. Di rado fu visto un esigliato allontanarsi dalla sua patria con più dolore di quello si allontanasse Annibale dalla terra de' suoi nemici. Sovente rivolgeva lo sguardo verso le rive d' Italia, accusando gli Dei e gli uomini, accusando se stesso, e chiamando mille esecrazioni sopra il suo capo, perchè, all' uscire dalla battaglia di Canne, non aveva condotto a Roma i suoi soldati tutti insanguinati: „ Scipione avea ben ardito di avanzarsi „ fino ai muri di Cartagine senz' aver veduto

„ l'inimico in Italia, ed egli dopo avere ucci-
„ so cento mila soldati al Trasimeno ed a Can-
„ ne, era ito ad invecchiare intorno a Casili-
„ no, a Canne ed a Nola! „ Pronunziando questi lamenti partiva egli d'Italia che avea sì lungo tempo in suo potere tenuta.

Passiamo alla eloquenza di Sallustio. Ci si presenta una descrizione dello stato dei costumi romani nel tempo che la repubblica, giunta all'estrema civilità, trovò la rovina nell'eccesso medesimo di sua possanza: questo è il principio della storia di Catilina. Il racconto della conspirazione di questo sedizioso meritava di essere preceduto da un simigliante prospetto della corruzion di sua patria.

„ Quando la repubblica, dice Sallustio, pervenne al suo colmo colla giustizia e coi travagli, quando ebbe domato colla guerra non pochi re formidabili e sommesso colla forza nazioni feroci e popoli innumerevoli; quando Cartagine quella rivale dell'impero fu abbattuta; quando tutti i mari e tutta la terra si aprivano alla dominazione di Roma; la fortuna allora cominciò a tutto sconvolgere fra di noi co' suoi capricci. Uomini che avevano facilmen-

te sopportato i travagli, i pericoli, le traversie e le disgrazie, dovevano sopportare come un peso il riposo e le ricchezze, beni che sono l'ordinario voto dei mortali. Ma bentosto l' amor del danaro, e quindi quello del potere divorò i cori; questa fu la sorgente delle pubbliche calamità. L' avarizia distrusse la buona fede, la probità e le altre virtù. In luogo loro furono visti apparire l' orgoglio, la crudeltà, lo spregio degli Dei. Tutto addivenne venale; l'ambizione fe' nascere la perfidia. La dissimulazione penetrò nel fondo delle anime e pose la menzogna in tutte le bocche; ognuno si abbandonava alle inimistà, agli odii per interesse, non per sentimento; più erano stimate le apparenze che il carattere; ed i vizii, crescendo in principio a poco a poco, erano tuttavia qualche volta discreditati; ma bentosto si sparsero come un contagio: allora lo stato di Roma cangiò di aspetto, ed il comando, da giusto e da buono ch' egli era, divenne ingiusto ed intollerabile. In sulle prime era piuttosto l' ambizione che l' avarizia quella che tormentava i cori: si rinveniva in tal vizio qualche cosa di più prossimo alla virtù. In fatti, ricercare la gloria, gli

onori, il potere sembra essere al tempo stesso, proprio dell' uom generoso, e dell' uom senza genio: ma il primo vuol pervenirvi per la verace strada, il secondo incapace di nobili sforzi vi agogna con rigiri e con frodi. L' avarizia all' incontro si appiglia al danaro, e il danaro non fu giammai l' oggetto dei voti d' un uomo saggio. Questa passione, per non so quale incantesimo corruttore indebolisce l' anima e snerva il corpo; immensa, isnaturabile nè la estrema possanza l' ammansisce, nè l' estrema indigenza le scema vigore. Dopo dunque che Silla, addivenuto padrone della repubblica per via di usurpazione, ebbe visto a fausti principii funeste conseguenze succedere, ciascuno divenne cupido e rapitore. L' uno ambiva ad una casa, l' altro a poderi; niun limite nei desiderii, niuna moderazione nella vittoria. Furon visti cittadini disonorarsi con delitti vergognosi ed atroci verso i loro concittadini; e a tali eccessi giungevano, perchè Silla, onde allettare l' armata che aveva comandato in Asia, l' aveva con eccessive largizioni accostumata a tutti i generi di libertinaggio, contro le usanze rigorose de' nostri antenati. Luoghi ameni, e vo-

luttuosi avevano agevolmente ammollito, in tempo di pace, i cori feroci de' soldati. Là per la prima volta furon viste le armate del popolo romano abbandonarsi all' amore, alle gozzoviglie, andare in traccia di statue, di pitture, di vasi intagliati, fare di tali obbietti una preda pubblica o particolare, spogliare i templi, profanare le cose sante, e lordar le profane. Quindi, quei soldati allorchè furono vincitori, niente lasciarono ai vinti; imperciocchè, se la prosperità corrompe ancora uomini saggi, come uomini corrotti avrebbero potuto moderarsi nella vittoria? Quando le ricchezze tennero luogo d' onore, e dietro quelle andarono la gloria, la dominazione e la possanza, s' indebolì la virtù, la povertà divenne un obbrobrio, la semplicità passò per qualche cosa di odioso. Colle ricchezze s' introdusse fra i giovani l' avarizia, l' orgoglio. Era un miscuglio di cupidigia e di profusione: stimavansi poco i beni proprii, ambivasi con violenza agli altrui: tutto era confuso, tutto calpestato, il pudore, la virtù, le cose divine ed umane. Sarebbe oggi un grave subbietto di meditazione, dopo aver considerato le case particolari fabbricate di recente come in

forma di città, visitare i templi degli Dei, fabbricati una volta dai nostri antenati, i più religiosi fra mortali. Ma quegli uomini onoravano i templi de' Numi colla loro pietà, e le loro case con imagini della lor gloria, e non rapivano alcuna cosa ai vinti, se non che la potenza di nuocere. Fra noi, all'opposto, sonosi veduti gli uomini i più vili togliere, con violenza sacrilega, ai loro alleati, ciò che i più valorosi eroi avevano lasciato agl'inimici vinti: come se opprimere colla vittoria fosse un dare argomento della propria dominazione. E perchè riportare fatti che non sono credibili se non da coloro che gli hanno veduti? Dirò io che alcuni particolari hanno appianato montagne, e riempiuto mari? Per essi le ricchezze erano come un vano trastullo, e mentre potevano orrevolmente servirsene, amavano di fruirne con turpitudine. Ma ciò che non era men vergognoso, eransi le spaventevoli dissolutezze e la degradazione de' costumi, di cui Roma vide allora l'esempio. Gli uomini cedevano alla voce della voluttà; le donne pubblicamente vendevano il proprio pudore; si scorreva la terra e il mare onde cercare raffinamenti alle delizie dei convi-

ti; il sonno era piuttosto un piacere che una necessità. Non conoscevansi più nè fame, nè sete, nè freddo, nè fatica; non si cedeva più che ad un solo bisogno, alla voluttà. La gioventù, dopo avere dilapidato i patrimonii, si abbandonava al delitto come ad un mezzo estremo da soddisfare i suoi vizii; giacchè cuori una volta gittati in tendenze funeste, con difficoltà rinunziavano alle loro passioni; e la privazione rendeva anzi la spesa più disordinata, e l'amore dei piaceri facea più furioso (1) ,,.

Vediamo perfine in un certo frammento la maniera di Tucidide. Non troveremo in lui la medesima forza, ma il tuono sempre vi troveremo della eloquenza. Lo storico ha narrato la triste orditura della guerra intrapresa dagli Ateniesi in Sicilia, ed incomincia l'ottavo libro della sua storia con queste parole:

---

(1) Di questi tre autori abbiamo le versioni italiane eseguite con somma cura dal Davanzati (di Tacito), dal Nardi (di Tito Livio), dall' Alfieri (di Sallustio). Tali eccellentissimi traduttori da cui ha ricevuto la repubblica letteraria parti d'ingegno d' eterna fama, possono essere considerati come i più valevoli testimoni della eloquenza che si rinviene nei succitati storici romani.

(*Il Traduttore*)

,, Allorchè questi disastri furono annunziati ad Atene, per lungo tempo si ricusò di prestar fede a tale notizia; non si credeva tampoco al racconto dei soldati scampati da tanta disgrazia, i quali esponevano come tutte le speranze erano d'allora in poi rovesciate. Frattanto la nuova fu confermata; gli Ateniesi cominciarono a sollevarsi in tumulto contro gli oratori che avevano i primi consigliato di portare la guerra in Sicilia, come se non avessero eglino stessi preso cotale risoluzione; ben tosto si sdegnano contra i sacerdoti e gl'indovini, contra tutti coloro, in una parola, che, in nome della religione, avevano affrettato la loro partenza e avevan loro promesso la conquista della Sicilia. Al dolore da cui erano penetrati si aggiunse subito un sentimento di terrore ed una profonda costernazione; vedevansi spogliati di una numerosa armata, e di una gioventù brillante cui simile non vedevano più per la difesa della patria, e lasciavano erompere la loro costernazione. Non vedevano nè vascelli nei porti, nè danaro nel tesoro, nè risorse qualunque per armar flotte, e disperavano della loro salute: pensavano di vedere fra poco arrivare nel Pireo la flotta degli ini-

mici, i quali, fatti orgogliosi della loro vittoria, non mancherebbero di venire ad assalirli per terra e per mare con un apparato di possanza più forte al doppio, per causa del ritiro dei loro alleati. Non credettero tuttavia doversi lasciare abbatter così; ma pensarono a riunire tutte le loro facoltà presenti, e furon visti portar danaro, raccogliere materiali per armare una flotta, confermare le città nell'alleanza, assicurarsi principalmente dell'Eubèa, reprimere gli eccessi del lusso, scegliere a magistrati uomini vecchi i quali, alla occasione, avrebbero una autorità sovrana per decidere sullo stato degli affari; e finalmente eccitati dal loro proprio terrore, cosa ben ordinaria fra le moltitudini, mettere uno zelo estremo per la salute della patria „.

Se avessero ad istituirsi paralelli fra i differenti generi di eloquenza che abbiamo osservati, si troverebbe in Tacito un carattere di emozione che va più al terrore di quello che alla pietà: in Tito Livio un linguaggio che risveglia per lo contrario piuttosto la pietà che il terrore; in Sallustio un tuono di moralista che prende non so quale piacere nel tratteggiare i vizi della umanità; in Tucidide, una varietà di

narrativa che mette in iscena le passioni dei popoli. Con queste diverse gradazioni di talenti, l'eloquenza può essere scontrata nei racconti della storia, ma egli è ben evidente non prendere essa tutta la sua maestà che ove lo scrittore è dominato da un pensiero più intimo o da una più profonda convinzione. Tucidide e Tito Livio sembrano unicamente occupati dalla brama di rendere il proprio racconto vivo ed energico, sponendo gli avvenimenti con quella verità di linguaggio che lo interesse tutto ne rinnovella. Questo genere di eloquenza non è quello che più possentemente commova l'intelligenza umana; ha qualche cosa di seducente, ma non dispone alla meditazione; non lascia nell'animo le impressioni profonde che sopravvivono al piacere di una lettura che facciasi di passaggio. Acciò l'eloquenza della storia eserciti tutto il suo impero, è d'uopo che sia animata da un pensiero di morale predominante in tutte le narrazioni. Per questo appunto Tacito è veramente eloquente. L'odio da lui giurato ai tiranni ed agli oppressori inspira i suoi racconti. La sua voce ha parole di duolo che straccian l'alma, non solo per una tenerezza eccitata dalla vedu-

ta improvvisa di qualche grande sventura, e che si calma colle lagrime; ma per una lunga emozione che aggravasi dal riflettere dello spirito; per una specie di abbattimento del core che ha bisogno di sollevarsi con lunghi pianti e con gemiti ripetuti. In quanto a Sallustio, la sua eloquenza non ha molto di così fatta emozione perch' essa non si dirige che allo spirito. Egli è un moralista che riprende e che si compiace di svelare le turpitudini, e sembra prendersi diletto in questo spettacolo senza darsi carico di farne una lezione per la umanità. Tale eloquenza si presta ai movimenti dello stile ed alla rapidità del linguaggio; ma non lascia memoria veruna nel core nè alcuna meditazione nel pensiero.

Segue adunque da questa rapida comparazione che l' eloquenza della storia, la più sublime e la più toccante nel tempo medesimo, è quella che viene inspirata da qualche profonda convinzione, da qualche credenza vivamente impressa nel core; ed ecco la spiegazione della superiorità di Tacito non soltanto, ma eziandio la spiegazione della superiorità della eloquenza moderna, allorchè per lo meno il genio ha saputo profittare dell' immenso vantaggio che tro-

vava nel Cristianesimo. Qui si ripresenta ancora il nome di Bossuet. Trattandosi di eloquenza, questo gran nome vien sempre fuori, e non mai forse mostrasi più imponente che allora quando apparisce fra i nomi eccelsi, illustrati dal genio della storia. Bossuet non è istorico solamente, egli è moralista, è oratore, è profeta; gitta un vasto sguardo sull' universo; abbraccia tutti i luoghi e tutti i leggitori; e, cosa maravigliosa! ingrandisce perfino le nostre vedute, e c' insegna a scoprire tutto quell' insieme di avvenimenti che si succedono rapidi e si confondono. Egli ci fa discernere lo sviluppo delle risoluzioni nello stesso mostrarcene lo incatenamento. Egli apparisce nel mondo come un Dio che ha nella mano l' ordine dei tempi. Sbarazza il caos, tien dietro alla progressione dei popoli, passa nelle diverse regioni, giudica i padroni della terra, interroga gli uomini nelle sanguinose lor guerre; vincitori e vinti egli li chiama al suo tribunale, e li disperde in seguito come una polve.

Donde procede per esso lui questa grande autorità? È dessa l' effetto di una eloquenza puramente umana? Impariamo il segreto di un tan-

to genio. Bossuet è potente perchè in qualche foggia tien luogo di Dio. Per tutto fa intervenire la Providenza; questa è che regola i destini dei popoli; questa che domina gli avvenimenti; questa che è padrona delle rivolte; questa che inalza e rovescia i troni (1); questa che fa crollare gl' imperi, e sempre si vede questa grande immagine della Divinità presente, a traverso di tante ruine sparse dinnanzi al nostro sguardo. Egli è al solo Cristianesimo che noi andiam debitori di cotal maestà della storia che fa così discendere Dio sulla terra, e lo mesce alle rivoluzioni. Niente di simile ha potuto essere immaginato dal genio umano. Gli antichi, i quali sembrano avere scoperto tutti i segreti

---

(1) Non abbiamo bisogno di percorrere molta istoria per essere intimamente convinti di tai verità: basta la storia dei nostri ultimi tempi. Abbiamo noi stessi veduto un uomo sorgere dal nulla ed arrivare con sorprendente rapidità all' apice della gloria e della possanza: tutto all' improvviso lo abbiam veduto cadere, e la sua caduta è stata un prodigio d' assai più ponderabile che non fu l' inaspettato suo elevamento. Vengano tutti i deisti del secolo, e neghino, se lo ponno, il sovrumano intervento della imperscrutabile Providenza, a questi argomenti di fatto.

(*Il Traduttore*)

della intelligenza, nulla ciò nondimanco han presentito che si approssimi a così fatta grandezza; e ciò perchè loro mancava quella fede profonda e quella intima cognizione di una Providenza suprema che presiede a tutto l' andamento delle cose della vita, e che prende a giuoco la preveggenza e la politica dei popoli, la saviezza dei loro padroni, e la potenza dei loro oppressori. Da questa fede tutta cristiana si è che nasce quell' ammirabile eloquenza della storia la quale fa del racconto degli avvenimenti una sorgente di meditazioni ed una occasione di avvertimenti. Dopo ciò, noi abbiam veduto la filosofia volere ancor meditare a suo modo sulla condotta degli eventi della terra; ma le mancava un sentimento profondo ed una convinzione qualsiasi che venisse a presiedere a tutti codesti studii. Quindi l' eloquenza è stata bandita dalle sue opere. Voltaire, l' inimico del Cristianesimo, non ha potuto, colle sue abbiette passioni e col vile odio suo, pervenire se non a fare una raccolta di satire e di epigrammi sopra le principali rivoluzioni della terra; Bossuet, col suo genio pieno di fede, ne aveva fatto il quadro il più eloquente ed il più sublime che siasi ve-

duto nella storia dei capi d' opera dello spirito umano.

Ma poichè ho mostrato il carattere della eloquenza profana nell' istoria, non fa bisogno dare ancora un' idea della eloquenza cristiana? Scegliamo alcuni frammenti. Le prime parole di Bossuet all' aspetto dei proto-genitori della umana schiatta decaduti dalla loro innocenza, meritano d' essere intesi. Un accento di dolore e di pietà fa vedere come il Cristianesimo presta la sua dolce tenerezza a genii, che sembrano a prima vista i più lontani da questa sorta di emozioni.

„ . . . . . Dopo aver essa mangiato di quel bel frutto, lo presentò al marito; eccolo pericolosamente tentato. L' esempio e la compiacenza fortificano la tentazione; entra nei sentimenti del tentatore, sì ben secondato, una ingannevole curiosità, un lusinghiero pensier di orgoglio; il segreto piacere di operar da se stesso e giusta il proprio pensare lo attira e lo acciecca; vuol fare una perigliosa pruova della sua libertà, e gusta col frutto vietato la perniziosa dolcezza di contentare il suo spirito; i sensi, mescono le loro attrattive a tal novello incanto-

simo: egli li segue, lor si assoggetta e ne divviene lo schiavo, laddove ne era il padrone.

„ Nel medesimo tempo tutto cangia per lui, la terra non gli sorride più come in avanti, egli non ne avrà più cosa veruna che per un ben lungo travaglio; il cielo non ha più qual prima l'aere sereno; gli animali che tutti eran per esso, fino ai più odiosi e feroci, un divertimento innocente, prendono per lui medesimo forme ributtanti. Dio che tutto avea fatto per la sua felicità, tutto in un'istante gli cangia in supplizio; egli è grave a se stesso che tanto fin' allora erasi amato. La ribellione dei suoi sensi gli fa scernere in se medesimo un non so che di vergognoso; non è più quella opera primitiva del creatore ove tutto era bello, il peccato ha fatto una opera novella cui è d'uopo nascondere. L'uomo non puote più sopportare la propria vergogna e vorrebbe poterla coprire al proprio sguardo medesimo; ma Dio gli diviene ancora più insopportabile. Quel gran Dio che a propria simiglianza lo aveva fatto, e che dato gli aveva i sensi come un ajuto necessario al suo spirito, si compiaceva offrirsi a lui sotto una forma sensibile: l'uomo non puo-

te più sopportare la sua presenza. Cerca il più recondito delle foreste per involarsi da colui che prima formava la sua delizia. La coscienza lo accusa avanti che Dio abbia parlato. Le sue disgraziate discolpe finiscono di confonderlo. Convien ch' ei mora; il rimedio d' immortalità gli è tolto, ed una morte più spaventosa, che è quella dell' anima, gli è figurata dalla morte corporale cui è condannato. „

Ecco un frammento di altro carattere, il racconto cioè delle ultime spedizioni di Alessandro. „ Questo prence fece il suo ingresso in Babilonia con una pompa che sorpassava quanto dall' universo erasi mai veduto; e dopo aver vendicato la Grecia, dopo aver soggiogato con una prontezza incredibile tutte le terre della dominazione Persiana, per assicurare da ogni parte il suo nuovo impero, o piuttosto per contentare la sua ambizione e rendere il suo nome più famoso che quel di Bacco, entrò nelle Indie, dove spinse le sue conquiste più lungi che quel celebre vincitore. Ma colui che i deserti, i fiumi e le montagne non erano capaci di arrestare, fu costretto cedere ai suoi soldati scoraggiti che gli chiedevan riposo. Ridotto a con-

tentarsi dei superbi monumenti che lasciò alle sponde dell'Araspe, ricondusse l'armata per via diversa da quella che avea battuto, e domò tutti i paesi che incontrò sul suo passaggio.

„ Egli ritornò a Babilonia temuto e rispettato, non come un conquistatore ma come un Dio. Ma quell'impero formidabile che avea conquistato non durò più a lungo del viver suo, il quale si fu ben corto. All'età di 33. anni, in mezzo ai più vasti disegni che abbia mai uom conceputo, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì senza aver avuto l'agio di stabilire solidamente i proprii affari lasciando un fratello imbecille e figli ancora fanciulli, incapaci di sostenere un sì grande peso. Ciò per altro che v'era di più funesto per la sua casa e pel suo impero, si è che lasciava capitani cui aveva insegnato a non respirare che l'ambizione e la guerra. Previde egli a quali eccessi anderebbero quando egli stesso più non vi fosse per raffrenarli, e per tema d'esserne disapprovato non ebbe coraggio di nominare nè il successore al trono nè il tutore de' figli suoi. Solamente predisse che i suoi amici per esso lui celebrerebbero i funerali con sanguinose battaglie; e

spirò nel fiore degli anni suoi pieno delle triste immagini della confusione che susseguir dovea la sua morte. „

Finalmente convien vedere come l'eloquente istorico c'insegna a scernere da per tutto la providenza in quelle rapide rivoluzioni d'imperii ch'egli racconta in una maniera sì nuova e sì maravigliosa.

„ Ricordatevi, dice, che la lunga catena delle cause particolari che fanno e disfanno gli imperii, dipende dagli ordini segreti della divina providenza. Dio tiene dal più alto de' cieli le redini di tutti i regni, ed ha tutti i cuori nella sua mano: ora le passioni raffrena; ora loro allenta la briglia, e con ciò mette in moto tutto il genere umano. Vuole egli conquistatori? Fa che foriero di loro sia lo spavento, ed inspira ad essi e a' loro soldati un'invincibil coraggio. Vuol fare legislatori? invia loro il suo spirito di sapienza e di preveggenza, fa che prevengano i mali onde gli stati son minacciati, e che piantino le fondamenta della pubblica tranquillità. Egli conosce la sapienza umana, sempre corta su qualche punto; la illumina, estende le sue vedute, e poi l'abbandona alle

sue ignoranze; l'acceca, la precipita e la confonde per mezzo di lei medesima; ed ella inviluppasi, nelle proprie sottigliezze imbarazzasi, e le sue medesime previsioni le divengono un laccio. Dio esercita in questa foggia i suoi tremendi giudizii giusta le regole della sua giustizia sempre infallibile. Egli è che prepara gli effetti nelle cause le più rimote, e che scaglia quei grandi colpi, il controcolpo dei quali va sì lontano. Quando lanciar vuole l'estremo, e rovesciare gl' imperii, tutto è debole ed irregolare nei consigli dell' uomo. L'Egitto altre volte sì saggio cammina come inebriato, stordito e barcollante, perchè il Signore ha sparso lo spirito di vertigine ne' consigli di lui; l' Egitto non sa più quello si faccia; l'Egitto è perduto. Ma che gli uomini non s'ingannino; Iddio rettifica quando gli piace il senso smarrito, e colui che insultava all'accecamento degli altri cade egli stesso in tenebre ancor più folte, senza che altro vi abbisogni sovente per istravolgergli la ragione che le sue lunghe prosperità.

„ Così Dio regna su tutti i popoli. Non parliamo più nè di caso nè di fortuna, ovvero parliamone come di un nome con cui copriamo la

nostra ignoranza. Ciò che è caso per rapporto ai nostri incerti consigli, è un disegno concertato in un consiglio più alto, vale a dire in quell' eterno consiglio che comprende tutte le cause e tutti gli effetti in un medesimo ordine. In tal maniera tutto concorre allo stesso fine; ed è per difetto di tutto intendere, che noi troviamo del caso o della irregolarità negl' incontri particolari. „

Ecco senza dubbio la vera eloquenza. È Dio medesimo che la inspira in qualche modo, e questa si è la spiegazione della sua sorprendente superiorità su tutto ciò che mai è stato prodotto dai più bei genii.

Sembra che la filosofia siasi avveduta di tale superiorità, imperciocchè ha evitato, ne' suoi ultimi tempi, la rivalità perfino, temendo mostrarsi di troppo vile per l'avvicinamento di due sorte di racconti inspirati da pensieri sì opposti. Ma essa ambiva ad un'altra gloria, cioè alla discussione sapiente dei fatti, delle date, delle minute particolarità. Non bisogna dunque domandar eloquenza ad un genere di storia che dichiara non voler punto eloquenza. Sono stati seguiti, in questa parte di lavori di spirito,

i sistemi generali che hanno *materializzato* le scienze moderne. Tutto si riduce ad una fredda e tecnica cognizione degli avvenimenti. Io non so s' essa basti a soddisfare una fredda ragione; ma so di già ch' essa nulla ha per soddisfare cuori avidi di emozioni.

Egli è in questa disposizione universale degli spiriti, quali aveali fatti la filosofia, che si è immaginato per la prima volta di fare una legge alla storia di ciò che si è chiamato *imparzialità*, e che non è realmente se non l' indifferenza; vale a dire che lo storico, tenendo dietro a questa regola, non doveva avere nè fede, nè religione, nè patria (1). Ciò sicuramente erasi un mezzo per non avere nè genio, nè eloquenza, e dopo questo, sarebbe stato superfluo l' interdirgli ancora sì fatto dritto. Ma non è tal cosa un grand' esempio dello smarrimento delle opinioni? Sembra che l' uomo, dacchè si allontana dalla religione, vada puranco ad allontanarsi da tutte le regole di convenienza e di gusto.

Dire allo storico, dover esso raccontare tut-

---

(1) Marmontel *Dict. de literature*; e dopo lui più scrittori.

ti i delitti e tutte le bassezze degli uomini, in qualsiasi luogo si trovino i delinquenti, di qualunque carattere sien rivestiti, non è ciò *imparzialità*, ma giustizia; e la giustizia vuol pure ch' egli racconti le grandi azioni con laude, in qualunque luogo se ne rinvengan gli autori: ciascuno intende una tal regola, ed una tal regola è conforme a tutte le leggi della morale, senza nuocere a veruna inspirazione del genio. Ma non è questo un serbare fredda indifferenza tra il delitto e la virtù, tra l' oppressione e la servitù, tra i carnefici e le vittime. *L' imparzialità* de' filosofi annunzia cuori senza vita. Eglino domandano alla storia di tener conto degli avvenimenti, senza osare di screditare le bassezze, nè rendere omaggio ai pensieri generosi. Farà d' uopo ch' essa parli di Luigi XVI. immobile al cospetto di mille tiranni, che vogliono far cadere l' augusta sua testa, come parlerà di questi medesimi tiranni? Farà d' uopo che un sentimento di orrore e d' indignazione non penetri nel racconto di queste fatali tragedie che portano al potere esseri degradati e furiosi, e che fanno cadere dal trono la virtù e l' innocenza. Farà d' uopo che lo storico non cre-

da punto in un Dio vendicatore, e che non ardisca soprattutto dipingerne la possanza, capace di rovesciarsi finalmente sopra questi capi colpevoli? E se trattasi di raccontare qualche grande oltraggio fatto alla maestà degli altari, qualche nuova empietà, qualche scandalo sconosciuto alla terra, farà d' uopo che la storia sia senza fede, disinteressata nella pittura di tali calamità, le più orribili che possano desolare le società umane; che le mostri senza sgomento e senza orrore; che ne faccia il racconto con una calma filosofica; e che non possa vedersi, a quel tuono che appellasi oggi *tuono grave* perchè è senza colore, se lo storico biasimi tali eccessi ovvero ne approvi la licenzia?

Non occorre ch' io dica quanto siffatte leggi *d' imparzialità* urtano la morale; ciò è abbastanza sensibile; ma poichè parliamo della eloquenza, si vede bene che non bisogna dimandarla ad un genere di storia che la proscrive. Così, a forza di perfezionamento nelle lettere, ecco dove si viene a far capo. La storia non è più che una dotta tavola di materie: il genio ne è bandito colla morale; l' eloquenza non può mostrarvisi, e fa d' uopo ch' essa rifugisi nei libri ove la

religione serba la sua maravigliosa influenza, come per attestare che i capo-lavori non nascono se non sotto la sua inspirazione.

IV. Eloquenza epistolare.

Io parlo della eloquenza epistolare, unicamente per far meglio comprendere che l' eloquenza è da per tutto, anche negli scritti che siamo accostumati a risguardare come un genere assolutamente a parte, e collocato fuori delle leggi comuni delle opere dello spirito. Fannosi talvolta nelle rettoriche alcune distinzioni ben singolari di generi: si distingue il genere sublime ed il genere semplice; ve n' ha uno intermedio: in seguito vengono esposte per classi le figure che all' uno o all' altro convengonsi di essi generi. Si dice che, per essere sublime, deggionsi adoperare l' apostrofe, l' esclamazione ed altre figure simili. Per essere mediocre o semplice vi son figure adattate. Tutto ciò è strano mirabilmente; si direbbe non aversi che a scegliere in questi quadri per avere, quando si vuole, le tre specie di stile di cui la distinzione è tanto meravigliosa.

Non si pensa per avventura che lo scrittore scrive come pensa; che se il pensiero è sublime, il suo linguaggio lo è pure; che se il suo spirito si ferma ad un ordine d'idee meno elevato, lo stile si modifica di per se stesso onde esprimerle quali sono prodotte; e quanto alla semplicità, che non è dessa un particolar genere di stile, ma una qualità che appartiene a tutto ciò ch'è vero; che quanto appellasi genere sublime dev' esser semplice del pari che il genere mediocre; e che finalmente se l'eloquenza sì varia nelle sue forme secondo la natura dei subbietti, non si rincontra meno per ciò coll'intimo suo carattere ovunque lo spirito dell'uomo cerca di dominare colla parola sugli altrui pensieri, o che tratti di alte quistioni avanti una moltitudine, o che sostenga opinioni passeggere nella famigliarità di una conversazione animata, o che perfine trasmetta in lontano una impressione profonda per mezzo delle confidenze di una lettera.

Io qui non ho più che a rendere questa osservazione sensibile cogli esempli. Bruto scrive a Cicerone dal fondo delle Provincie ove si è rifugiato, e d'onde spera di far risorgere la libertà distrutta.

„ Ho letto il contenuto della epistola che avete scritta ad Ottavio, e che da Attico mi è stata trasmessa. Lo zelo vostro pe' miei interessi non mi ha destato alcun sentimento che in me sia nuovo. Son ormai abituato a sentire ogni giorno che voi avete parlato od agito per la mia dignità con tutta la fedeltà di un amico, e con testimonianze di onore che mi riescon preziose; ma il cuor mio non può contenere il dolore cui la lettera menzionata mi ha fatto sperimentare, allorachè penso alla maniera supplichevole e sottomessa con cui rendete omaggio ad Ottavio. Che vi dirò io? Arrossisco della mia condizione e della mia fortuna, in veggendo che implorate da lui la mia salvezza: e qual morte mi arriverebbe più odiosa? Si direbbe che voi vi allegrate non già di aver veduto cadere la tirannia, ma unicamente di aver cangiato padrone. Riconoscete le vostre parole, e dite, se lo potete, non esser quelle, altrettante preghiere di uno schiavo ad un re. Non v' ha, dite voi, che una cosa la qual si chiede e insiem si aspetta da lui, cioè che voglia salvare alcuni cittadini sommamente stimati dalle persone dabbene e dal popolo romano. E s' egli nol voles-

se, dovrem noi dunque perire? Ma è meglio perire ch' essere salvati da lui. No, io non penso che tutti gli Dei abbiano così giurato la perdita del popolo romano, che d' uopo sia di supplicare Ottavio per la salute di un cittadino qualsiasi, non dico già pei liberatori dell' universo. Imperciocchè finalmente, piacemi di parlare orgoglioso, e lo posso verso uomini che ignorano ciò che è a temersi e ciò che è a dimandarsi. E voi, Cicerone, voi fate conoscere ad Ottavio che è in lui questa possanza, e siete suo amico! E con tutto l'amor tenero cui nutrite per me, voi volete potere a Roma restarvene, mentre io esservi non potrei senza una grazia ottenuta da questo fanciullo!...

„ Ma che gli Dei e le Dive mi tolgan di vita piuttosto che riconoscere un diritto ch' io non ho accordato a chi uccisi, che non avrei sofferto dalla sua parte, che dalla parte non soffrirei del mio padre medesimo se ritornasse fra vivi; quello cioè di potere più del senato e delle leggi. Avete pensato che gli altri cittadini sarebber liberi per benefizio di un uomo che può impedirci di ritrovare un asilo nella patria nostra? Voi gli domandate la nostra salvezza!

Credete dunque che noi salvi saremo, quando avremo la vita assicurata! E come ricever la vita, se precedentemente abbiamo perduto l'onore la libertà? Forse per voi è sufficiente abitare in Roma per esser salvo? La realità si è quella che mi bisogna; la dimora m'importa poco. Io non mi credeva salvo in Roma, vivente Cesare, finchè non ebbi consumato il gran disegno di ucciderlo; in veruna parte sono esigliato, finchè posso risguardare la servitù come il più crudele di tutti i mali..... Vorrei io rivedere una città che non puote ricevere la libertà, allorchè non solamente le è trasmessa, ma eziandio imposta in qualche maniera? E poi, è una città veramente quella che teme in un fanciullo il nome d'un re che più non esiste, piuttosto che confidare in se stessa dacchè ha veduto soprattutto questo medesimo re sì formidabile pel suo potere, abbattuto dal coraggio di un picciol numero? No, no: d'ora innanzi non mi raccomandate più mai al vostro Cesare, e se mi credete, non vi ci raccomandate voi stesso... Guardatevi che quanto avete fatto di bello, e quanto ancora fate contro Antonio, dopo esservi fatto riconoscere come il più generoso degli uomi-

mini, non sembri essere stato inspirato da un sentimento di timore. Imperciocchè se voi amate la tirannia di Ottavio a segno da chiedergli grazia per me, non si dirà che avete voluto evitare un padrone, ma che ne avete cercato un più benevolo ...... Infine poi, è egli Ottavio un uom tale che deggia il popolo romano attendere quanto a lui piace decidere sulla nostra sorte? E noi, siamo tali, che ci abbisogni intercedere per noi medesimi presso di un solo padrone? Ed io, son tale che debba, per ritornare a Roma, non farmi supplichevole io stesso, ma far premure a' miei amici per me? Oh! ch' io sia lontan dagli schiavi; crederò di ritrovar Roma per tutto dove mi sia permesso esser libero, e nutrirò per voi somma pietà, per voi tutti, cui la vostra vita passata, i vostri onori, gli esempli altrui non han potuto disvellere dalla dolcezza delle abitudini di Roma. Quindi io sarò felice, purchè serbi costantemente nel mio core la memoria della mia impresa, e possa io medesimo rendere omaggio alla mia pietà; imperciocchè qual cosa evvi più dolce che la ricordanza conservare di ciò che si è fatto di bene, e non curare i vantaggi della terra per amore della li-

bertà? Ma, certo, io non soccomberò davanti a coloro che soccombono, nè vincere lascierommi da persone che vogliono ben volontieri esser vinte; io tenterò tutto, e non cesserò di far mille sforzi per istrappare dalla schiavitù la mia patria. Se la fortuna mi favorisce, come dee favorirmi, la nostra gioja sarà comune; se no, mi rallegrerò io solo. E di quali pensieri e di quali azioni potrei meglio riempiere la mia vita, che di quelli e quelle che han per obbietto il mettere in libertà i miei concittadini?

„ Per voi, Cicerone, ve ne scongiuro, non vi lasciate nè abbattere nè scoraggiare; cercando scanzare i mali presenti, pensate ancora a quelli che ponno sopravvenire: pensate che quel cor generoso e libero che avete mostrato, come console, ed in seguito come consolare, per la salute della repubblica, non saprebbe essere apprezzato senza la perseveranza; ed io voglio ben dirlo, la condizione di una virtù sperimentata è più dura di quella d'una virtù ancora sconosciuta. Ciò che si fa di bene ci rende esigenti per ciò che abbiamo diritto di aspettare, e se le nostre speranze non sono realizzate, il nostro malcontento è più amaro perchè ci credia-

mo più decaduti . . . . per questa stessa ragione, rianimate il vostro coraggio, e pensate che quella città, testimonio delle vostre azioni magnifiche, può essere ancor libera ed onorata se il popolo trova chi il guidi, per opporsi ai voleri de' suoi oppressori „ (1).

Ecco veramente il linguaggio della libertà, forse del fanatismo; ma in fine è eloquenza, e le forme di una lettera non ne hanno moderato lo slancio. Ascoltiamo adesso un linguaggio differente; quello cioè di un sacerdote che versa nel core di una donna le consolazioni della religione. S. Francesco di Sales scrive ad una sua cugina per notificarle la morte di suo marito. Si direbbe esser lui che va a cercare consolazioni pel suo dolore. Oh! come è ingegnoso il Cristianesimo per guarire le ferite dell' anima!

„ Mio Dio! quanto è ingannevole questa vita, Madama cara mia cugina, dice il santo Vescovo, e quanto corte sono le consolazioni!

(1) Dopo questa lettera scritta dal medesimo Bruto, chiaramente ognun vede quanto sia vera la pittura che fa del carattere di lui il gran tragico d' Asti. Vedi il suo *Bruto secondo.*

(*Il Traduttore*)

Esse appajono un momento, ed un altro momento le trasporta; e se non fosse la santa eternità, a cui fan capo tutti i nostri giorni, avremmo gran ragione da biasimare la nostra umana condizione.

„ Mia carissima cugina, sappiate ch' io vi scrivo coll' animo colmo di dispiacere, per la perdita che ho fatto, ma più ancora per la immaginazione viva ch' io ho del colpo che riceverà il cor vostro, quando sentirà la trista novella della vostra vedovanza sì pronta, sì inopinata, sì lamentevole.

„ Chè se la moltitudine di coloro che avranno parte al vostro rammarico potessero diminuirvene l' amarezza, ben tosto assai poco ven rimarrebbe; imperciocchè niuno ha conosciuto il bravo defonto cavaliere, che non tributi un dolore particolare alla riconoscenza de' merti suoi.

„ Ma, cugina carissima, tutto ciò non può sollevarvi, se non dopo che sia passato il vostro più forte sentimento, durando il quale tocca a Dio di sostenere lo spirito vostro, ed essergli rifugio e conforto. Ora, questa sovrana bontà senza dubbio, mia cugina carissima, s' inclinerà verso voi, e verrà nel vostro core,

per ajutarlo e soccorrerlo in tanta tribolazione, se vi gittate fra le sue braccia, e vi rassegnate nelle paterne sue mani. Iddio fu, mia cara cugina, che vi dette questo compagno, Iddio si è che il riprende e lo richiama a sè; Egli è obbligato ad esservi propizio nel duolo, cui le giuste affezioni ch' egli medesimo vi aveva elargite pel vostro matrimonio, cagioneranvi per certo in questa privazione. In somma quanto vi dico è tutto quello che posso dirvi. La nostra natura è fatta così, che noi muojamo all' ora imprevista, e non sapremo involarci a questa condizione: perlochè è d' uopo di aver pazienza, ed impiegare la nostra ragione per addolcire il male che non possiamo evitare; e quindi volger lo sguardo a Dio e alla sua eternità, nella quale tutte le nostre perdite saranno riparate, e la nostra società disunita dalla morte sarà ristorata. Dio e il vostro buon angelo si degnino d' inspirarvi ogni santa consolazione, mia cugina carissima. Io ne supplicherò sua divina Maestà, e contribuirò al riposo dell' anima del carissimo defonto con molti santi sacrificii; ed in vostro servigio, mia carissima cugina, offro sinceramente tutto ciò ch' è in mio potere, senza

alcuna riserva. Imperciocchè sono, e voglio ancora più efficacemente che mai far professione di essere, madama mia cugina carissima, vostro ec. „ (1).

Io non faccio alcuna riflessione su di una tal' eloquenza, il cor solo deve apprezzare ciò ch' essa ha di toccante.

Ma come parlare della eloquenza del genere epistolare senza richiamare il nome di Madama di Sevigné? Vi sono momenti in cui lo stile di questa donna è sì incantatore, anche nel raccontare le più piccole cose, che fa dimenticare, e sembra dimenticare ella stessa che scrive una lettera; e questo incantesimo diviene agevolmente eloquenza, allorchè in mezzo a bagattelle, fine facezie, racconti piccanti, viene tutto ad un tratto a presentarsi una idea di morale, una immagine di tristezza o di morte, una memoria di dolore. Osservo tuttavia, di passag-

---

(1) Con qualche proporzione dal più al meno, sfoggiano in eloquenza le lettere del P. D' Avila, e si conosce anche da queste, quanto sien vere le teorie sempre assai critiche e assai profonde del nostro Autore chiarissimo, relativamente allo stile.

(*Il Traduttore*)

gio, che trovasi, a mio giudizio, nelle lettere di Madama di Sevigné un carattere di eloquenza che parte più dalla immaginazione che dal core. Io chiedo grazia di questo giudizio ai passionati ammiratori di lei, ma leggendo le sue lettere con qualche attenzione, vedran pur essi che ancora dove i suoi gemiti sono più lamentosi, Madama di Sevigné non lascia mai partire uno di quei tratti patetici che vengono a commuovere l' anima, e provocare il pianto. Sicuramente, nulla è più interessante che le separazioni di quella madre e di quella figlia che si amavano sì teneramente, e che l' una e l' altra se lo asserivano a vicenda con testimonianze sì graziose, sì varie, e sì ripiene di spirito. Ma io vorrei che mi si dicesse perchè quell' interesse che provasi non è mai tenerezza. Per me, io credo esserne la ragione, che Madama di Sevigné ha il suo amore nel capo come nel cuore: quest' amore non è perciò meno vero, ed io non approvo coloro che hanno detto esser quello un amore alquanto chimerico. Ma l' espressione di una tale tenerezza ha un colore particolare, che la distingue da ciò che parte unicamente da un cuore profondamente commosso.

Allorchè Madama di Sevigné piange, conserva ancora tutto il suo spirito: ciò è senza ricerca, bene io lo so; ma infine questo miscuglio di spirito e di dolore fa nascere un interesse che non si assomiglia punto alla emozione cui spira un amore ingenuo, e dove l' immaginazione non ha parte veruna (1).

Mi fermo troppo su questo proposito: ritorniamo alla eloquenza di Madama di Sevigné; qualche volta essa è sublime come quella di Bossuet: ecco una lettera, in cui fra le altre cose ella racconta al Sig. de Coulanges la morte del Sig. de Louvois; si crederebbe quasi leggere una pagina dell' illustre e gran Vescovo.

„ Io sono talmente smarrita per la morte del tutto impreveduta del Sig. de Louvois che non so donde incominciare per favellarvene. Eccolo dunque morto questo gran ministro, quell' uomo sì considerabile che occupava un posto cotanto sublime, l' *io* del quale, come disse il

---

(1) Questo difetto di Mad. di Sevigné, ci fa supporre che quando essa scriveva, tenesse la mente rivolta al Pubblico, mentre facea mostra di conversare in tutta confidenza cogli amici. V. Ricci *della vulgare Eloquenza ec.*

(*Il Traduttore*)

Sig. Nicole, era così esteso; che era il centro di ogni cosa! Quanti affari, quanti disegni, quanti progetti, quanti segreti, quanti interessi da sviluppare! Quante guerre cominciate, quanti intrighi, quanti bei colpi da regolarsi! *Ah! mio Dio! Datemi un poco di tempo, io vorrei dare uno scacco al duca di Savoja, ed uno scacco matto al principe d' Orange.* No, no, voi non avrete un sol momento. Fa egli d' uopo ragionare su di questa strana avventura? No, in verità; bisogna rifletterci in solitudine. Ecco il secondo ministro che vedete morire da che siete in Roma: niente è più diverso che la lor morte, ma niente è più eguale che la loro fortuna, ed i cento millioni di catene che attaccavano ambedue alla terra „.

Le citazioni non entravano nel sistema generale di quest' opera; ne ho fatte alcune per rendere più sensibili le mie osservazioni sulla eloquenza, e per mostrare ch' esse si estendono a tutte le composizioni dello spirito; ciò si oppone agl' insegnamenti ordinarii della rettorica, ma potrebbero dar luogo a precetti più semplici ed al tempo medesimo più universali, che adesso è ben facile di penetrare, e di cui l'ap-

plicazione, senza preterire di sottomettere a leggi di unità le lettere, lascerebbe a ciascun genere di opere, le varietà indicate dalla natura medesima (1).

EPILOGO

Lo abbiamo di già veduto; l'eloquenza si rinviene col suo carattere di dominazione do-

---

(1) Gl' Italiani, dice un moderno, han ripiene le biblioteche di lettere; ma chi viaggerà per que' deserti, gridava Algarotti, se non per trovare qualche aneddoto, e chi a tempi nostri avrebbe fiato di rispondere a' lor prolisi e distilllati complimenti? Moltissimi sono gli scrittori di lettere italiane; ma, se si rifletta che le migliori versano sopra soggetti e questioni erudite piuttosto che familiari, forza è conchiudere col chiarissimo P. Andres, che l' Italia è ancor povera in tanta copia. Bembo, Casa, Annibal Caro, Magalotti, Redi, Zeno sono i più distinti scrittori di lettere, ma il loro stile manca per lo più di quella disinvoltura e naturalezza, che dovrebbe formarne il pregio principale. Le lettere di Bembo sono affettate, quelle del Caro prolisse e contorte, quelle di Redi troppo trascurate; talchè meritano la preferenza le lettere veramenre ingenue del Tasso, quelle di Magalotti avvivate da un certo brio, e quelle di Zeno più ricche di sentimenti e di erudizione. Tra i moderni hanno ottenuta riputazione in questo genere il Conte Algarotti, cui si rimprovera talvolta la ricercatezza. Metastasio che ha una bella negligenza, ed il consigliere Bianconi che più

vunque rinviensi una emozione o una convinzione profonda; e nulla essendovi in natura atto ad inspirare tai begli slanci del pensiero, come il sentimento d'una intima verità, fa di mestieri non cessar mai dal dire che l'eloquenza non è giammai più sublime che quando è inspirata da un simile sentimento. Quindi le idee generose, e le dottrine salutari, l'amore dell'ordine e della virtù, la religione, i doveri, le tenere affezioni, i vincoli sacri, sono i fonti, donde nascono gli accenti della eloquenza. Si ripeta incessantemente una tal verità ai giovanetti ingegni, affinchè non si lascino ingannare dalle false opinioni, e non vadano ad estinguere nelle viziose abitudini e negli errori funesti la fiamma del loro genio. Una passione disordinata può inspirare un movimento oratorio; la verità soltanto inspira l'eloquenza. Non si confonda il grido impetuoso che esce da un'anima agitata, cogli accenti solenni che partono da una coscienza commossa. Senza ragione, senza lumi, senza me-

---

d' ogni altro è stato in questo genere applaudito per le sue lettere sopra la Baviera e sopra Celso.

(*Il Traduttore*)

ditazioni e senza genio, l'uomo volgare può essere eloquente se è infiammato; ma questa è una eloquenza momentanea, è un lampo passaggero

,, Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua. ,,

Questa non è la vera eloquenza: poichè la eloquenza non è già un baleno, ma è una luce costante che rischiara la ragione, che s'impadronisce dell'anima, che fa durevoli impressioni nel cuore dell'uomo. Egli è per questo, che gli abbisogna assai più di una emozione fuggitiva; gli abbisogna cioè saggezza e gravità; gli abbisognano sentimenti che corrispondano ai nobili pensieri della umanità; gli abbisogna una convinzione profonda del vero, che sia sicura di risvegliare in tutti i secoli gli stessi slanci e gli stessi trasporti; e questa sublime e santa inspirazione, essa non la trova che nei pensieri morali e nei sentimenti religiosi, fuori de' quali altro non è che un egoismo degradante, ed interessi di vanità perniciosi pel genio.

CAPITOLO V.

Della critica.

La critica è la parte filosofica della letteratura, dovrebbe perciò esserne ancora la parte men passionata.

Il contrario accade nei tempi turbati dalle pubbliche animosità; la critica partecipa delle passioni sociali, perchè gli odii dei partiti penetrano nel dominio delle lettere; e quando le lettere hanno subìto l'influenza delle agitazioni politiche, i giudizii della critica non sono per avventura altra cosa che risentimenti di vanità, ovvero ammirazioni di parteggianti. Guai alle lettere che s'indirizzano in cotal foggia ad interessi di amor propizio o ad ambizioni isolate! Elleno sono senz'avvenire, conciosiachè la posterità non esista per i partiti. Ora, come il dominio della critica naturalmente ingrandivasi allorchè aveva essa da giudicare scritti diretti al mondo intero, così ha dovuto ristringersi a misura che non ha visto davanti a se altro che scritti indirizzati ad opinioni. Egli è sì agevole di ammirare un libro che favorisca una preven-

zione, e non far pregio di un'opera che sia urtante per qualche amor proprio! Quindi si passa in oggi dagli eccessi dell'adulazione agli eccessi della diffamazione; e la critica vorrebbe in vano stabilire una regola comune e libera dalle opposte influenze della società: essa è trasportata, malgrado suo, fino alle gelosie, e fino all' odio.

È ben funesto per le lettere un tempo, nel quale i partiti sono incaricati di distribuire la gloria al talento! Chi è colui che si rassegni a nutrire il proprio spirito nella solitudine, e cercare con lunghi studii una rinomanza, cui è sì facile ottenere dalle fazioni? Istorici, moralisti, oratori e poeti, tutti sono sicuri dell' alloro, purchè le loro parole palpino qualche passione contemporanea (1). Ma ecco la perdita delle let-

---

(1) A questo *palpar le passioni contemporanee* non v' ha dubbio che deggiano gran parte della lor gloria l' Alfieri nimico atrabiliare della monarchia, il Botta dispregiatore de' religiosi istituti, Rousseau fanatico encomiatore dell' umana ragione contro la tradizione divina; e taluni oratori anche sacri, i quali, per accudire al gusto moderno, preferiscono le autorità de' filosofi perfin pagani a quelle della Scrittura e dei Padri.

(*Il Traduttore*)

tere. Gli spiriti corrono alla barbarie con questa facilità di successi e di trionfi, e la critica non puote punto arrestarli, perchè lo stesso movimento trasporta lei stessa: ella s' inchina facilmente ai vizii del secolo; si abbassa alla picciolezza delle sue idee; adotta i suoi pregiudizii vergognosi, e i suoi odii violenti. Diviene urtante per le persone, invece di essere micidiale agli errori; corre appresso alla satira ed al sarcasmo, e mette in non cale qualunque dottrina e tradizione del gusto. Con questa rapida veemenza, la critica perde la sua dignità; non è più dessa un sacerdozio maestoso nell' impero delle lettere, ma è un mestiero spregevole che sconcerta lo stesso genio, e disonora quei che l' esercitano.

Fa qui d' uopo indicare le cause di questa gran decadenza delle lettere e della critica? Ciò sarebbe un toccar quistioni che agitano il secolo ed animano le passioni del giorno, e richiamare talune di quelle dispute affliggenti della politica che io ho voluto allontanare dalle innocenti meditazioni di questo scritto. Tuttavia, è ancora un esser fedele al gusto delle lettere e all' interesse della lor gloria, il far comprende-

re che ciò che altera oggi, quanto hanno esse di puro e di delicato, si è quell' esaltamento d'idee che non conosce alcun freno, quella libertà eccessiva che produce su tutte le scene, allato dei talenti che s' indirizzano alla ragione, produzioni fuggitive che alimentano soprattutto le animosità. Questa è una conseguenza inevitabile delle forme nuove di governo che si appella rappresentativo. Si mostra questa moderna instituzione come un gran perfezionamento della società; e i suoi nimici non potrebbero dire al contrario, che sembra essa ricondurre la società medesima a tempi barbari, non dirò già, perchè vi è politica nella sua natura, ma per la libertà dei pensieri che autorizza nelle lettere? Il disordine delle opinioni diviene un diritto, ed allora come il gusto può egli serbarsi puro? La critica non è più che odio, perchè i libri non s' indirizzano più se non alle fazioni (1).

---

(1) Si; la critica odierna non è che odio; ed una prova ben convincente di questa proposizione ce la forniscono i Giornalisti. Non ardirò certamente mettere questi scrittori, come suol dirsi, tutti in un fascio, imperciocchè ve ne sono, che con massima rettitudine procedono nelle lor critiche, allontanano da sè ogni spirito di partito e d' interesse, e fondano il loro giu-

Aggiungasi che questa disgraziata facilità di trattare tutte le quistioni morali senza preparazione, altera la lingua medesima, e ne corrompe le tradizioni. Formasi un linguaggio del tuttó nuovo, che in principio colla sua apparente energia, seduce gli spiriti mediocri, ed in seguito si arroga una specie d'autorità incantatrice puranche degli spiriti coltivati. Il bisogno di disputare e di rispondere immantinente ad attacchi subitanei, impedisce agli uomini di metter cura nell'espressioni dei lor pensieri, e così vedesi come la decadenza della lingua segue l'alterazione delle idee. Sarebbe curioso il seguire le modificazioni che hanno avuto luogo da quarant' anni a questa parte nella nostra bella lingua francese, i termini nuovi, le barbare espressioni che la politica ci ha imposte, e che

---

dizio sulla qualità delle opere non su quella degli autori. Ma, d' uopo è confessarlo, sono ben pochi; e il più delle volte conviene estimar saggio il consiglio che l' abbate Francesco Antonio Zaccaria dà agli amatori della lettura: „ pigliate per regola, egli dice, che vi dovete guardare da libri, che in questi fogli (cioè nei Giornali) troverete con somme lodi levati al cielo, e potrete sicuramente appigliarvi a quelli, che vi leggerete depressi, malmenati, straziati. „

(*Il Traduttore*)

annunziano ad un tempo la depravazione del gusto ed una crassa ignoranza delle leggi logicali. Si hanno a citare esempli? Noi diciamo le *aberrazioni* della politica. Qualche dotto della tribuna avrà immaginato che questo termine di astronomia voleva significare *errore*, ed in vece significa precisamente tutto il contrario, poichè la scienza sen serve per indicare un movimento, il qual non è che apparente, delle stelle fisse. Diciamo *un fatto compito*, come se un fatto potesse mai essere altra cosa. La parola di giurisprudenza ha dato luogo ai termini comuni di *antecedenti* e *precedenti*. La voce *garanzia* è prodigalizzata nella lingua novella. Il termine di *paese* si è introdotto da poco in qua in vece della parola *stato*, e *patria*: si dice la religione del *paese* ed i pericoli del *paese*; ne segue che dovrà dirsi *paysans* in luogo di *citoyens*. Così tutto si corrompe, senza che veggasi in alcuna parte la critica impiegata a ricondurre la lingua alle sue tradizioni ed a' suoi usi.

Si è formato nei nostri ultimi tempi un genere di scritti che sembravano da prima destinati a riempiere questa bella missione della critica. I giornali non hanno seguito il loro ob—

bietto, ma han favorito la menzionata duplice decadenza della morale e del gusto, mescolandosi a tutte le dispute violente della società, con più veemenza e con più precipitazione puranche. Essi potevano riportare la critica a regole di decenza e di giustizia; ed invece ne han fatto uno spaventevole contrasto di opinioni. Verso la fine dell' ultimo secolo, era presentita la trista influenza di questa libertà per le lettere e pel buon gusto. Marmontel la contrasegna come un gran flagello, e le sue riflessioni meritano di essere qui citate: „ Se arrivasse, dic' egli, un novello *Omar*, il quale volesse in culla soffocare tutti i talenti letterarii, non avrebbe che a dare tutta la libertà alla stampa, d'insultarli giornalmente. Si permetterà loro di rispondere; ciò sarà un permettere loro di disonorarsi. Io non disputo, dicea Malebranche, contro persone che fanno un libro in ciascun mese; che sarebbe dunque se uno Zoilo desse fogli ogni giorno! (1) „

Questo è che noi in oggi vediamo. Ma eziandio qual disordine nelle lettere e qual mancan-

(1) *Dictionnaire de littérature*, Art. *EXTRAITS*.

za di critica! La facilità che si ha di proporre ad un pubblico maligno derisioni piuttosto che giudizii, allontana quelle dotte dissertazioni che altre volte servivano a perfezionare gli studii, e ad illustrare i travagli dei letterati. Non si tratta più con convenienza di quelle alte quistioni che richiamavano la meditazione, ed inspiravano il desiderio di una seria istruzione. Opinioni nuove hanno fatto irruzione nella letteratura, ed anzi nessuno pensa a giudicarle; vengono accolte, ovvero rigettate per un puro capriccio, non si sa guari perchè urtino il buon senso, nè perchè lusinghino la mediocrità. È classico o romantico alcuno, senza sapere se vi hanno ragioni morali e decisive per essere o l' uno o l' altro. E così lo spirito umano s' indebolisce, le lettere perdono l' abitudine delle riflessioni sapienti; pregiudizii non pochi si stabiliscono ed occupano il luogo del gusto, ed il genio, smarrito per la facilità che gli viene offerta di strascinare un pubblico senza lumi, crea a caso opere disordinate, ma che gli sembrano sempre bastantemente perfette, purchè producano emozioni di un giorno.

In faccia di una società così turbata da il-

lusioni, la critica avrebbe un largo e fecondo campo a percorrere. Tutto sembra nuovo per lei; abitudini sconosciute con gusti strani, quistioni di morale mescolate a quistioni letterarie, la religione da considerarsi come una inspirazione poetica, ed allato l'ateismo invocato da tristi genii come un progresso della ragione; la libertà delle opinioni che introduce la politica nelle lettere e capo volge tutte le tradizioni delle arti; creazioni mostruose con un germe di talento; sistemi di poesia improntati dalla barbarie, e ringiovaniti con tutte le forme d'una ingegnosa politezza, non sono questi subbietti degni di eccitare gli studii e di provocar le ricerche? La critica dovrebbe oggi prendere un carattere affatto nuovo. Con forza nella meditazione, con grazia nell'espressione, con finezza nei quadri, con rettitudine nei giudizii, essa vincerebbe quella miserabile e sciocca leggerezza del secolo che s'appiglia ad idee del momento, a produzioni fuggitive, a capo-lavori che son già vecchi il giorno dopo la loro origine.

Abbisognano in verità condizioni varie per trattare la critica con questa superiorità di vedute: ella esige al tempo medesimo una profon-

da cognizione dei costumi e della storia, una ragione sviluppata da studii filosofici, un gusto formato dalla meditazione dei modelli, una dotta ricerca delle varietà delle lingue e del loro genio: e queste condizioni sono ben dure pel tempo presente; in cui ognuno si affretta di godere dei piaceri intellettuali senza cercare di renderli più durevoli con un profondo esercizio dello spirito.

Del rimanente, convien pensare ch' esse hanno dovuto sembrare sgomentanti in tutti i tempi; imperciocchè i grandi critici sono rari in ogni letteratura. La critica è agevole, finchè non è che un mestiere; ma è difficile quando vuol farsene una parte essenziale delle lettere e della filosofia. Il gran numero di piccoli spiriti che sonosi applicati alla critica non prova che una cosa, cioè che gli uomini mediocri i quali disperano di acquistarsi rinomanza, vogliono far credere che sarebbero tuttavia capaci di produrre grandi opere, per la confidenza con cui giudicano le opere degli altri. La malignità viene in soccorso del loro amor proprio (1).

(1) I critici sono innumerabili, e ad ogni opera che viene alla luce assordano soverchiamente le orecchie: sono enciclope-

Vi è ancora questa differenza fra i grandi genii e gli spiriti meschini; che gli uni amano la critica, gli altri la temono: gli uni sentendosi troppo elevati al di sopra di ciò ch' essa potrebbe avere d' ingiusto, gli altri niente trovando in se medesimi che possa resistere ad un attacco ancora insensato. Questo potrebbe pure esplicare perchè la critica è il più sovente il dominio de' piccioli spiriti: eglino sono intenti ad esercitare un' arte che sembra lor formidabile, e che lo è realmente per essi, a cagione della loro nullità. La scelta di questo travaglio è una specie di giustizia che rendono costoro a se stessi; e in generale può dirsi, che

---

dici perchè s' intendon di tutto: sono profondi perchè rilevano tutti i nei di una qualsiasi composizione; ma pure chi il crederebbe? la maggior parte di loro sono uomini sconosciuti alla repubblica letteraria. Non è questa una contradizione di fatto? Si vorrà forse supporre che tengonsi costoro nascosti per umiltà e per modestia: in tal caso peraltro sarebbero meno franchi e men pronti di quel che sono, a censnrare, anzi vituperare le altrui fatiche. Forza è dunque conchiudere ch' essi appartengono al gregge ignobile di quegli spiriti piccioli, dei quali qui parla il nostro Autore chiarissimo, che a ben ragione chiamerebbe il Petrarca

„ Vuoti d' ogni valor, pieni d' orgoglio. „

(*Il Traduttore*)

quanto più hanno essi di satira, di acrimonia, e di malevoglienza, tanto più annunziano la impotenzia e la debolezza del loro genio.

Checchè ne sia, rimane certissimo che pochi rinvengonsi grandi critici nella storia delle lettere; io parlo di que' critici che riuniscono il gusto al sapere; le meditazioni morali alle ricerche tecniche; la filosofia che si attiene al profondo delle quistioni, e la grammatica che si arresta alle forme esteriori dell' linguaggio. L' antichità ci ha conservato la memoria di Aristarco, senza che sappiasi se ha fatto altra cosa fuorchè una edizione di Omero. Aristotele era sicuramente un gran critico, come anche lo erano Cicerone e Longino; ma che sono tre nomi al confronto di quella torma di classiche rinomanze, che ci hanno lasciato come in eredità, la storia, la poesia, l' eloquenza e l' antica filosofia?

Potrebbe unirvisi Quintiliano, che fu un eccellente professore di rettorica. Il suo libro, alquanto secco, non annunzia tuttavia quella elevatezza di spirito che sa collegare la morale e la critica e che cerca le sorgenti della eloquenza tutto altrove che nella disamina delle figure

di parole: i libri di Cicerone sono di un orator moralista; l' opera di Quintiliano è di un perito grammatico. Non parlo di Zoilo, cattivo autore che esaurì tutta la sua malvagità contro il genio; questo critico ha lasciato un nome proscritto, cosa che non ha punto iscoraggito i suoi imitatori (1). Vi sono persone cui è più facile avere uno spirito di malignità, che uno spirito di critica: l' errore è di confondere l' uno coll' altro.

Nei tempi moderni, si scontrano sì pochi grandi critici, come nei tempi antichi. Tuttavia la carriera è feconda; i costumi, la lette-

(1) Quanti Zoili ne' tempi nostri! La critica ormai altro non sembra che uno sfogo di bile. La prova di ciò è soprattutto quel nuovo sistema di criticare, al quale molti si attengono; sparlando cioè di tutte le produzioni, non al cospetto di chi potrebbe rispondere ai loro sciocchi sofismi, ma in presenza di pochi scioli, e forse ancora ignoranti, che tengono per oracolo ogni sentenza di un qualche inesorabile critico, sempre incapace di far quel tanto, su cui si aggirano le sue mordaci declamazioni. Un fondaco popolato da gente oziosa, una spezieria sempre ripiena di sfaccendati son per lo più le nauseanti officine della critica moderna. Ma questi critici poi, dei quali intendo parlare, risicano mai di pubblicare nei termini dell' arte le loro ridicole osservazioni? No, perchè sanno che desse non sono fondate che sopra l' invidia e la gelosia. Per essersi acquista-

ratura, la politica offrono subbietti variati: ma la finezza, la ragione, ed il gusto son rari. Boileau si presenta sempre come una grande autorità. Gli è stato rimproverato di non parlare la lingua prosaica così delicatamente come la poetica; questo è un rimprovero che vorrebbe potersi fare ad altri poeti: non ostante vi ha, nelle sue dissertazioni critiche, un genere di scrivere che non converrebbe tanto sdegnare. Il suo stile è pieno; esso presenta ravvicinamenti ingegnosi, comparazioni piccanti, analisi tutte gusto, critiche dilettevoli; non cerca troppo, è vero, nè le antitesi effeminate, nè gli epigrammi sforzati, nè i giuochi di parole appa-

---

ti, a forza d' impostura, un qualche credito presso gli spiriti deboli e poco profondi, vorrebbero che niun altro parlasse mai nè scrivesse, onde la loro picciola fama non venga offuscata dallo splendore delle fatiche altrui. Non di rado si colma di vitupero qualche opera, perchè si oppone a quei liberi pensamenti che sono la vera passione predominante dell' età nostra; ed allora la rabbia degli Aristarchi si sfoga puranche con più livore. In una parola credono alcuni di farsi nome, e rendersi formidabili come *Critici*, mentre invece si screditano da loro stessi, passando piuttosto per *sofisti*, *satirici*, *e lingue maldiche*.

(*Il Traduttore*)

recchiati. Egli è da temersi che siengli stati fatti rimproveri per non aver portato nel suo stile i difetti della critica moderna. Sarebbe meglio corregerci che lamentarci delle imperfezioni de' grandi modelli. L' imperfezione di Boileau, agli occhi del nostro secolo, fu di non avere nel suo stile quella facilità che ha potuto essere un merito in altri scrittori, ma che un merito non è più dacchè ogni scrittore ha potuto presumere di acquistarlo. La critica è al dì d' oggi scurrile e leggiera, essa non è istruttiva. Boileau pensava più ad istruire che a dilettare; noi facciamo tutto il contrario: ne dirò io la causa? Bisognerebbe anche accusare i giornali, colla loro leggerezza mordente e colla loro ignoranza irrisoria; ma bisognerebbe lamentarsi ancora di un pubblico il quale non legge se non giornali. Boileau può non avere ingrandito la critica, tale quale io me la rappresento, con quistioni morali e studii filosofici; ma per lo meno le sue dissertazioni son piene di dotte ricerche; e che abbiamo noi di simigliante nei nostri giudizii ragionati, e nelle nostre facezie superficiali? Noi ci vantiamo della nostra facilità; confessiamo che questa per lo

più altro non è che la facilità di dir cose vane, prodigalizzare parole senza utilità, e giuochi di spirito senza meditazione.

Quando parlasi della critica, bisogna parlare di Voltaire. Quest' uomo regnò sul secolo XVIII. con una superiorità sorprendente; il secolo domandava di esser sedotto, Voltaire gli offrì menzogne. Quel singolar genio non aveva nè bastevole profondità nè bastevole sangue freddo per essere un critico eccellente. Ei fu mordace, satirico, appassionato, pieno di finezza, ma pieno di acrimonia; detrattore della umanità per via di epigrammi, e niuna cosa credente, non esclusa fin la virtù; fedele al gusto letterario, ma disdegnoso delle convenienze morali, che sono una parte essenziale del gusto; ironico e pieno di fiele; attingendo nella sua collera tratti piccanti, e dando tuttavia a' suoi sarcasmi un certo fior di atticismo; mescolando le grazie dello spirito alle forme aspre dell'odio, la politezza all'oltraggio, una memoria del tono delicato del regno trascorso al linguaggio libero delle sale della reggenza; scherzevole nelle cose gravi, derisore nel ragionamento, non avendo più fede a un sillogismo che ad una testi-

monianza, non arrestandosi ad alcuna difficoltà, inimico di tutti quelli che non lo ammiravano, dispregiandoli tutti egualmente, sottomettendo la critica ai capricci dell' amor proprio; e facendo tuttavolta obbliare le sue ingiustizie o le sue bassezze colla originalità piccante dei suoi attacchi, o colla finezza ben destra dei suoi elogi. Tal era Voltaire, spirito sorprendente, ma che non potrebbe servire di modello alla critica. La critica è l' espressione di una credenza qualsiasi, e quando a nulla si crede, come biasimare con verità, riprendere con giustizia, ammirar con ragione? Voltaire che a nulla credeva, di tutto si burlava. La critica può unire la irrisione al raziocinio; ma ancora dee partire da una convinzione stabilita, e non essere esposta a diffamare ciò che aveva ammirato, ad ammirare ciò che avea diffamato. Qui, come in tutte le quistioni letterarie, la morale si presenta come il principio del gusto. L' empietà lasciando l' uomo senza rimorsi, lascia eziandio lo scrittore senza coscienza. Cosa ben singolare! la religione si scontra sempre come la soluzione delle quistioni che appartengono alla intelligenza; e nel modo stesso che ci spiega il

miscuglio dei vizii e delle virtù dell' uomo, ci rivela il segreto delle bizzarrie dello scrittore. Se Voltaire fosse stato religioso, se avesse soltanto vissuto in tempi di fede, colla medesima grazia di linguaggio, e la medesima delicatezza di spirito, avrebbe rispettato le pubbliche convenienze: egli può passare per un modello di finezza, mentre sarebbe stato il modello primo del gusto.

Il secolo XVIII. dette a luce moltissimi libri; le sue dottrine furono nuove in tutto: rovesciò le tradizioni, creò lusinghiere opinioni per la corruzione umana. Quanto la critica avrebbe potuto esercitarsi su queste novità! La religione inspirò sì penne eloquenti, ma il secolo era strascinato; il ridicolo si appigliò alla verità, e non vi voleva sol del talento, ma vi voleva il coraggio per difenderla. Quindi concessioni timide sotto la penna dei critici. Voltaire ha creato a Freron una riputazione immortale; e tal è l'impero del sarcasmo, che riesce difficile, anche in oggi, di rendere a questo critico la giustizia che gli è dovuta. Era costui un uomo di una istruzione varia, e si può credere che Voltaire avrebbe vivamente desiderato di non

essere obbligato a dirne male. Se Freron avesse detto bene di Voltaire, Voltaire avrebbe fatto di Freron un modello di critica.

La Harpe ha pronunciato giudizii spesso dottamente ragionati, e sempre ingegnosamente espressi sopra l' antica letteratura; egli è stato meno felice quando è passato alla disamina de' suoi contemporanei; la passione del filosofo aveva da principio guastato lo spirito del critico. Il rigorismo del novello convertito rassomigliossi talvolta alla passione del filosofo. Quindi alcune apparenze di contradizione che la critica deve sempre evitare. Sarebbe forse che La Harpe avesse timore di riconoscere ancora qualche talento o genio nei detrattori di una religione ch' egli abbracciava con coraggio? La religione non rende giammai nè ingiusti nè ciechi, e i doni dello spirito che gli empii rivolgonle contra, non cessano di mostrarsele come un raggio del cielo. In una parola, non sarebbe per lei cosa molto bella di aver solo a trionfare dell' odio degli sciocchi.

Questo ci riconduce al tempo attuale. La critica trema qualche volta di riconoscere un germe di talento sotto una penna inimica. Per-

chè una simile timidità? È lo stesso che confessare la propria debolezza, il non osare di applaudire al talento altrui.

Teme taluno sembrar traditore di una causa, nella quale è impegnato per ferma convinzione: questo è un inganno. Mostrate che il talento si smarrisce, che smarrendosi anderà a perdersi finalmente; ma rendete sempre giustizia al talento (1).

Io parlo qui ai critici di buona fede, agli uomini pieni di probità e di politezza; gli altri non mi ascolterebbono.

Esiste da poi quarant' anni una setta di uomini collerici, gelosi, intolleranti, e prepotenti: costoro hanno fatto gran male alla società; e quando la società cerca di guarire le proprie ferite, questo apparato li mette in costernazione; imperciocchè si pensavano di averla distrutta per sempre. Essi han tormentato gli uomini

---

(1) Il Marini è stato da molti confuso tra la folla spregevole dei deboli ingegni de' poeti seicentisti: il Torti però, sapendo render giustizia al talento, fa vedere come quest' uomo sarebbe stato il primo tra i genii poetici Italiani, se non avesse abusato del proprio genio medesimo.

(*Il Traduttore*)

fedeli alle antiche instituzioni, gli hanno presentati al mondo come i proteggitori della ignoranza; e mentre questi consolansi delle loro sventure colla coltura dell' arti dello spirito, quei vecchi persecutori s' inaspriscono di un successo che accusa le loro ingiustizie. Essi avevano distrutto l' insegnamento delle arti e delle scienze, abbattuto i monumenti, e convertito l' architettura in un mestiere di vandalismo; ed allorchè uomini, puri da tante sedizioni, si provano a riparare queste barbarie, coloro che ne furono gli autori sentonsi oltraggiati da sforzi che contrastano colle loro follie. La religione che rialza gli altari, i templi che ritrovano i loro antichi ornamenti, la gioventù richiamata a sentimenti migliori, le lettere rianimate sotto gli auspicii di un re illuminato, sono altrettanti obbietti spaventosi a vedersi per una razza di uomini che aveva infranto gli altari, rovinato i templi, pervertito la gioventù, corrotto i costumi. Ora, supponete che la critica sia confidata ad uomini, il cuore dei quali è così ulcerato alla vista del bene, la critica in allora non può non divenire la espressione del dispetto e dell' odio. Si dice talvolta che la critica esige una certa malignità

nello spirito; egli è più vero il dire ch' esige una certa purità nel core. È d' uopo essere irreprensibile per giudicare gli altri, non solamente per dare autorità a' proprii giudizii, ma eziandio per rendere loro giustizia. Chi è turbato dalle proprie memorie non saprebb' essere un uomo disinteressato. Non vi ha che l' uomo innocente, il quale sia sempre sicuro delle sue testimonianze. Si ripeta di nuovo: è sempre la probità che si presenta come la prima qualità letteraria; e d' uopo è replicare cogli antichi, che la virtù è il principio del gusto.

CAPITOLO VI.

Comparazione delle lettere antiche e delle lettere moderne.

Lunghe quistioni sono state spesso e vivamente agitate sulla preminenza delle lettere moderne ovvero delle antiche. Al secolo di Luigi XIV. secolo d' un gusto severo e di una istruzione profonda, le antiche lettere avevano a patrocinatori gli scrittori più illustri; Perrault al contrario proteggea le moderne. Nel tempo d' og-

gi, si scorge negli spiriti una disposizione abbastanza universale per dare la preferenza al gusto nuovo, e per isventura il tempo di oggi non ha per se l' autorità che danno le scienze e la meditazione, e neppure, con tutti i suoi bei talenti, esempli tanto importanti, quanto bisognerebbero a stabilire non dubbie rivalità.

Quando un secolo si giudica da se stesso in rapporto con un secolo rimoto, è sempre cosa imprudente mescere nomi ai proprii giudizii; poichè i nomi non si presentano mai, se non se attorniati da prevenzioni disgustose od ammirazioni che sono esse medesime, prevenzioni. Era facile a Boileau schiacciare avversarii che procedevano appoggiati a Chapelain opponendo la memoria maestosa di Omero; è vero ch' eglino stessi sembrava che avesser preso premura di rendere la lotta più ineguale, negligentando d' improntare dal secolo le sue vere autorità. Il vendicatore degli antichi aveva per se ammirazioni di tradizione; i difensori de' moderni non avevan per loro che un entusiasmo di combriccola. La lotta non poteva essere lungamente indecisa; ma sarebbe più imbarazzante forse per un secolo che fosse posto lungi abbastanza e

dagli antichi e dai moderni, per giudicare gli uni e gli altri con un' ammirazione scevera di debolezza, o con una prevenzione esente da gelosia. Chi ardirebbe dire al dì d' oggi che l' eloquenza di Demostene è preferibile a quella di Bossuet, che il sublime di Sofocle è più atto a rapire che quello di Corneille, che la maestà di Omero è più imponente della perfezione di Racine, che il linguaggio di Platone o di Cicerone è più armonioso, più robusto che quello di Fenelon, o di Bourdaloue? Sarebbesi ben sicuri di trovare nell' antichità un genio simile a quello di Pascal, o di Massillon, o di La Bruyère, o di La Fontaine, o di Moliére? E se noi stessi, ammiratori delle lettere antiche, le vedessimo adorne dei capo-lavori di cui andiam debitori a questi grandi scrittori; se questi capo-lavori ci apparissero in gran lontananza, al di là dei tempi barbari, e circondati di una lunga successione di omaggi, siamo forse ben sicuri del nostro gusto e dei nostri lumi, per affermare che non saremmo strascinati malgrado nostro da qualche segreta prevenzione nei nuovi giudizii che avremmo a dare? La nostra ammirazione presente non farebb' ella uno sforzo

per salire ad un più alto grado di entusiasmo? Che dirò? sappiamo noi bene se non v' abbia in questa immagine dell' antichità qualche cosa di magico che ci abbarbagli? E il sentimento che proviamo in faccia di quelle grandi creazioni dello spirito umano uscite dalla devastazione dei secoli, non ha egli qualche cosa di simile a quella che ci domina quando tocchiamo vecchi monumenti in un deserto? Chi oserà dire che il suo spirito è libero da queste misteriose influenze? Io non so com' esplicarne l'effetto; ma si direbbe che l' uomo, geloso della propria sua estimazione, tutta intera non l' accorda se non a tutto ciò che si allontana da lui: sembra temere di perdere qualche cosa nel rimirare dintorno a se ingrandirsi le rinomanze contemporanee, ed applaudendo alle rinomanze che sono in lontano, crede tuttavia di dare una prova di assoluto disinteresse; ciò è nel tempo medesimo un punto di vanità, ed un rispetto involontario per quanto è consecrato dal tempo (1).

---

(1) Vedansi i *Dialoghi de' Morti* del Signor Fontenelle.
(*Il Traduttore*)

Checchè ne sia, vi ha una maniera sempre sicura d'illustrare i giudizii letterarii; ed è di scendere al fondo delle quistioni, pervenire a ciò che nelle lettere trovasi di morale, e così allontanare le predilezioni capricciose, affatto distinte dalle preferenze riflettute.

Qui ancora il Cristianesimo viene a prestarci la sua luce meravigliosa. Guidati da questa regola novella di tutte le opinioni, noi non ci fermiamo più alla superficie delle cose, alle forme esteriori del linguaggio, agli ornamenti sensibili del pensiero; discendiamo nel pensiero medesimo; penetriamo lo spirito dell'uomo; scandagliamo il fondo de' suoi concetti.

Egli è bene straordinario che al tempo delle dispute vive e sovente spiritose sopra gli antichi e i moderni, i partigiani di questi ultimi non abbiano tampoco pensato d'indicare i vantaggi che le lettere dovevano al Cristianesimo; e non abbiano invocato questa religione delle intelligenze, come per attestare la preminenza del genio inspirato da lei. Fermandosi alle forme estrinseche delle creazioni dello spirito, perpetuavasi senza fine la discussione che rimaneva così come una vana disputa di parole, in cui la scelta da

ognuno facevasi per una specie di strascinamento, e senza motivi.

Considerando il Cristianesimo nelle lettere, si scernono all'istante sì fatte quistioni sotto una luce novella. Si vede ch'esso ha loro dato un carattere, sconosciuto alle lettere antiche, la fede cioè, quella ferma sicurezza della ragione, quel sentimento intimo della coscienza che produce slanci di amore ed infuocati trasporti di eloquenza; aggiungasi quella profonda cognizione dei misteri della vita umana, quella penetrazione di tutti i segreti del core, quella maravigliosa intelligenza delle passioni le più inesplicabili alla ragione dell'uomo. Così le modificazioni ammirabili che il Cristianesimo ha gittate nel core umano, sono divenute altrettante modificazioni nelle lettere.

Non parliamo più in particolare, nè della eloquenza che ha trovato nella coscienza, ristabilita sulle sue basi dalla religione, inspirazioni cui le dubbiose credenze della filosofia non le avrebbero mai rivelato; nè della poesia che ha trovato subbietti sì nuovi nelle nuove varietà e nei cangiamenti impreveduti da tutta la società umana; ma consideriamo l'insieme delle lettere.

Chi non vede che il Cristianesimo ha loro dato una finezza di linguaggio, ed una delicatezza di pensieri che le lettere antiche, con tutta la loro polita urbanità, non avrebbero tampoco inteso? Il Cristianesimo, che è lo sviluppo della intelligenza, le ha con ciò stesso assicurato nuovi piaceri; ed il più puro di tutti questi piaceri, è di aprirsi da se medesima ad alcune verità, che le sono soltanto indicate; quindi anche per le lettere il dovere di non mostrarle che a metà; quindi quella grazia di linguaggio e quel raffinamento di espressione che lasciano in uno stesso tempo a colui che parla il piacere di esercitare il suo spirito, ed a colui che ascolta il piacere d' indovinarlo.

Una simigliante delicatezza ha mirabilmente modificato l' espressione de' sentimenti del core, oltre che il Cristianesimo ha santificato detti sentimenti di cui la maggior parte erano per gli antichi passioni grossolane. Non parlo nè della tenera misericordia, nè della carità divina che gli antichi neppur conoscevano, nè della dolce pietà, nè di tutti quei sentimenti di benivoglienza universale che il Cristianesimo ha, quali virtù, consecrato, e che il duro stoicismo aveva pro-

scritto, quali debolezze (1). Ma per non parlare che dell' amore, chi non sa a qual punto esso ha degradato le lettere antiche colla idea sensuale che ne avea concepita? Appena si osa di richiamare la ricordanza di quanto vi ha d' impuro nelle immagini voluttuose della mitologia. Sotto l' impero del Cristianesimo, l' amore, divenuto un sentimento, ha potuto spesso restare una illusione crudele, ma egli ha perduto quel carattere brutale che disvelava materiali bisogni piuttosto che delicate emozioni. Quanto adunque sarebbe funesto errore per le lettere moderne, obbliare questa felice modificazione, apportata dal Cristianesimo, e imitare le antiche immagini d' un amor grossolano che il gusto cristiano aveva proscritto! I bei genii dell' antichità fecero sovente uno sforzo per liberarsi da tale influenza dei costumi per rapporto alla passione poetica dell' amore, e benchè non si trovi in veruno dei loro concetti questa passione trattata col

(1) Il tenero Virgilio si congratula col saggio, per non aver compassione degl' infelici:

,, ... Neque ille
,, Aut doluit miserans inopem . . . .

carattere di delicatezza e di disinteresse che le lettere cristiane le hanno potuto dare, il gusto di essi aveva tuttavia rivelato la necessità di non introdurlo nell' alta poesia col carattere impuro che la loro mitologia aveva consecrato. Così Virgilio involve in una nube gli amori di Enea e Didone; lo che si è certo una considerabile delicatezza in mezzo agli antichi costumi. Ma, come abbiam detto in parlando di Milton, un poeta cristiano non avrebbe avuto bisogno della nuvola, perchè non avrebbe mostrato dell' amore se non quanto vi ha di nobile e di puro.

Vi sono finalmente altri caratteri, ai quali si riconosce l' eccellenza delle lettere cristiane, e questi sono la loro eleganza, la loro buona grazia, e la loro ingenuità. La dolcezza dei costumi ha dovuto passare nel linguaggio. Il Cristianesimo ha dato allo spirito umano un certo fiore di politezza che è sconosciuto alle nazioni le più illuminate.

Ciò che appellasi urbanità antica non si accosta al nostro *dolce-parlare* e al nostro buon gusto. La politezza d' altronde agevolmente degenerava in corruzione per popoli i quali non erano che letterati; ma essa è più che una gra-

zia, è una virtù per i popoli che sono ad un tempo e letterati e cristiani. Il Cristianesimo dà la sua dolcezza alle lettere umane, ma la sua dolcezza non è mollizie, e la sua grazia non è affettazione; e siccome il Cristianesimo, colla sua politezza, non esclude nè la grandezza nè la maestà, così le lettere cristiane punto non temono di passare dall'eleganza alla debolezza, nè dalla debolezza alla barbarie.

Dopo questo, creda pure l'osservazione di scorgere nelle lettere cristiane meno di quegli effetti straordinarii, e di quei colpi inattesi che fanno il diletto delle lettere antiche; tutto potrà essere. Il genio antico, più suscettibile, a quel che pare, perchè più esposto alle prime impressioni della natura, ha potuto cercare con più avidità i contrasti subitanei e l'emozioni violente; il mondo era più fresco, le immaginazioni avevan più vita, meno personaggi figuravano sulla scena, e l'interesse era più passionato; meno sperienza aveva prodotto meno meditazioni, e le sensazioni erano più profonde. Le lettere finalmente più sollecite di colpire il core che di rischiarare l'intelligenza, cercavano piaceri in qualche foggia sensibili, e vivevano di emo-

zioni più drammatiche. Il contrario è dovuto accadere presso popoli illuminati: giacchè presso loro le lettere hanno dovuto proporsi principalmente di parlare alla ragione. A misura che le lettere son divenute più filosofiche, hanno prodotto impressioni men forti, ma più durevoli e più pure. Lo spirito ha cercato i suoi piaceri dopo che l'immaginazione aveva avuto i suoi: egli ha voluto godere della perfezione di un'opera, della grazia delle diverse parti di essa, della loro armonia e della loro unità. Questa è la differenza delle lettere antiche dalle moderne: le une sono più passionate, le altre più perfette; le une dirigonsi alla immaginazione, le altre alla intelligenza; le une sono più animate, le altre più regolari; vi è nelle prime una emozione più vaga, vi ha nelle seconde un incantesimo più reale (1).

---

(1) Non per questo però avrebbesi ad obbliare il detto di Plinio, e di Sidonio Appollinare: *Veneror antiquos non tamen ita, ut aequaevorum meorum virtutes, aut merita postponam:* nè tampoco adottare il sentimento di uno Scrittore francese che sosteneva, come si esprime il Menagio:

„ Nostris cedere Bruniis Apellem,
„ Nostris cedere Tullium Patronis,
„ Nostris cedere Vatibus Maronem. „

Essendo così, punto non mi cale di ricercare da qual parte sia quella specie di preminenza che si manifesta colla espressione e colla sapiente disposizione delle parole. La preferenza che si dà alle forme esteriori del pensiero è per lo più capricciosa. Da che sono state comprese

---

Per il che la dottrina del nostro Autore chiarissimo è da intendersi più favorevole alle lettere moderne che alle antiche, sotto i rapporti del Cristianesimo, e non in un senso così universale che sotto qualsiasi rapporto le lettere antiche sieno da posporsi alle moderne. ,, Se siete uomo di lettere, diceva il P. ,, Jamin, abbiano il loro luogo nel vostro studio le opere de- ,, gli antichi. Alla lettura di questi, dee invero lo scorso se- ,, colo (XVII) parte di que' grandi uomini, ch' egli ha pro- ,, dotti, siccome certo alla ripugnanza che ha il nostro agli an- ,, tichi, deesi almeno in parte attribuire la decadenza della ,, letteratura che lo disonora. ,,

Sonovi alcuni che estimano come inutile lo studio dell' Archeologia, e in niun pregio ritengono quei pochissimi, i quali a sì travagliosa e difficile occupazione si volgono. Quanto s' ingannino costoro lo dimostra il Verri nel principio di una sua Notte Romana al sepolcro degli Scipioni. Qui, non posso nè deggio tacere il rispettabile nome del mio illustre Collega in questa Pontificia Università, Sig. Professore Gio: Battista Vermiglioli, il quale co' suoi studii profondi fa sommo onore alla patria ed al secolo: uomo notissimo a tutta la colta Europa, da cui si riconosce in esso, quel primo che abbia ridotto a metodo regolare lo insegnamento dell' Antiquaria.

(*Il Traduttore*)

le modificazioni puramente intellettuali che il Cristianesimo ha apportato nelle lettere moderne, si vede bene che, per giudicarle con verità, d'uopo è discendere in ciò ch' esse han di più intimo.

Come valutare, senza ciò, o Bossuet che sembra talvolta sdegnar la lingua e negligentarne tutte le forme, o Corneille che resta sublime con espressioni dimenticate e comuni? L'armonia di Omero o di Virgilio sorpassa forse quella di Racine; ma Racine ha una cognizione più profonda delle passioni del core. Cicerone, colle forme dotte del suo discorso, non si accosta all' abbondanza meravigliosa di Fenelon. Lo stesso è di tutti i generi di scritti, ne' quali dee penetrarsi più in là del linguaggio. Tutto ciò che ha rapporto al raziocinio grave dello spirito ovvero alla finezza dei prospetti, alla severa dialettica ovvero alla grazia vivace, tutto ciò, dico, ha ricevuto sotto il Cristianesimo una perfezione che sarebbe da insensato di contrastare. Io ho avuto spesso occasione d' indicare questo carattere delle lettere cristiane nel presente scritto, e sarebbe superfluo addur di nuovo gli esempli. Ma riepilogo qui lo insieme dei

miei giudizii. E quanto sarebbe facile ampliare il campo delle discussioni, paragonando non solamente i diversi scritti de' quali ricercasi la preminenza, ma eziandio le differenti epoche in cui sono stati prodotti, cioè a dire i costumi diversi dei popoli, le credenze delle società, il carattere delle loro passioni e delle loro virtù! Tutto ciò in fatti dev' essere considerato nella comparazione delle lettere antiche e delle moderne, poichè le lettere esprimono tutto ciò che vi ha di reale nella società. E con questo solo pensiero, sarebbe alcuno condotto naturalmente a riconoscere la superiorità delle lettere cristiane, e adottare a tutto rigore i giudizii del Sig. di Châteaubriand, il quale, senz' aver sempre conservato nella sua Opera il carattere filosofico di una disamina spinta profondamente, ha indicato nondimeno in una maniera ingegnosa e spesso eloquente, i motivi letterarii di una predilezione che dee dividersi con lui, tutte le volte che uno non si fermi alle forme esterne del pensiero umano.

Ma dopo aver mostrato questa preminenza delle lettere moderne, bisogna affrettarsi a mostrare i pericoli che si scontrano in una opi-

nione che sembra non dover essere inspirata che da un sentimento di Cristianesimo laudevole e vero. Qui si presentano quistioni accidentali, ove l' ignoranza della religione divien perniziosa, ed io voglio alcune indicarne, sul terminare un' opera, in cui mi sono proposto di preservare le lettere da tutte le specie di errori.

È stato detto più fiate, nelle dispute ormai terminate, sulla eccellenza delle lettere antiche che la mitologia colle sue forme ingegnose, meravigliosamente prestavasi alle invenzioni poetiche, laddove la severità dei dogmi cristiani impedisce di ricavare dalla nostra religione tutte le risorse cui fornir potrebbe allo spirito, se fosse lecito unicamente considerarle come finzioni. Essendo questa una opinione che rapiva alle lettere il vantaggio reale ch' esse ricevono dal Cristianesimo, si sono trovati scrittori che, sotto un pretesto di zelo per le idee religiose hanno pensato potersi ben temperare un così fatto rigore cristiano, e assimilare, nello interesse del genio, i nostri dogmi venerandi a quelle mitologie capricciose che si rivestono di mille forme, secondo l' invenzione dei poeti. Questo pensiero ha dovuto prender del credito a misura che la

fede si estingueva nei cori, finchè finalmente è divenuta come una specie di dogma poetico: ed in questi ultimi tempi soprattutto esso ha sedotto anche taluni cori benfatti, che speravano supplire con queste apparenze religiose a credenze profonde, la presenza delle quali non più animava le lettere moderne. Tal è difatto il carattere delle opinioni umane al tempo in cui siamo. L' empietà ha fatto fra gli uomini tali devastamenti che molti spiriti sono richiamati alla religione senza giammai averla studiata, come sarebbero condotti da una specie d' istinto verso un rimedio sconosciuto contra i mali della vita. Veggonsi a nostri giorni uomini ignoranti del Cristianesimo farsene tuttavia gli apologisti ed i vindici, non per una ipocrisia vergognosa, ma per una specie di misteriosa convinzione, che almeno spiega quanto la religione sia un segreto bisogno pel core umano. E questa osservazione generale si applica egregiamente alla direzione presente delle lettere; imperciocchè dopo essere state lungo tempo diseredate dei benefizii del Cristianesimo da una filosofia senza incantesimo e senza poesia, elleno sono ricondotte verso la religione da un istinto con-

simile; istinto vago e qualche volta cieco, che lascia il core colle sue incertezze, ma che non perciò meno suppone la necessità di una convinzione sincera.

Ora, il Cristianesimo non è stato dato all' uomo nè come una teoria sociale, nè come una poetica inspirazione. Quei che non rifugiansi nei suoi dogmi se non come in un asilo incognito dove credono di trovare una sicurezza la quale manca altrimente alla società umana, non compiono il voto del Fondatore divino di questa religione; e del pari coloro i quali non veggonvi che una mitologia ingegnosa e facile ad inflettersi verso i giuochi dello spirito, ne profanano il carattere e la origine sacra. Non espongo io qui ciò che manca alla *fede* dei primi, nè gli erramenti cui essa li espone; ma è essenziale comprendere i pericoli nei quali gli altri precipitar fanno le lettere. Vediamo in fatti l' eccesso di questo gusto novello, che crede conformarsi ai pensieri del Cristianesimo, e che, all' opposto, gli snatura e li disonora.

Siccome costoro non hanno studiato quanto vi ha di formidabile ne' suoi misteri, così presentano questi misteri sotto le forme che sembrano

loro le più seducenti; modificano il suo spirito e i suoi insegnamenti, alterano il suo divino carattere; mescono passioni colpevoli ed immagini di voluttà ai suoi quadri d' innocenza e di pudore; sembra che improntino la sua autorità per santificare il vizio, ed i suoi colori di castità per velare amori funesti. E perchè un certo linguaggio religioso frammischiasi a tali quadri passionati, si dà a questo genere di poesia il nome di *poesia religiosa*. No certo, non è religiosa, perchè degrada la religione; e le lettere allora, ben lontane da imprimere alla poesia un carattere venerabile, disonorano credenze sacre coll' adultero loro miscuglio a subbietti che ripudiano.

Non vi era per gli antichi religione dogmatica, ed ecco perchè la loro mitologia variavasi all' infinito secondo il capriccio dei poeti. Ma noi, che abbiamo in deposito misteri e rivelazioni, potremmo, senza timore di addivenire sacrilegi, esporre quelli alle medesime alterazioni? Osserviamo che quanto è profanazione agli occhi della fede, è pur difetto di gusto agli occhi della ragione. Allorchè le lettere si esercitano sopra subbietti cristiani, devono esse in ef-

fetto conservar loro il loro carattere; questa è una regola comune a tutte le letterature, la regola delle convenienze; e siccome il carattere del Cristianesimo è la stessa santità, così le lettere devono prendere cura di non offenderlo per un' alleanza temeraria de' suoi casti pensieri colla licenzia dei pensieri umani.

E con qual diletto l'umana debolezza adotterebbe una religione così sfigurata! Si crederebbe agevolmente che il Dio dei cristiani non è più quel Dio che dichiara la guerra alle voluttà, dacchè le voluttà sarebbero offerte agli uomini sotto il duplice incanto dei colori poetici e religiosi. Quante illusioni per la gioventù! quanti delirii per le passioni! quante menzogne per tutte l'età! Si sarebbe forse riuscito a gittare in qualche animo un vago pensiero della Divinità; ma questo pensiero sarebbe infecondo perchè non sarebbe vero. E per richiamar qui la quistione dei misterii di cui parla Boileau, che sono il fondamento delle credenze cristiane, è egli possibile immaginare che sia permesso al genio poetico di alterare tali subbietti in trattandoli, senza distruggere la venerazione onde la fede gli attornia? Supponete che la poesia

drammatica si provi a portare sopra le scene l'imitazione delle nostre cerimonie auguste, l'apparato dei nostri templi, delle nostre solennità o de' nostri misterii; guai al popolo cui questa immagine potrebbe essere offerta senza che da tutte le parti si sollevasse, non dico un grido di sorpresa e di terrore, ma un grido di disprezzo inspirato dal semplice gusto letterario e dal sentimento delle convenienze pubbliche! Non vi sarebbe allora più Cristianesimo sulla terra, e la religione non più sarebbe in effetto che una vera mitologia.

Con questa dottrina rigorosa io non escludo affatto i subbietti del Cristianismo, nè il suo meraviglioso, escludo il miscuglio delle sue verità e degli errori della poesia. Una poesia veramente cristiana, l'ho già detto più volte in questo scritto, avrebbe caratteri che non sono stati ben meditati. Non si sa tutto ciò che havvi di rapimento nelle nostre credenze le più austere. Qual poeta ha fin qui applicato il suo genio a profittare del Cristianesimo in tutta la sua verità? Allorquando Racine ha esercitato il suo in subbietti che toccano la religione colla tradizione della storia, la sua poesia si è elevata al di so-

pra di tutto ciò che la terra aveva giammai prodotto di armonico. Quando Corneille ha messo in teatro passioni cristiane, cioè virtù inaudite, si è inteso un linguaggio che avrebbe scossa per entusiasmo la poetica antichità. Quando Voltaire istesso ha improntato dalla religione caratteri virtuosi e situazioni toccanti, la sua lira ha prodotto effetti nuovi ed il suo genio ha preso uno slancio sconosciuto. Tali esempli mostrano abbastanza che non è necessario di snaturare la religione per trovarvi una sorgente d'inspirazioni poetiche.

Ma perchè la religione cristiana possa esser feconda per le lettere, fa d'uopo che resti quel ch' essa è. Essa ha il suo carattere, cui le lettere non deggiono punto alterare; essa ha il suo meraviglioso, cui le medesime non deggion corrompere; essa ha i suoi dogmi, i suoi doveri, le sue tradizioni, i suoi miracoli, che deggiono rimanere inviolabili; e, colle virtù nuove che ha fatto nascere, cogli eventi straordinarii che ha sparso nelle istorie, coi rapporti misteriosi che ha creati fra la terra e il cielo, colle sue memorie e colle sue speranze, non ha ella forse tutto ciò che può dare alle lettere un carattere d'inspirazione e di novità?

Apprendiamo dunque a giudicare con un gusto formato dal Cristianesimo i poeti che, introducendo il Cristianesimo nella poesia, non gli hanno conservato la sua natura; e comprendiamo che una letteratura cristiana è una chimera ed una menzogna, dacchè non conserva fedelmente il carattere della religione di cui adotta le inspirazioni.

Non è mai senza pericolo per le lettere, il liberarsi dalle influenze morali che le circondano. Il Cristianesimo ha tutto modificato, perfino i piaceri della intelligenza. La natura umana non è punto cangiata, senza dubbio, e si espande come altre volte alle vive impressioni delle lettere antiche. Ma, per un effetto dei lumi cristiani, le lettere che cercherebbono in oggi di produrre impressioni simili, sarebbero esposte a cadere negli erramenti di un genere falso ed esagerato. Questo è il pericolo che minaccia la poesia di questi ultimi tempi; ella vuol copiare la semplicità antica, e diviene triviale; vuol imitare contrasti, ed è aspra e materiale; cerca passioni forti, ed esce fuori della natura; tien dietro ad immagini vere ed abbraccia immagini ributtanti. Questa esagerazione procede

sicuramente dal non essere le lettere premurose di conservare il carattere che il Cristianesimo ha loro impresso; imperciocchè siccome ogni scrittore ha un carattere proprio che sempre conserva anche nella imitazione, così vi è per ogni letteratura un carattere universale che non può perdere senza prendere al tempo medesimo qualche cosa di sforzato e di falso. Dallo studio dei grandi modelli non bisogna dunque conchiudere che il genio moderno deggia dimenticare se stesso per meglio imitare il genio antico; ciò sarebbe la rovina del gusto; ma nemmeno bisogna conchiudere che le lettere antiche deggiano essere poste in obblio dalle lettere moderne; ciò sarebbe un interrompere la tradizione del genio. Seguiamo le traccie ammirabili del secolo di Luigi XIV; ogni scrittore allora restò fedele al tempo medesimo alle proprie inspirazioni, al carattere universale dell'epoca, ed alle grandi memorie dei tempi passati. Quindi, quella aria libera ed imponente, quell' andamento franco delle composizioni di quel gran secolo; si crede ritrovarvi nel medesimo tempo la dignità del monarca proteggitor delle lettere, e la maestà del Cristianesimo che le inspirava: questo è ad un tem-

po l'indipendenza del genio, e il freno delle tradizioni. Ammirabile mescolanza, che sarebbe glorioso per le lettere francesi far rivivere dopo una sì lunga oblivione di tutto ciò che in tempi felici, aveva fatto il loro splendore. Noi sappiamo quel che divengono le lettere in una società disordinata, e come il genio si spegne sopra un suolo imbevuto di rivoluzioni; oggimai le rivoluzioni sembran cessate: la società fa uno sforzo per ristabilir le sue leggi; le umane lettere devono dunque riprendere quella impronta profonda del Cristianesimo, che le ha già più di una volta salvate dalla barbarie e dalla ignoranza; imperciocchè sarà sempre vero che il genio non rinviene le sue inspirazioni se non in fondo di una società la quale abbia rinvenuto la propria fede.

FINE.

Il Sig. Edmond Géraud in due articoli ben lunghi pubblicati nel Foglio periodico intitolato *La Quotidienne* num. 282 e 335 fa una dotta analisi di tutta la presente opera del chiarissimo Sig. Laurentie, e ne rileva perfettamente ogni pregio. Non riportiamo per intero i detti articoli perchè ciascuno potrà, volendo, percorrerli da se stesso nel summenzionato foglio francese; ma nondimeno un piccolo squarcio ne riferiamo, perchè da esso rilevasi a colpo d' occhio, qual è lo scopo del nostro Autore in questa Opera che noi ci siamo fatti un piacere di mettere in toscana favella per vantaggio principalmente della nostra gioventù.

,, L' ultima parte di questa opera sì considerabile per tan-
,, ti titoli, è particolarmente consecrata alla eloquenza; quale
,, può riscontrarsi in tutta sorta di scritti o di discorsi, pur-
,, chè sieno inspirati da un sentimento vero e da una forte con-
,, vinzione. L' autore qui tratta dunque d' ogni genere di elo-
,, quenza, da quella cioè che risuona in chiesa, al foro, alla
,, tribuna, fino a quella che brilla nella storia, nella poesia,
,, presso i moralisti, ed eziandio nelle lettere le più famigliari.
,, Non s' immagini tuttavia, che dietro l' esempio di una folla
,, di retori, il Sig. Laurentie siasi unicamente attenuto ad
,, esporci regole oratorie o precetti tecnici. No: il solo precet-
,, to che si dà nel suo libro, animandolo d' un calore così ve-
,, ro come penetrante, il solo ch' egli ripete con gran premura
,, come base fondamentale di tutto ciò che è grande e bello,
,, si è la necessità di appoggiarsi costantemente sulla doppia
,, autorità della religione e della virtù. Ogni nuovo capitolo non
,, è, per così dire, che un corollario più o meno diretto di que-
,, sta verità; di maniera che l' intero volume invece delle le-
,, zioni spesso troppo vane della rettorica, ci presenta una se-
,, rie di considerazioni morali, applicate allo studio delle gran-
,, di composizioni dello spirito. ,,

VOLUME I.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	lin.			
22.	4.	restando	leggi	restano
31.	2.	si metta		si mettan
38.	3.	iudicium		judicium
39.	22.	questo		gusto
69.	15.	troppo alla		troppo alta
70.	6.	una letteraria		una legge letteraria
80.	12.	sonogli		sono gli
105.	19.	Ma non		Milton
ivi.	19.	meno sublime		tanto sublime
107.	7.	pertanto		tuttavia
127.	19. 20	pratura		natura
139.	25.	di tutto ciò che accaduto		di tutto ciò ch' è accaduto
165.	3. 4	Paschal		Pascal
175.	24.	ingenose		ingegnose

VOLUME II.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	lin.			
10.	15.	Ecuta	leggi	Ecuba
21.	17.	Achas		Achaz
27.	20.	ci si		ei si
37.	9.	e perchè		e purchè
54.	9.	davantaggio		da vantaggio
61.	9.	cotrasto		contrasto
87.	20. 21.	sop-prannaturali		soprannaturali
88.	15. 16.	sop-prannaturali		soprannaturali
108.	17.	mezzora		mezz' ora
113.	6.	se non questo		se non con questo
ivi.	23.	bruccia		brucia
117.	7.	per dargli		per darle
164.	6.	*della not.* incorreremo		incorreremmo
184.	22.	prudentemente		precedentemente
186.	18.	possono		possano
217.	10.	difatti		difatto
222.	6.	*della nota* linque		lingue
230.	17.	di venire		divenire
238.	*verso* 9.	*della nota* l' opera		l' opra
239.	3.	perdoneremo		perdoneremmo
240.	ult. lin.	— della parte prima.		della parte seconda.

VOLUME III.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
3.	2. 3.	un so qual leggi	non so qual
26.	1.	sateliti	satelliti
52.	21.	dei suoi difensori	delle sue difese.
109.	20.	sequite	seguite
128.	21.	soventi	sovente
134.	13.	essi	esso
136.	16. 17.	potevano	potevamo
143.	25.	piena	pieno
162.	7.	nota — *Restaurez.*	*Restauraz.*
179.	3.	conveggonsi	convengonsi
ivi.	13.	equalmente	egualmente
183.	17.	rinovellato	rinnovellato
197.	10.	isnaturabile	insaturabile
205.	14.	risoluzioni	rivoluzioni
219.	1.	pensa	avverte
ivi.	12.	sì varia	si varia
227.	12.	sapremo	sapremmo
235.	15.	amor propizio	amor proprio
243.	9.	capo volge	capovolge

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NELLA PRESENTE OPERA

VOLUME I.

Dedica a Sua Eminenza Rm̃a il sig. Cardinal Giacomo Filippo Franzoni . . . pag. III
Il Traduttore a chi legge . . . . „ V
Versione libera dei versi con i quali l' Autore consacra l' opera a suo fratello . „ VII
DELLO STUDIO E DELLO INSEGNAMENTO DELLE LETTERE.
CAP. I. *Delle buone-lettere* . . . . . . „ 1
CAP. II. *Del gusto* . . . . „ 22
§. I. *Varietà del gusto* . . . . „ 23
§. II. *Idea reale del bello* . . . . . „ 31
§. III. *Del gusto, considerato nei giudizii dello spirito* . . . . . . „ 37
§. IV. *Del gusto considerato come un sentimento dell' anima* . . . „ 53
CAP. III. *Delle regole del gusto* . . . . „ 62

CAP. IV. *Degli studii proprii a formare il gusto ed a perfezionare il talento* . . . . pag. 90
§. I. *Delle teorie sopra il bello ed il sublime* . . . . „ 91
§. II. *Dello studio dei grandi scrittori* . . . . „ 103
§. III. *Esercizii dello spirito. Imitazioni. Traduzioni* . . . . . . „ 115
§. IV. *Studii della natura* . . . . „ 124
§. V. *Studio della storia* . . . . „ 137
CAP. V. Continuazione del Capitolo precedente.
Studio della filosofia e della religione . . . . „ 151
§. VI. *Studio delle scienze filosofiche.* „ ivi
§. VII. *Studio della religione* . . . . . „ 173

VOLUME II.

SECONDA PARTE

Diversi obbietti delle lettere . . . . . . pag. 3
CAP. I. *Della Poesia* . . . . „ 4
Poesia di Platone . . . . „ 6
Poesia di Bossuet . . . . „ 12
Poesia dei Libri Santi . . . . . „ 17
CAP. II. Della Epopea.
Prospetto preliminare sulle bellezze poetiche . . . . „ 44
CAP. III. *Della poesia drammatica* . . . . „ 96
§. I. *Della tragedia* . . . . „ 97
§. II. *Della commedia* . . . . „ 129
CAP. IV. *Della poesia lirica* . . . . „ 151
CAP. V. *Della poesia filosofica e di alcuni generi secondarii* . . . . „ 198
§. I. *Della poesia filosofica* . . . . . . „ ivi
§. II. *Della favola e della poesia pastorale* . . . . „ 225
Della poesia pastorale . . . . . „ 235

VOLUME III.

TERZA PARTE

Della Eloquenza . . . . pag. 3
CAP. I. *Dell' Eloquenza parlata* . . . . „ 15
I. Eloquenza della tribuna. „ ivi
II. Della eloquenza del foro. „ 51
CAP. II. *III. Della eloquenza del pergamo* . . . . „ 63
CAP. III. *Della eloquenza scritta* . . . . „ 121
I. Della eloquenza de' moralisti . . . . „ 123
CAP. IV. Continuazione del precedente.
II. Eloquenza della poesia . „ 163
III. Eloquenza della storia . „ 183
IV. Eloquenza epistolare . . . „ 218
Epilogo . . . . „ 232
CAP. V. *Della critica* . . . . „ 235
CAP. VI. *Comparazione delle lettere antiche e delle lettere moderne* . „ 256

Fine della Tavola dei Capitoli.

Pro Illustriss. et Rmo. Episcopo Maceraten.

V. Brolius *Censor*

Maceratæ die 29. *Julii* 1829.

IMPRIMATUR

Steph. Can. Gambini Pro-Vicarius Generalis.

Maceratæ die 31. *Julii* 1829.

IMPRIMATUR

Fr. Raymundus Jaffei Vic. S. Officii.

VISTO DA NOI

Delegato Apostolico di Macerata e Camerino

G. Fabbrizj.